DON BOSCO
E IL SUO AMBIENTE SOCIOPOLITICO

GIUSEPPE SPALLA

elle di ci editrice
leumann (torino)

GIUSEPPE SPALLA

DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE SOCIOPOLITICO

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

Visto, nulla osta: Torino, 22.5.75: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0935-75
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Presentazione

Il presente volumetto risponde in certo modo ad una esigenza storica. Nel Cile di Allende dal 1970 al 1973 era in gestazione un processo rivoluzionario di imprevedibile portata. L'Opera Salesiana sulle prime non aveva nulla a temere. Il presidente aveva solennemente garantito la libertà della scuola privata: tuttavia era chiaro che i figli di San Giovanni Bosco, educatori di decine di migliaia di giovani cileni, non potevano assistere con indifferenza allo sviluppo degli avvenimenti. Ma con quali criteri regolare la propria condotta?

La logica risposta a questa assillante domanda era sulle labbra di tutti: si imponeva la riscoperta degli stessi criteri che ebbe Don Bosco quando a sua volta dovette affrontare situazioni analoghe.

Il nostro confratello don Giuseppe Spalla, professore del Centro di Formazione Salesiana di La Florida, presentò in quell'occasione ai Salesiani cileni due lavoretti che erano in corso di stampa quando il regime allendista fu soppiantato dai militari.

Il primo e più sviluppato (« Don Bosco e il suo ambiente ») raccoglie una serie di lezioni di salesianità dettate dall'autore nel mese di novembre 1972. Il secondo (« Don Bosco e la politica ») è una dissertazione letta durante la celebrazione della festa esterna del nostro Santo nella Casa della Famiglia salesiana nel mese di agosto 1973.

Sembra superfluo insistere sull'importanza che ha questo lavoro di don Spalla. Affinché sia saldo e fecondo, il nostro « rinnovamento » deve abbeverarsi, per mezzo di un contatto filiale e critico allo stesso tempo, con le sorgenti del nostro spirito e particolarmente con la figura e la condotta del nostro Padre e Fondatore, sicuri di trovarvi le direttive e i criteri pratici del nostro agire. Così ha cercato di fare don Spalla unendo la sua

particolare competenza al suo grande affetto per la Congregazione. In forma concisa e documentata egli presenta la figura di Don Bosco durante il periodo storico della sua vita e propone alla nostra riflessione il contributo veramente indovinato che il nostro Fondatore apportò alla Chiesa, all'educazione della gioventù e alla società in situazioni molto simili a quelle che oggi noi dobbiamo affrontare. Quest'opera dal contenuto storico e critico ci offre in tal modo una visione educativa di attualità: ci indica e ci aiuta a giudicare il senso della politica nella vita di Don Bosco; ci fa ponderare i valori sociali della pedagogia salesiana e ci mette in mano degli schemi di formazione sociopolitica adatti per i giovani che attualmente ricevono la loro educazione alla Scuola di Don Bosco.

don SERGIO CUEVAS LEÓN
Ispettore

PARTE PRIMA

DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE

INTRODUZIONE

Con l'aiuto dei moderni pensatori noi oggi possiamo superare uno scoglio dove molti sono naufragati: *l'astrattismo.*

L'astrattismo (come risulta chiaramente dal suo significato etimologico) è un artificio per mezzo del quale la realtà è *tirata fuori* dal proprio ambiente. Si potrebbe dire che l'astratto è la realtà che in un certo senso è stata alienata. Non tocca a noi discutere qui sulla liceità di questo espediente della ragione umana: vorremmo soltanto far notare, ai fini della nostra esposizione, che tutte le realtà da noi conosciute lo sono unicamente nella loro esistenza concreta.

La vera « umanità » sono gli uomini che vivono nel tempo e nello spazio, condizionati dalla propria cultura, storia, religione, politica, ecc. L'umanità allo stato chimicamente puro non esiste: esistono invece gli uomini con tutte le perfezioni e limitazioni che derivano dall'ambiente geografico e storico nel senso più esteso della parola.

Ciò che si afferma dell'uomo bisogna poi ripeterlo di tutte le istituzioni create dall'uomo e per l'uomo. Le stesse religioni, lo stesso cristianesimo, diventerebbero incomprensibili (almeno parzialmente) se si volessero decifrare avulsi dall'ambiente in cui nacquero e si svilupparono.

Ne abbiamo un classico esempio nel Vaticano II. La massima preoccupazione dei Padri Conciliari fu di inserire nuovamente il cristianesimo nel mondo moderno, ossia di spogliare il messaggio evangelico di tutte le sovrastrutture culturali provenienti da epoche ormai superate, per trasferirlo, almeno intenzionalmente e senza inficiare la sua integrità, nella società attuale o, meglio ancora, nelle varie culture della società attuale. Non si dovrebbe quindi parlare di una nuova interpretazione della religione cristiana, bensì di una sua nuova ubicazione nella storia.

Se è vero che il cristianesimo è il regalo che Dio Padre fece agli uomini, e se è vero che gli uomini attuali non sono più gli abitanti dell'Impero Romano o gli uomini feudali del Medioevo, ma gli uomini della civiltà tecnologica alla ricerca affannosa di un nuovo stile di vita comunitaria, diventa imprescindibile presentare in maniera nuova il regalo divino alle generazioni di oggi.

L'aggiornamento conciliare è veramente una esigenza di ciò che dicevamo all'inizio: l'uomo e le istituzioni umane non sono astrazioni, ma realtà concrete, e quindi cessano di essere realtà quando cessano di essere concrete.

Questo discorso vale anche per Don Bosco e per le Opere (Congregazione, Famiglia) create da lui. La persona del nostro fondatore e la sua creazione erano saldamente radicate in un ambiente storico, culturale, politico, sociale, religioso ben concreto.

Don Bosco visse e lavorò in Italia, nel periodo storico del Risorgimento, quando si verificavano i primi fermenti della cosiddetta « lotta di classe » e mentre la Chiesa cattolica soffriva gli effetti di una profonda crisi esterna ed interna. Mi pare che la conoscenza di Don Bosco e della sua Opera sarà tanto più profonda e vera quanto più concreta. Per questo credo che lo sforzo di contemplare colui che fu definito « l'italiano più santo e il più santo degli italiani » nell'ambiente politico, sociale e religioso della sua patria e della sua epoca, possa giudicarsi portatore di utili orientamenti.

Questo lavoro non ha la pretesa di essere uno studio storico nel vero senso della parola: è appena una riflessione filiale sulle Memorie Biografiche di Don Bosco. Tuttavia sono convinto che gli elementi che verrò man mano esponendo non saranno una semplice ricostruzione di un passato già morto e sepolto, ma, Dio lo voglia, una indicazione verso il futuro che stiamo costruendo. Fra le crisi che ebbe ad affrontare Don Bosco e quelle che stiamo affrontando noi esistono delle analogie che, secondo il mio parere, non sono così superficiali e remote da meritare la nostra indifferenza o noncuranza.

Don Bosco visse in un'epoca in cui la vita non era affatto facile. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo stava per nascere qual-

cosa di nuovo. Però, come succede sempre in occasione delle grandi svolte storiche, il bisogno del cambio era percepito solamente da poche menti privilegiate. I più gradivano rimanere sulle posizioni tradizionali, con la scusa che il cambio, di per sé assolutamente necessario, si effettuava all'insegna di ideologie contrarie alla religione o che sovvertivano l'ordine stabilito.

Non deve quindi sorprendere (anzi dovrebbe sorprendere il contrario) che anche la Chiesa ufficiale, nell'intento di salvare la dottrina che sembrava intaccata dalle ideologie rivoluzionarie, si trincerasse su posizioni che oggi, a distanza, appaiono piuttosto sfavorevoli al cambio.

La nostra epoca, come abbiamo detto, riflette una situazione storica analoga a quella vissuta da Don Bosco. Sta per nascere un mondo nuovo. Forse dovremo assumere qualche responsabilità. Mi auguro che la nostra sia simile a quella assunta da Don Bosco, il quale, senza alcun dubbio, deve annoverarsi tra gli ecclesiastici privilegiati che compresero la necessità della svolta storica e si misero all'opera senza perdita di tempo.

Per conto mio mi associo al numero di coloro che includono Don Bosco tra i veri e grandi « profeti » del nostro tempo. Intendiamoci però: non profeta nel senso che previde tutto ciò che sta succedendo adesso, o nel senso che cominciò a fare esattamente ciò che stiamo facendo adesso, ma nel senso che si mise a camminare per una via nuova, che posteriormente risultò essere la strada che doveva sfociare proprio nella nostra èra.

Don Bosco, oltre ad essere profeta, fu anche creatore. Non poteva essere altrimenti. Camminando si costruì la sua stessa strada: una strada costellata di opere grandiose. Penso che questa mia presentazione storica dell'ambiente in cui visse Don Bosco possa esserci utile nello stesso senso: ci può aiutare a scoprire una via nuova e a percorrerla creando ciò che ancora non esiste e che i tempi nuovi reclamano.

Capitolo I

DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE STORICO-POLITICO

1. LA SITUAZIONE EUROPEA

Don Bosco nacque il 16 agosto 1815, a pochi mesi dalla battaglia di Waterloo e dal Congresso di Vienna. Teoricamente, con la caduta di Napoleone e la Restaurazione sanzionata da Vienna, la Rivoluzione Francese avrebbe dovuto finire tra i tanti ricordi storici. Ma non fu così: sotto le ceneri covava il fuoco che molto presto si sarebbe trasformato in un incendio universale.

A grandi linee il periodo che va dal 1815 al 1848 (il tempo della fanciullezza, adolescenza e prima maturità di Don Bosco) si profila alla luce di grandi mutamenti di persone e di istituzioni. Cadono monarchie, si sfasciano imperi (Spagna e Portogallo), spariscono forme di governo (l'assolutismo dei re), sorgono nuove nazioni, muoiono ideologie e nascono nuove concezioni di vita.

Il lievito della Rivoluzione Francese sollevava le masse europee e latino-americane. Il trinomio « *Libertà-Uguaglianza-Fraternità* » era sulla bocca di tutti coloro che si autodefinivano « veri patrioti ». È vero che la rivoluzione europea degli anni 1848-49 fu soffocata in un bagno di sangue, tuttavia non si può negare che la mentalità sia dei sudditi che dei governanti stesse evolvendosi a grandi passi. E così si ottennero sensibili progressi nell'ordine della libertà e dell'uguaglianza e si stabilirono le basi per una prossima e sempre più efficace vita democratica. Riguardo alla fratellanza purtroppo il nostro giudizio non è molto lusinghiero. La fratellanza è sempre stata una parola utopica: la genuina fratellanza è riservata per i tempi escatologici. Il che non significa che si debba rinunciare alla sua conquista, anzi, proprio perché essa è una mèta ardua si deve in-

tensificare lo sforzo per avvicinarvisi, scalando tutte le cime intermedie e superando ogni sorta di scoraggiamento.

Dal 1848 in poi (ricordiamo di passaggio che Don Bosco morì 40 anni dopo nel 1888), i semi gettati nei solchi durante gli anni precedenti cominciarono in qualche modo a germogliare e a fruttificare. Ed ora cerchiamo di dare un rapido sguardo a ciò che succedeva nella patria di Don Bosco.

2. LA SITUAZIONE ITALIANA

La situazione politica italiana nel 1841 (l'anno in cui Don Bosco iniziò il suo apostolato fra i giovani) presentava la seguente configurazione. Esistevano tre grandi (relativamente) regni: il Regno Sardo (sotto la dinastia dei Savoia, con capitale Torino), il Regno Lombardo-Veneto (che faceva capo all'Imperatore d'Austria e aveva come capitale Milano), e il Regno delle due Sicilie (governato da una famiglia Borbonica, con capitale Napoli). Inoltre al centro della penisola, correndo dall'Adriatico al Tirreno, su un territorio che comprendeva la Romagna, le Marche, l'Umbria e il Lazio, c'erano gli Stati Pontifici sottomessi al Papa in quanto sovrano temporale. Finalmente esistevano il Granducato di Toscana (sotto la dinastia dei Lorena, con capitale Firenze) e i ducati di Parma e di Modena che praticamente erano sotto il controllo della monarchia austriaca. L'Italia era davvero, come disse il ministro Metternich al Congresso di Vienna, « una espressione geografica ».

È vero che Napoleone aveva creato il Regno d'Italia, ma il regno napoleonico comprendeva una parte insignificante della penisola ed aveva ben poca coesione interna. Possiamo aggiungere che con la caduta di Napoleone il Regno d'Italia svanì « senza infamia e senza lodo ». Tuttavia le aspirazioni degli italiani verso l'unità si fecero sempre più chiare ed aumentavano con il passar dei giorni.

Come però condurre in porto l'unità degli italiani? Le difficoltà a prima vista sembravano insuperabili poiché bisognava affrontare due autentici colossi: il colosso temporale dell'Impero austro-ungarico, che non si sarebbe rassegnato a perdere il Regno

Lombardo-Veneto, e il colosso spirituale del Romano Pontefice, che difendeva l'inviolabilità dei suoi territori non solo con le armi degli zuavi, ma anche con severe censure canoniche. Credo sia utile ricordare per sommi capi i principali movimenti e teorie sorti per risolvere lo spinoso problema dell'unità italiana.[1]

I Carbonari

I primi ad entrare in lizza furono giovani idealisti che cospiravano nell'attesa del momento propizio per provocare l'insurrezione generale. I Carbonari furono duramente repressi dall'Austria e dai governi satelliti. Una delle principali vittime, Silvio Pellico, fu amico di Don Bosco, quando il nostro Fondatore era cappellano della marchesa Barolo e il Pellico segretario della stessa.

Giuseppe Mazzini

Un po' più tardi sorse il movimento repubblicano che faceva capo a Giuseppe Mazzini. Nelle vedute del Mazzini l'unità italiana non avrebbe dovuto scaturire dall'attività rivoluzionaria di esigue minoranze, bensì dall'insurrezione di tutto il Paese. Andava da sé che bisognava educare prima la gran massa degli italiani per infondere in essi i supremi ideali di Patria e Libertà. Mazzini poi aveva gran fiducia nei giovani, incaricati di irraggiare ovunque il suo messaggio. Scrisse anche operette di elevata moralità e profondi sentimenti religiosi. Ma il Dio di cui parla Mazzini non è il Dio di Gesù Cristo: è il Dio degli illuministi. Mazzini infine era democratico fino al midollo e non ammetteva la possibilità di un connubio fra monarchia e democrazia. Nulla di strano quindi che per diffondere il suo pensiero repubblicano dovesse trascorrere quasi tutta la sua vita in esilio.

[1] Ricordiamo che il libro fu pubblicato in Cile e destinato principalmente a persone ignare della storia italiana. Abbiamo conservato l'integrità del testo perché la breve sintesi proposta dall'autore ci sembra valida anche per il lettore italiano (*N.d.T.*).

I Neoguelfi

L'unità italiana sembrava portare allo scontro diretto e alla rottura radicale con il Papato. Onde evitare questi incresciosi inconvenienti, nacque in Piemonte un movimento denominato Neoguelfo, capeggiato da due filosofi e uomini politici: Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo.[2]

Gioberti scrisse un'opera dal titolo « Il primato degli Italiani », in cui esaltava il primato *culturale* degli italiani, per il fatto di essere gli eredi della civiltà greco-romana, e il primato *spirituale* derivante dal fatto di essere Roma, capitale naturale dell'Italia, la sede del Papa, Vicario di Cristo. Questo primato però si trovava allo stato di pura ipotesi: non avrebbe potuto diventare realtà se non si creava prima l'unità nazionale. Ma come? Nel modo più semplice: sarebbe bastato che gli attuali sovrani degli stati italiani si stringessero in una Confederazione sotto la guida moderatrice del Papa.

Il libro di Gioberti suscitò, almeno per qualche tempo, un enorme entusiasmo in Italia.

Cesare Balbo coincide sostanzialmente con il Gioberti, tranne che nell'ultimo punto. Il capo della Confederazione, secondo lui, non avrebbe dovuto essere il Papa, per non compromettersi troppo negli affari temporali, ma il Re di Sardegna.

Il primo risultato di queste proposte era il superamento del conflitto di coscienza che travagliava i cattolici nazionalisti. Infatti, fino a quel momento, essi non riuscivano a conciliare le loro aspirazioni patriottiche con la inevitabile necessità di strappare al Papa il dominio temporale dei suoi territori e così formare l'unità dell'Italia. Nel progetto di Gioberti essi scorsero la soluzione dei loro dubbi e così non ebbero più difficoltà di partecipare attivamente alla politica unitaria.

I Neoghibellini

Si dice che l'Italia sia un Paese di profonde contraddizioni. Il movimento Neoguelfo, dopo il suo quarto d'ora di euforia,

[2] Nel Medioevo i Guelfi erano con il Papa, mentre i Ghibellini erano con l'Imperatore, quando il Papa e l'Imperatore si contendevano l'egemonia europea.

provocò un movimento contrario Neoghibellino. Gli eredi dei Carbonari, i Mazziniani, i partiti laici rifiutavano il Papa non solo come Capo della Confederazione, ma anche come Sovrano dei suoi Stati. Il Papa avrebbe dovuto, secondo loro, limitarsi al solo governo spirituale dei cattolici, senza che per questo gli fosse necessario un qualsiasi dominio temporale. Ma questa tesi aveva in quegli anni tutto il sapore di un'eresia. Si pensava che il Papa, senza un territorio proprio, non potesse essere indipendente nell'esercizio delle sue funzioni spirituali; la mancata sovranità temporale l'avrebbe ridotto ad essere presto o tardi né più né meno che « il cappellano del Re d'Italia ». Questo pregiudizio poté essere superato soltanto con il passare del tempo: i fatti hanno dimostrato infatti che il Papa privo del potere temporale è molto più indipendente di prima.

L'epilogo

L'unità italiana cominciò a profilarsi in modo concreto nel 1848 quando, in seguito a moti rivoluzionari scoppiati in quasi tutta l'Europa, il Piemonte iniziò la cosiddetta prima guerra d'Indipendenza.

Ricordiamo che il Congresso di Vienna (1815) aveva restaurato le monarchie assolute. Ma il concetto di monarchia assoluta, che trasformava re e imperatori in altrettanti vicari della Divinità per i propri sudditi, scricchiolava ad opera del fermento democratico.

Pressati dalle masse popolari, i Sovrani italiani nel 1848 concessero ai loro sudditi la Costituzione: da monarchi assoluti diventarono monarchi costituzionali. Anche il Papa promulgò la Costituzione. Le cronache dicono che tutta l'Italia nei primi mesi del '48 vibrava al grido di: Viva Pio IX!

Contemporaneamente ci furono insurrezioni generali nelle città del Lombardo-Veneto e i Piemontesi si posero alla testa degli insorti dichiarando la guerra all'Austria. Il miracolo di Davide contro Golia non si ripeté: la guerra finì nel 1849 con il disastro di Novara e l'abdicazione del re Carlo Alberto. Tuttavia il figlio Vittorio Emanuele II non seguì l'esempio degli altri sovrani che, sotto la pressione dell'Austria, avevano abro-

gato la Costituzione: il Regno Sardo rimase uno stato costituzionale.

Il Papa incorse nelle ire dei patrioti che lo obbligarono a fuggire da Roma e a rifugiarsi a Gaeta, mentre nella Città Eterna un Triumvirato con a capo Mazzini proclamava la Repubblica. Essa doveva capitolare ben presto sotto la pressione delle truppe francesi che riportarono il Papa a Roma.

Durante l'esilio di Pio IX a Gaeta, Don Bosco fece un gesto delicatissimo: promosse una colletta tra i giovani dell'Oratorio e la mandò al Pontefice, il quale, quasi dieci anni dopo, ricordava compiaciuto la piccola, ma allo stesso tempo grande, dimostrazione di affetto di Don Bosco per il Papa in quel frangente così difficile.

Le guerre d'Indipendenza ripresero con miglior sorte nel 1859 e, con lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, nel 1860. Nel '61 le truppe piemontesi, per riunirsi con le truppe garibaldine del sud, invasero gli Stati Pontifici e li conquistarono, lasciando al Papa solamente la regione laziale. Nel 1866, dopo una campagna militare assai opaca, l'Austria cedeva all'Italia anche il Veneto.

Finalmente nel 1870, approfittando della guerra franco-prussiana, le truppe italiane conquistarono la città di Roma, facendone la capitale del Regno e distruggendo così definitivamente il potere temporale dei Papi.

Gli avvenimenti politici e militari, come era da supporre, risollevarono di nuovo il conflitto di coscienza dei cattolici italiani, i quali non potevano ancora distinguere, come lo facciamo noi attualmente, tra il Papa sovrano temporale e il Papa capo della cristianità. Bisogna dire che questo dramma di coscienza fece soffrire anche moltissimi di quei personaggi che, in un modo più diretto, erano compromessi con il Risorgimento italiano, a cominciare dallo stesso Re e dal suo Primo Ministro, il Conte di Cavour.

3. LA POSIZIONE DI DON BOSCO

Don Bosco durante le vicende dell'unificazione dell'Italia mantenne un atteggiamento realista, quasi freddo, che può sembrare sconcertante.

Don Bosco cristiano e sacerdote

Come cristiano e sacerdote non poteva assolutamente mettersi contro il Papa, che per di più era suo amico. Non ebbe mai paura di nascondere questa sua fedeltà al Papa, sapendo che sarebbe incorso nell'odio e nelle persecuzioni da parte degli ultra-patrioti, come poi avvenne. Basta leggere i giornali dell'epoca, dove spesso la persona di Don Bosco appare come simbolo della reazione.

Don Bosco cittadino

Però come cittadino Don Bosco si sentiva italiano. Pur soffrendo il suo dramma di coscienza, credette nel movimento unitario della Patria e sebbene non lo favorisse direttamente, perché la sua missione era di ben altra indole (e di ciò ne era convintissimo), neppure vi si oppose, né direttamente, né indirettamente. Non distolse mai alcuno dei suoi oratoriani dal partecipare alle guerre d'indipendenza, né rinfacciò ad altri (per esempio al futuro Mons. Fagnano) di aver nutrito aspirazioni garibaldine. Durante gli anni critici che seguirono ai disastri del '48-'49 non lesinò il suo aiuto a vari esiliati, tra cui il siciliano Francesco Crispi, che coprì la carica di Primo Ministro sul finire del secolo. Ciò non impedì che la polizia piombasse improvvisamente all'Oratorio, facendo noiose perquisizioni alla ricerca di qualche « corpo del delitto », onde accusare Don Bosco di alto tradimento. In verità Don Bosco di null'altro era reo se non di mantenere una fitta corrispondenza epistolare con il Papa e con l'arcivescovo di Torino Mons. Fransoni, esiliato a Lione; tale corrispondenza riguardava quasi esclusivamente l'adempimento delle pratiche previe all'approvazione della Società di San Francesco di Sales.

Quando però si chiarirono le situazioni ambigue, Don Bosco fu sollecitato dal Governo italiano e dalla Santa Sede per fare da mediatore nella soluzione di alcune vertenze che arrecavano gravi danni al bene comune, come il problema delle diocesi va-

canti (per alcuni anni più di un terzo delle 300 diocesi italiane erano vacanti, senza possibilità di nominare i nuovi vescovi, per divergenze di interpretazione su ipotetici diritti di patronato).

La disponibilità di Don Bosco al dialogo conciliativo fu molto apprezzata dai conservatori e dai liberali ed anche dagli uomini di sinistra, quando questi giunsero al potere.[3]

Ricordiamo solamente che in occasione di un cambio di ministero, il ministro uscente disse al suo successore: « Tengano prezioso Don Bosco; è forse l'uomo che può rendere i più grandi servigi allo Stato ».[4]

Don Bosco non credeva che fungendo da mediatore tra Chiesa e Stato perdeva il suo tempo o comprometteva il suo ministero sacerdotale: lo ricordò in una occasione con parole memorabili al ministro Ricasoli a Firenze: « Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri ».[5]

Don Bosco e l'unità d'Italia

Anche dopo l'unificazione italiana gli interventi di Don Bosco furono notevoli.

Dissuase Pio IX dall'abbandonare Roma, inviandogli una lettera con accenti profetici.[6]

Ottenne dal Governo italiano garanzia di assoluta libertà per il Conclave che elesse papa Leone XIII.[7]

[3] Le Memorie Biografiche di Don Bosco riportano due lunghi colloqui del Santo con alcuni ministri di destra e di sinistra. La lettura di queste pagine è quanto mai indispensabile per capire nella sua essenza il pensiero politico di Don Bosco. La brevità non ci consente neppure di farne un sunto. Le indichiamo al lettore diligente: MB VI, pp. 670ss.; XII, pp. 422ss.

[4] MB XII, p. 422.

[5] MB VIII, p. 534.

[6] MB IX, p. 923; cf anche X, pp. 66-68.

[7] MB XIII, pp. 481ss.

Condusse a buon termine, come dicemmo, almeno in tre occasioni distinte, la difficile missione di mettere d'accordo Governo e Santa Sede sulle nomine dei titolari di numerose diocesi vacanti.

Gettò i primi semi della Conciliazione tra Chiesa e Stato, anche se non in un modo clamoroso come fecero Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona e il celebre storico benedettino Luigi Tosti.

I salesiani e la politica

Crediamo per questo che l'atteggiamento di Don Bosco può servire di modello ai suoi figli salesiani. La nostra non è né dev'essere una congregazione di politici, ma di sinceri e fedeli cittadini. Il salesiano, imitando il suo fondatore, è sensibile a tutti gli avvenimenti tristi e gloriosi della propria patria; tuttavia al disopra del suo patriottismo sente sempre il suo impegno evangelico. Così come Don Bosco era e voleva essere soprattutto sacerdote, anche *il salesiano è e vuole essere soprattutto un cristiano impegnato per il Regno di Dio.* Tutto ciò che può appartenere al Regno, specialmente tutti i giovani di qualsiasi ideologia, per il fatto di essere candidati al Regno, debbono rientrare nei nostri interessi e nelle nostre preoccupazioni. Ciò non significa che dobbiamo sfruttare l'amor patrio come mezzo per costruire l'amore alla Chiesa e a Cristo. Don Bosco comprese bene l'autonomia di questi due amori (anche se ai suoi tempi non si parlava ancora di autonomia di valori), e durante la sua esistenza non cedette mai alla tentazione di confonderli o di subordinarli con meschinità. Così capirono Don Bosco anche coloro che in un primo momento dissentivano da lui. Una cosa che va sottolineata qui è proprio il fatto che Don Bosco *amò* la Chiesa e la patria *senza cadere mai nel fanatismo.*

Come conclusione potremmo affermare che Don Bosco, di fronte agli avvenimenti politici italiani, reagì con un patriottismo realistico, oggettivo e freddo (non era affatto una « testa calda »).

Non si lasciò abbagliare dalle ideologie (per esempio da quella di Gioberti), né dai partiti. Cercò il bene della patria

direttamente evitando la mediazione dei partiti. Secondo il suo modo positivo di pensare, la patria non era un'astrazione, ma la famiglia di tutti coloro che abitano la penisola italiana. Manifestò questo suo amor patrio non gridando degli *slogans,* ma realizzando opere sociali. Soprattutto promosse una *politica liberatrice,* come si dice oggi: in altre parole fece di tutto per distruggere le disuguaglianze eliminando fin dove poté le distanze sociali, e spese tutte le sue energie per creare la vera fratellanza di tutti i cittadini, specialmente dei giovani. Il suo amor patrio, a mio parere, fu davvero originale e rivoluzionario, specialmente nel suo intento utopico di superare i partiti politici, proprio nei precisi istanti in cui essi facevano la loro comparsa sulla scena delle incipienti democrazie europee.

Don Bosco e il Papa

Ma Don Bosco fu originale e moderno anche nell'esercizio del suo amore alla Chiesa. La grande maggioranza dei suoi contemporanei amava la Chiesa in una forma partigiana. Non solamente adesso, ma anche allora, esistevano tensioni nella Chiesa; c'era per esempio una lotta sorda fra la tendenza liberaleggiante e quella conservatrice (i famosi integristi o clericali). Don Bosco non si lasciò trascinare da nessuna corrente, ma non per questo fu un neutrale, tutt'altro. « In quanto a religione, sono col Papa e me ne vanto », affermò una volta davanti a ministri e parlamentari.[8] La sua originalità consiste nell'aver vissuto una distinzione valida anche ai nostri giorni: per Don Bosco una cosa era il Papa e un'altra cosa Pio IX: vale a dire, *nella Chiesa ci sono elementi di istituzione divina ed elementi di istituzione umana.* Si può essere con il Papa senza essere con Pio IX, senza condividere le idee o le opinioni politiche di Pio IX.

Essere col Papa, secondo Don Bosco, vuol dire essere in comunione con il Vicario di Cristo nel suo aspetto di Custode della fede e Pastore evangelico (che guida cioè il popolo cristiano verso la pratica del Vangelo).

[8] MB XII, p. 423.

Qui Don Bosco era di una intransigenza assoluta. Basti ricordare le sue tre devozioni: all'Eucaristia, alla Vergine e al Papa, che facevano fremere d'orrore i protestanti del suo tempo e molti altri che non erano protestanti. Don Bosco aderiva fermamente al Papato e alla gerarchia perché sapeva che sono istituzioni divine. In questo senso (e solo in questo senso) Don Bosco non aveva nessuna difficoltà a far sua l'espressione di Joseph de Maistre: « Chi mangia il Papa, muore! ».

Tuttavia, come abbiamo già detto, Don Bosco ragionava a mente fredda. Nella Chiesa non tutto è divino: si trova in essa un elemento istituzionale umano, storico e contingente, caduco come tutto ciò che è umano. Questo Don Bosco lo percepì con grande lucidità, anche se non si lasciò tentare dalla manìa di pontificare « ex cathedra » su ciò che è divino e su ciò che è umano nella Chiesa. Aveva capito con gli anni che il potere temporale era un elemento umano nella vita della Chiesa e ne aveva predetto la fine senza mezzi termini a chi lo aveva interrogato. Ciò nonostante preferì rimettersi al verdetto della storia: « Ai posteri l'ardua sentenza... ». Nel frattempo egli svolgeva la sua missione conciliativa. Senza abdicare a nessuna delle sue convinzioni di fondo, faceva da mediatore fra Chiesa e Stato, affinché i valori del Regno e la salvezza portata da Cristo potessero giungere a tutti, senza inciampare in inutili discussioni teoriche o, peggio ancora, in ottuse e testarde resistenze su discutibili posizioni.

Don Bosco non si lasciò mai invischiare in questioni marginali, quando erano in ballo i grandi valori del Vangelo. Lo diceva bonariamente con una frase alla quale fu sempre coerente: « Non ho nessuna difficoltà di togliermi il cappello davanti al diavolo, purché mi lasci passare per andare a salvare un'anima ».

Ma, torno a dire, il primato che Don Bosco conferiva alle cose spirituali non era in lui espressione di disprezzo per le cose temporali. Don Bosco non si immischiò direttamente in affari temporali, perché considerava sempre valido e attuale il detto di San Paolo: « Colui che si dedica alla milizia divina non si lascia invischiare negli affari della vita, se vuol compiacere colui che lo ha assoldato » (*2 Tim* 2,4). Don Bosco cioè

credeva che la politica, come si intende generalmente, non è un affare da sacerdoti, anche se è un affare molto serio e molto nobile: « ars artium », come dicevano gli antichi filosofi. Il suo dovere professionale era distinto, non lo chiameremo superiore, ma di un altro ordine.

La cosa più importante, alla fin fine, è sempre stata non di abbracciare uno stato di vita superiore o inferiore, ma di tendere alla perfezione nel proprio stato, là dove la Provvidenza ha collocato ciascun figlio di Dio. Senza dubbio Don Bosco fu eccellente nello stato sacerdotale, per questo egli è benedetto da immense generazioni di giovani di tutti i continenti.

Capitolo II

DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE SOCIALE

1. LA SITUAZIONE SOCIALE EUROPEA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

La situazione sociale in Europa durante la prima metà del secolo XIX potrebbe riassumersi nel modo seguente:[1]

a) I problemi sociali nel vero senso della parola cominciano a profilarsi solamente nel 1848. Prima di quell'anno non si può parlare di lotte sociali come si intendono adesso; questo non significa che la situazione della classe operaia fosse più o meno passabile. Tutt'altro: mai gli operai e i proletari in generale si trovarono in una situazione così disperata come prima di quella data.

b) Negli ambienti socio-politici la miseria spaventosa dei proletari era conosciuta con il nome di « pauperismo » e veniva spiegata generalmente con la cosiddetta « teoria della dipendenza », che era parte del bagaglio culturale dell'epoca: si accettava cioè ad occhi chiusi che le classi superiori dovessero prendere i poveri sotto la loro protezione e che, dal canto loro, le classi inferiori dovessero rispettare i ranghi sociali. La lotta sociale scoppiò più tardi, non per l'accentuarsi della miseria, ma perché gli operai, ad un certo punto, si ribellarono a quella sorte che fino a qualche anno prima era parsa loro assolutamente normale.

c) La Rivoluzione Francese aveva portato ben pochi progressi riguardo alle distinzioni di classe. L'uomo del popolo,

[1] Per questa prima parte mi sono ispirato al libro del sociologo HARRY HOEFNAGELS: *La sociologie face aux problèmes sociaux,* Desclée de Brouwer, Bruges 1962.

anche di fronte alla legge, continuava ad essere un cittadino di seconda categoria. La vita sociale, infatti, poggiava su di un fatto trasformato in principio: *soltanto coloro che avevano una proprietà erano perfetti cittadini.* Invece i nullatenenti non godevano di nessuna partecipazione alla vita politica, sotto il pretesto di essere o analfabeti, o troppo schiavi dei loro istinti, o persino immaturi. Questi individui avevano soltanto bisogno di buoni consigli e di continua sorveglianza, affinché non diventassero soggetti pericolosi.

d) D'altra parte, *la libertà economica,* nonostante fosse stata proclamata teoricamente, in pratica non esisteva per gli operai. Essi vivevano in una situazione di enorme inferiorità di fronte agli imprenditori. In primo luogo la *libertà di lavoro* era limitata dalla quasi impossibilità di fare una scelta conforme alle proprie capacità e attitudini.

Il *diritto di proprietà,* poi, era fuori della loro portata, poiché la proprietà si trovava concentrata nelle mani dei latifondisti e proprietari terrieri e, per di più, veniva protetta da sanzioni legali e religiose.

Infine la *libertà di impiego* si riduceva a un sogno; infatti all'enorme domanda di lavoro i padroni rispondevano offrendo quasi sempre dei veri salari di fame e collocando nei contratti delle condizioni veramente disumane, che gli operai non potevano rifiutare né discutere, sotto pena di rimanere disoccupati e condannati a morire di fame.

e) Si aggiunga che le masse operaie e proletarie avevano una coscienza differente da quella attuale. Può sembrare assurdo, eppure bisogna dire che *gli atteggiamenti degli operai di allora non erano affatto rivoluzionari, anzi erano decisamente reazionari.* Ciò che essi esigevano era soprattutto il riconoscimento dei loro diritti acquisiti. Se ora gli operai esigono un nuovo ordine socio-economico, allora si accontentavano purché i padroni osservassero le regole del gioco.

f) Di conseguenza si può affermare che nella prima metà del secolo XIX esisteva sociologicamente un *regime di pace sociale.* Tale pace, in certi paesi, durò praticamente fino alla fine

del secolo. Vorrei citare, prima di concludere, alcuni interessanti giudizi di Hoefnagels:

« Evidentemente un regime sociale come il nostro, allora, non avrebbe avuto nessuna possibilità di funzionare, a meno che l'educazione popolare avesse raggiunto un certo livello e l'economia un certo grado di sviluppo. Era semplicemente grottesco concedere il suffragio universale alle masse analfabete di quel tempo. Il diritto di sciopero in quell'epoca poteva causare vere catastrofi, poiché l'economia era povera. Bisogna anche aggiungere che un regime social-democratico non è possibile laddove le masse popolari si abbandonano agli impulsi incontrollati della passione e non hanno scrupoli nel ricorrere alla violenza... La situazione in cui si dibattevano le masse europee all'inizio del secolo scorso era molto simile a quella in cui si dibattono le masse popolari di certi paesi appena giunti all'indipendenza. Hanno sindacati, partiti politici, il suffragio universale, diritto alle rivendicazioni operaie, tuttavia difettano di due condizioni essenziali per assicurare, se non il progresso, almeno la conservazione di un certo tenore di vita: manca cioè il *lavoro disciplinato* e la *disciplina spontanea* ».[2]

Riassumendo: Il capitalismo industriale aveva fatto aumentare enormemente la produzione, creando nuove industrie e nuove fonti di lavoro, che resero possibile l'aumento della popolazione europea da 180 a 400 milioni, e mettendo altresì le basi di un futuro miglioramento delle condizioni di vita. Però a questi vantaggi corrispondeva una situazione agghiacciante: nell'ordine economico si verificavano crisi a singhiozzo dovute alla superproduzione, a crolli dei prezzi, a fallimenti, alla disoccupazione, ecc. Ma tutto ciò era ben poco in confronto alla miseria dei lavoratori, allo sfruttamento delle donne e dei ragazzi, alle condizioni disumane in cui si lavorava. Per finire dobbiamo sottolineare la degradazione dei valori morali, dovuta all'ansia morbosa di accumulare beni materiali e alla divinizzazione del guadagno. L'uomo d'affari e il capitano di industria, lungi dall'essere oggetto di disprezzo, godevano fama di semidèi.

[2] HOEFNAGELS H., *o.c.*, pp. 165-166.

Era evidente che questo stato di cose non poteva continuare a lungo: prima o poi doveva esplodere una forte reazione che avrebbe sconvolto alle radici il regime socio-economico vigente. L'opposizione prese inizialmente la forma di un'analisi più o meno scientifica delle ingiustizie sociali; quindi si trasformò in vere e proprie rivendicazioni rivoluzionarie. Credo sia ancora utile soffermarmi brevemente su questa nuova fase della situazione sociale europea, verificatasi nella seconda metà del secolo scorso, cioè durante gli anni della piena maturità di Don Bosco.

2. LE REAZIONI ALLA SITUAZIONE SOCIALE NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

Il socialismo

La prima reazione corrisponde ai cosiddetti « socialismi utopistici » francesi. Bisognerebbe ricordare che il socialismo non nacque come organizzazione politica, ma come ideologia, o, se vogliamo, come filosofia della realtà socio-economica. Questi socialismi utopistici, i cui fondatori o iniziatori son ben conosciuti (Babeuf, Saint-Simon, Fournier, Proudhon), coincidono unanimemente nella critica spietata agli inconvenienti prodotti dal regime capitalista e nell'esigenza di rapide e profonde riforme per una vita più umana delle classi emarginate. Tuttavia esiste una notevole divergenza tra di essi circa le riforme da adottare. Certuni propongono qualcosa di simile a ciò che noi oggi chiamiamo economia diretta (Saint-Simon e discepoli); altri sono contrari all'ingerenza dello Stato nell'economia e sostengono che la rigenerazione della società deve ottenersi per mezzo del sistema democratico delle associazioni o corporazioni (Fourier); altri infine prendono un atteggiamento anarchico, predicando la soppressione della proprietà privata, che considerano un furto, e dello stesso Stato (Proudhon).

Nel 1849 uno di questi socialisti francesi, Louis Blanc, allora ministro del lavoro, propose due cose, a suo avviso, fondamentali:

— che lo Stato assicurasse per ogni cittadino il diritto al lavoro;

— che lo stesso Stato fondasse « ateliers sociaux », fabbriche sociali. In tal modo tutti avrebbero potuto lavorare e tutti avrebbero trovato un posto dove andare a lavorare.

Queste idee ebbero gran diffusione fra le masse proletarie e divennero la parola d'ordine delle agitazioni sociali di quegli anni.

Il marxismo

Fra le diverse figure dei socialismi spicca senz'altro il marxismo, che non è una semplice teoria o dottrina filosofico-economica, ma una vera visione cosmo-antropologica, diretta non tanto alla comprensione della realtà quanto alla sua trasformazione.[3] Non è il caso di soffermarci a descrivere il marxismo, che per altro è assai complesso e ci porterebbe via molto tempo. Vorrei solamente accennare ad uno dei pilastri della dottrina di Marx: l'importanza straordinaria del *lavoro.* Marx va molto più in là di Hegel, il quale aveva affermato che l'uomo è attività creatrice. Marx fa del lavoro l'elemento creatore dello stesso uomo: non solamente l'uomo conquista lavorando l'universo, ma lavorando conquista, crea se stesso. « Per l'uomo socialista, scrive Marx, tutto ciò che si chiama storia universale non è altro che la procreazione dell'uomo attraverso il lavoro ». Quest'affermazione sfocia necessariamente nell'*ateismo.* L'uomo è l'*Essere Supremo,* perché l'uomo è il creatore di se stesso e del mondo nel lavoro. Perciò il filosofo marxista francese J. Lacroix poté scrivere: « L'ateismo di Marx è la necessaria contropartita della sua definizione positiva dell'uomo come *essere essenzialmente operante,* che conquista il proprio umanesimo trasformando il mondo con il suo lavoro ».[4] Ecco perché, secondo il marxismo, Dio e la religione devono essere eliminati: essi non sono una delle tante alienazioni della vita, ma la suprema alienazione.

[3] « Fino ad oggi i filosofi si sono dedicati ad interpretare in diversi modi il mondo: adesso quello che importa è di cambiarlo »: K. MARX, *Tesi su Feuerbach,* n. 11.

[4] J. LACROIX, *Sens de l'athéisme actuel,* in « Esprit » II (1954) 178.

Anche Don Bosco, come diremo più avanti, fece del lavoro uno dei pilastri della sua Opera; però, a differenza di Marx che partendo dal lavoro arrivò all'ateismo, Don Bosco si varrà del lavoro per arrivare a Dio. E mentre Marx preparava l'apostasia delle masse operaie da Dio, Don Bosco costruiva una nuova strada per ricondurre a Dio gli operai, che continuano nel mondo il miracolo della creazione.

Come abbiamo detto, il marxismo fu più fortunato dei socialismi utopistici: basta pensare che oggi la metà circa del genere umano è marxista o obbligata a vivere seguendo il marxismo.

Eppure inizialmente il messianismo marxista non convinceva. Ed anche oggi è falso affermare che il marxismo è l'unico sistema che protegge la classe operaia, la sua unica speranza. Quando nacque (1848: manifesto di Marx e di Engels) e per più di cinquant'anni, il marxismo né si affermò né ebbe una fisionomia costante, come lo sta a dimostrare la storia delle varie Internazionali.

Il fallimento iniziale del marxismo è dovuto principalmente:

— al carattere internazionale del Movimento, quando il clima europeo dal 1848 in poi era terribilmente nazionalista;

— al suo profetismo pessimista. Marx aveva preannunciato che quanto più avanzava il capitalismo, tanto minori benefici avrebbe ricevuto la classe operaia. I fatti invece hanno dimostrato il contrario;

— al dogma della lotta di classe pure smentito dai fatti. Le classi di opposizione anziché allontanarsi si sono avvicinate sempre di più. Inoltre è nata una classe nuova, che non appartiene né agli sfruttati, né agli sfruttatori: la cosiddetta classe media, che fa montare sulle furie certi partiti marxisti per il solo fatto di essere fuori dai loro schemi, e che essi vorrebbero distruggere o almeno ignorare.

A motivo di tutto ciò bisogna dire che il marxismo puro non si è realizzato in nessun posto. Il marxismo che si è imposto storicamente è o il marxismo-leninista (interpretato da Lenin), o il marxismo-stalinista (quello che ai tempi di Stalin

aveva trasformato la dittatura del proletariato nella dittatura di una persona con fini imperialistici), o il marxismo cinese (la Rivoluzione culturale di Mao-Tse-Tung); o il marxismo-titoista (revisionismo iugoslavo), oppure il marxismo-castrista (la versione presentata da Fidel Castro a Cuba), ecc.

Il sindacalismo

Contemporaneamente al marxismo sorgeva in Europa e negli Stati Uniti d'America il *sindacalismo*. Gli operai avevano fondato associazioni di lavoratori per la difesa dei propri interessi economici e professionali. A poco a poco tali associazioni evolvettero verso gli attuali sindacati.

Notiamo subito che i sindacati sono per natura organismi di autodifesa, al servizio di tutti gli operai e al di fuori di ogni ideologia. Pertanto i sindacati sono (o dovrebbero essere) apolitici e neutrali, al di là dei partiti. Proprio per questo i sindacati hanno come meta suprema la riunione di tutti i lavoratori in un'unica organizzazione, meta che è stata raggiunta in più di una nazione. Quindi il movimento operaio è distinto dal socialismo dottrinale, poiché il movimento dei lavoratori sfocia necessariamente nel sindacato, mentre il socialismo dottrinale sfocia naturalmente in un partito.

Era però da prevedere che i partiti socialisti, quando fecero la loro apparizione nel mondo della politica, partissero all'abbordaggio dei sindacati, proponendo loro le proprie soluzioni, le proprie mete e soprattutto offrendo loro una ferrea organizzazione e un aiuto efficace in Parlamento. Ma non dappertutto i sindacati fecero causa comune con i partiti: ci sono ancora delle nazioni dove i sindacati sono rimasti apolitici ed esclusivamente corporativi.

Cristianesimo sociale

Finalmente dobbiamo ricordare il fiorire di vari movimenti cattolici, che nel loro insieme sono conosciuti con il nome di *cristianesimo sociale*. I primi tentativi, come sappiamo, sono stati

fatti in Germania (Mons. Ketteler) e in Francia (conte Du Mun, Léon Harmel, ecc.).

Il cristianesimo sociale ricevette la sua consacrazione definitiva nell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), che diede l'avvio ad una serie interessante di documenti pontifici i quali offrono spunti di riflessione e di studio a coloro che vogliono costruire una dottrina sociale della Chiesa, e preziose norme pastorali per la condotta cristiana di fronte ai differenti sistemi economici, sociali e politici della società moderna. È superfluo affermare che il cristianesimo sociale poggia sulla preminenza della persona umana e si prefigge come mèta suprema non tanto la trasformazione delle strutture quanto la trasformazione dell'uomo, creatore delle strutture.

3. LA POSIZIONE DI DON BOSCO

Innanzi tutto due premesse:

1) Don Bosco fu un uomo della sua epoca: pioniere fin che si voglia, ma dentro e non fuori del contesto storico e sociologico del secolo scorso. Credo che sia necessario non perdere mai di vista questa costatazione, onde superare la tentazione del panegirico, che ci strapperebbe fuori dal terreno della storia per farci scivolare in un genere letterario molto simile alla fantascienza.

2) La missione di Don Bosco, come la missione di Cristo, è al servizio dell'uomo totale. Come Cristo non soltanto trasmetteva agli uomini la Parola di Dio e perdonava i loro peccati, ma anche curava gli ammalati e dava da mangiare alle folle, anche Don Bosco volle estendere la sua missione a « qualsiasi opera di carità spirituale e corporale » (*Costituzioni antiche*, art. 1), allo scopo di fare dei suoi giovani « onorati cittadini e buoni cristiani ». Proprio perché la missione salesiana ha, nel pensiero di Don Bosco, questa duplice fisionomia, ci è possibile iniziare una ricerca sull'aspetto sociale di questa stessa missione nella vita del nostro Fondatore. L'aspetto di evangelizzazione, al quale l'aspetto sociale era orientato e subordinato, non è oggetto della nostra investigazione, almeno in forma diretta. Ci

proponiamo quindi di scoprire come Don Bosco abbia reagito di fronte all'ambiente sociale del suo tempo e fin dove arrivi il suo contributo all'elevazione sociale o alla promozione umana integrale della società contemporanea.

A. La « gioventù povera e abbandonata »

Il problema sociale che affliggeva la società, quando Don Bosco cominciò la sua attività a favore dei giovani torinesi, non era propriamente quello che oggi viene presentato con il nome di « questione sociale », ma il problema del « pauperismo ». Come abbiamo ricordato nella prima parte, le pubbliche autorità e le classi privilegiate affrontavano questo problema in forma paternalistica. Non si parlava ancora di giustizia sociale.

Anche Don Bosco si mise al servizio della gioventù « povera e abbandonata ». Era questa infatti la situazione di moltissimi giovani che arrivavano alla capitale del Piemonte, giovani senza risorse, senza tetto, senza lavoro, senza famiglia. Il colloquio di Don Bosco con Bartolomeo Garelli riflette esattamente questa situazione,[5] così come la riflette la celebre romanza « Spazzacamino » del Cagliero: « Spazzacamino, spazzacamino — ho freddo e fame, son poverino — In riva al lago, ove son nato, — ho la mia mamma abbandonato ».

I primi interventi di Don Bosco avevano appunto lo scopo di contribuire, con tutto ciò che era alla sua portata, a eliminare o almeno ad attenuare la piaga del pauperismo, che faceva strage in mezzo ai giovani nel 1841 e negli anni seguenti. Cominciò con riunioni festive, dove catechismo e trattenimenti si alternavano armoniosamente. Appena ebbe i mezzi sufficienti Don Bosco offrì alloggio nell'Oratorio di Valdocco ai giovani più abbandonati, mandandoli a lavorare durante la settimana nelle officine di onesti imprenditori. Finalmente creò nello stesso Oratorio Scuole Artigianali, offrendo ai giovani apprendisti il complemento di un'istruzione letteraria e civica.

È lecito parlare di *paternalismo* in Don Bosco? Non abbiamo sufficienti elementi per escludere un certo atteggiamento pater-

[5] MB II, p. 73.

nalistico, almeno agli albori dell'opera salesiana. Lo insinua la stessa terminologia, divenuta tradizionale fra di noi, di « gioventù povera e abbandonata », frase che ci obbliga a veri « tours de force » interpretativi, se vogliamo estenderla all'epoca nostra. Forse sarebbe meglio abbandonare quest'espressione, secondo me anacronistica, per un'altra, per esempio « gioventù proletaria ed emarginata ». Non si pretende con ciò di negare l'esistenza dei poveri nella società di oggi, tutt'altro. Tuttavia si vuol affermare che il grande problema attuale non è di eliminare la povertà e l'abbandono paternalisticamente, ma di risolvere la questione sociale, cioè di eliminare alla radice le ingiustizie sociali della nostra società egoista avara e ipocrita che generano la povertà e l'abbandono. Abbiamo detto che le masse operaie e proletarie, agli inizi dell'opera salesiana, avevano una coscienza sociale diversa da quella attuale. Ebbene, se prima adottavano una condotta tipicamente conservatrice verso i loro padroni (volevano difendere i loro diritti acquisiti), oggi prendono atteggiamenti rivoluzionari, esigendo un nuovo ordine socio-economico più giusto, e subito.

Il cambio di terminologia circa i primi destinatari della nostra missione non è poi così importante come il cambio di mentalità. Se ai tempi di Don Bosco si insisteva di più sul concetto di *carità,* oggi si insiste di più sul concetto di *giustizia.* Come vedremo un po' più avanti, Don Bosco aveva una visione della giustizia molto profonda, forse superiore alla visione della maggior parte dei suoi contemporanei, anche ecclesiastici. Credo che i Salesiani tradirebbero il loro Padre, se si rifiutassero di camminare accanto alle masse proletarie verso la conquista delle loro giuste rivendicazioni sociali. Grazie a Dio, il nostro XX Capitolo Generale Speciale, nel documento « Orientamenti dottrinali pastorali per l'azione », offre alla nostra immaginazione creatrice preziose piste di lavoro, specialmente nel primo capitolo.

B. Le scuole professionali

Don Bosco non si limitò ad abbordare la piaga sociale del pauperismo secondo le sue possibilità e oltre i suoi limiti (basterebbe ricordare il profondo senso di servizio racchiuso nella

conosciutissima frase: i giovani sono i nostri padroni), ma stabilì anche le premesse affinché la gioventù delle classi inferiori acquisisse una coscienza sempre più chiara dei propri diritti.[6]

Nella prima parte abbiamo accennato al programma del ministro francese Louis Blanc, che si era proposto di assicurare il diritto al lavoro per mezzo della creazione di fabbriche sociali. Io non potrei dire qui se Don Bosco conobbe le tesi sociali di Louis Blanc: può darsi che ci sia stata una dipendenza, ma può anche darsi che ci sia stata una semplice coincidenza. Di fatto Don Bosco assicurò a molti giovani lavoratori di Torino il proprio diritto al lavoro e creò per essi quegli « ateliers sociaux », ossia le Scuole professionali, che lo Stato Sardo non seppe o non poté far sorgere. Inoltre, bisogna riconoscere con sincerità che la Congregazione salesiana, storicamente, nacque prima per i figli della classe proletaria e non per i figli della borghesia o della incipiente classe media. Lo abbiamo già detto, la prima preoccupazione di Don Bosco non fu di offrire ai giovani la possibilità di studiare, ma di divertirsi e di lavorare. L'attività scolastica e collegiale propriamente detta fu posteriore: anch'essa, fatte poche eccezioni, doveva favorire i giovani proletari.

Abbiamo anche affermato, nella prima parte di questo capitolo, che l'ordine sociale veramente democratico ha bisogno di masse popolari mature, capaci di emettere giudizi critici e capaci soprattutto di lavorare in forma disciplinata e di imporsi una disciplina spontanea. Orbene, chi conosce anche solo in superficie la storia dell'Oratorio e delle Scuole professionali salesiane sa che tutto ciò era ed è una delle migliori caratteristiche dell'educazione professionale di Don Bosco e dei suoi figli. I giovani che uscivano dai laboratori di Valdocco erano molto richiesti dagli imprenditori che se li disputavano e spesso avevan già firmato un contratto di lavoro un anno prima che finisse il periodo della loro formazione.

La fiducia nella formazione tecnica, civica e morale degli

[6] Cf in appendice a questo capitolo un'interessantissimo contratto di lavoro stipulato da un giovane ricoverato all'Oratorio, con il suo padrone.

allievi di Don Bosco era totale. Lo stesso Mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, il quale durante dieci anni non trattò certamente Don Bosco con guanti di velluto, in una lettera inviata alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, ammetteva che nell'educazione dei figli del popolo Don Bosco non aveva rivali, anche se, secondo lui, era un pessimo educatore del giovane clero.[7]

C. Apostolato fra i settori popolari più bisognosi

L'attività sociale di Don Bosco si estese anche ad altri campi forse un po' ignorati. Tra di noi la gioventù proletaria possiede in certo modo un diritto prioritario, ma essa non è l'unico obiettivo della nostra missione. Nel primo schema delle nostre Costituzioni (1858), Don Bosco includeva nell'articolo 6 fra i destinatari dell'Opera salesiana « *gli adulti del basso popolo* », ossia quelle persone che vivendo nelle campagne o negli strati sociali inferiori erano « *rozzi ed ignoranti* ».[8]

Troviamo un esempio molto concreto delle preoccupazioni di Don Bosco per le classi infime nella relazione (forse la prima) che nel 1874 fece alla Congregazione romana dei Vescovi e Regolari. Tra l'altro Don Bosco affermava che le opere salesiane quell'anno erano 16. Due di esse ci colpiscono subito, poiché non sembrano ormai oggetto del nostro apostolato diretto. Ma per Don Bosco era vera opera salesiana anche la direzione spirituale della Casa chiamata Famiglia di San Pietro, che raccoglieva 60 donne uscite dalle prigioni, e la direzione spirituale del Laboratorio di San Giuseppe, che aveva come scopo di dar lavoro e religione a un centinaio di ragazze pericolanti.[9]

Credo però che le massime benemerenze nella sua attività a vantaggio degli adulti, Don Bosco se le sia guadagnate nell'opera degli *emigranti*. Il movimento migratorio delle grandi masse umane che si dislocavano soprattutto dall'Europa verso l'America, si accentuò nel secolo scorso. Però questo fenomeno

[7] CERIA E., *Annali*, I, pp. 181-182.
[8] MB V, p. 933.
[9] CERIA E., *Annali*, I, p. 186, n. 1.

sociologico non destava gran che l'attenzione degli studiosi e dei politici. Tutt'al più era visto sotto l'aspetto dell'interesse: per gli uni era l'esodo di masse improduttive, vera zavorra per l'economia nazionale, per gli altri era l'ingresso di forze provvidenziali per lo sfruttamento di immense zone incolte, oppure una nuova linfa vitale per l'incremento demografico delle giovani repubbliche sudamericane.

Purtroppo la situazione reale di quelle masse umane emigrate era estremamente grave. Possiamo applicare ad esse, e con maggior ragione, ciò che un sociologo scriveva poco tempo fa sugli emigranti attuali nei paesi del Nord-Europa: « Costituiscono una categoria di persone che non contano nulla, delle quali si dispone senza chiedere il loro consenso, i cui membri, per il solo fatto di appartenere a questa categoria, non hanno il coraggio di farsi sentire, di far valere i propri diritti, ma che rimangono automaticamente emarginati, esclusi dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. Si tratta di una *nuova classe*: quella degli emigranti, che spesso raggruppa in una sola nazione diversi milioni di persone, praticamente abbandonate e prive dei più elementari diritti politici, civili e umani ».[10]

Don Bosco aveva avuto una prima esperienza con gli emigrati fin dagli inizi del suo sacerdozio. Le masse giovanili dei primi oratori ambulanti, alla fin fine, non erano altro che masse di giovani giunti dalla campagna nella capitale in cerca di lavoro e di fortuna. Il contatto diretto con questi giovani emigrati fu per Don Bosco l'occasione di iniziare l'evangelizzazione di queste che potremmo chiamare « pecore senza pastore ».

Durante le guerre d'Indipendenza, soprattutto durante la prima (1848-1849), che fu la più dura perché terminò in un disastro, il Piemonte e la città di Torino si riempirono di patrioti giunti da ogni parte d'Italia. Don Bosco aveva già acquistato alcuni terreni a Valdocco e aveva cominciato a edificare qualche caseggiato, appena sufficiente per i suoi giovani allievi. Tuttavia il suo cuore non rimase insensibile alla vista di tanti rifugiati politici e mosse loro incontro nella misura delle sue pos-

[10] SORGE B., *Vangelo e Povertà, oggi,* in « Criterio » XLVI (1973) 1664.

sibilità. Le Memorie Biografiche [11] riferiscono in forma minuziosa tutto ciò che Don Bosco fece per quei rifugiati, tra i quali c'era anche il futuro Primo Ministro Francesco Crispi.

Ma coloro che interessarono maggiormente Don Bosco in questo campo furono gli emigrati italiani nel continente sudamericano. Nel 1875 partiva da Genova alla volta della Repubblica Argentina la prima spedizione missionaria salesiana, guidata da Don Giovanni Cagliero, che morì insignito della porpora cardinalizia nel 1925. Il sogno di Don Bosco era senz'altro l'evangelizzazione degli *indios* della Patagonia, ma questa missione non si poteva compiere subito. Nel frattempo i Salesiani a Buenos Aires e a San Nicolás de los Arroyos iniziarono una serie di attività a favore degli italiani colà residenti. La situazione di questi nostri connazionali è così descritta dallo storico della Congregazione, don Eugenio Ceria: « Esiliati volontari in cerca di fortuna, senza scuole per i figli, nell'impossibilità di partecipare a pratiche religiose o per la distanza o per la mancanza di sacerdoti che parlassero la loro lingua, correvano il rischio di diventare un mucchio di agglomerati senza fede e senza legge ».[12]

Il lavoro dei missionari salesiani tra gli emigrati ebbe un risultato straordinario, come lo dimostrano la storia del rione di Buenos Aires denominato « La Boca », che la presenza dei figli di Don Bosco strappò alle sètte, e l'abbondante fioritura di vocazioni tra i figli degli italiani.

Don Bosco poi aveva concepito un progetto di natura politica che oggi, dopo tanto tempo, sembra quasi una pazzia, certamente un assurdo. Tutti possono senz'altro sbagliarsi, anche i santi, soprattutto se le fonti informative di cui dispongono sono false o inesatte. Ma in questi casi bisogna guardare non tanto a ciò che si fa o a ciò che si pensa di fare, quanto piuttosto all'intenzione che ispira la condotta. Orbene, Don Bosco era stato informato, certamente in forma errata, che la Patagonia era terra di nessuno e che il Governo Argentino non aveva alcuna intenzione di occuparla. Per questo e con il duplice pro-

[11] MB IV, pp. 36ss.
[12] CERIA E., *Annali*, I, p. 252.

posito di civilizzare ed evangelizzare gli indios e convogliare saggiamente l'emigrazione italiana, il 16 marzo 1876 scriveva al ministro degli affari esteri d'Italia, Melegari, una lettera promemoria, nella quale proponeva che l'Italia occupasse il territorio al sud del Rio Negro, se il governo argentino non si fosse opposto, per fondarvi una Colonia, dove gli italiani avrebbero potuto avere lingua, costumi e autorità della propria Patria, e i Salesiani avrebbero fondato per essi scuole ed edifici di culto.[13] Naturalmente Don Bosco non insistette su questo progetto, quando poté avere informazioni più esatte sulla realtà politica della Patagonia. Ricorda a questo proposito lo storico Don Ceria che il solo fatto di aver concepito un progetto così grandioso è sufficiente per lodare e giustificare Don Bosco: *In magnis et voluisse satis est.* Ad ogni modo è interessante notare che venti anni dopo il celebre sionista Teodoro Herzl proponeva a sua volta che le grandi potenze assegnassero al popolo israelita la sovranità o della Palestina o della Patagonia argentina.[14]

Parlando di missionari salesiani non possiamo dimenticare le grandi mète di Don Bosco in questo campo. Egli si propose di seguire le orme dei grandi missionari spagnoli in America: con loro e come loro Don Bosco non poteva concepire una missione limitata solamente alla predicazione del Vangelo e all'amministrazione dei sacramenti. Ci lascia gradevolmente sorpresi trovare nel suo lessico le parole moderne di *evangelizzazione e civilizzazione,* come si può rilevare da una lettera inviata all'arcivescovo di Buenos Aires: « I mei Salesiani si recheranno in Patagonia per fare civilizzazione ed evangelizzazione. Per insegnare agli indios di quelle regioni a lavorare la terra, ad essere agricoltori, a imparare le arti meccaniche di oggi, ma come buoni cristiani, in tal modo che siano grandi cittadini della loro patria essendo cristiani ».

Pare quasi di udire Pio XI quando sintetizzava il duplice scopo della promozione umana e cristiana nella famosa frase:

[13] MB XII, pp. 111 e 623-624.

[14] La notizia si legge nella rivista francese « Études », 5 agosto 1930, p. 328.

« Noi ci proponiamo di evangelizzare civilizzando e di civilizzare evangelizzando ».

La brevità non ci consente di trattenerci ancora su questo tema veramente avvincente. Speriamo tuttavia di aver offerto al lettore una dimostrazione sufficiente della genuina attività sociale di Don Bosco non solo in mezzo ai giovani, ma anche a vantaggio degli adulti, specialmente dei più abbandonati, quali sono gli emigranti e i primitivi.

D. L'educazione o formazione sociale integrale

Scrive Émile Girardaux: « Per molti nostri contemporanei il progresso sociale sembra restringersi esclusivamente agli sforzi per migliorare le condizioni materiali della vita. Non si può negare l'importanza dei valori economici, noi però rifiutiamo questa visuale limitata, poiché stimiamo indispensabile per il progresso sociale spianare al popolo l'accesso ai valori spirituali, parallelamente al progresso economico ».[15]

Don Bosco nutriva le stesse convinzioni. L'educazione, o meglio ancora la formazione sociale che i giovani studenti e artigiani ricevevano nell'Oratorio, era una *formazione integrale,* ossia una formazione in cui i valori nella loro totalità si integravano meravigliosamente.

1. Il lavoro

Cominceremo con il valore economico del *lavoro.* Nessuno è più convinto di Don Bosco che senza lavoro è impossibile qualsiasi progresso economico. Questo egli lo sapeva, possiamo dire, per connaturalità. Era nato in una famiglia di lavoratori ed egli stesso si era guadagnato il diritto a studiare lavorando in casa e fuori casa. Fin da bambino aveva ascoltato sua madre parafrasare scherzosamente un'esortazione di San Paolo: « Se qualcuno non lavora, non mangi », trasformata in uno strano proverbio: « Chi non lavora, non mangiora ». Le circostanze, ma più ancora una ferrea convinzione, fecero di lui un lavoratore instancabile, « un magnifico lavoratore », come lo chiamava

[15] GIRARDAUX E., *Le progrès social,* Éd. Genin, Parigi 1960, p. 57.

Papa Pio XI. Il lavoro era per Don Bosco una ossessione. Voleva vedere i suoi salesiani con una divisa pittoresca: in maniche di camicia. Il lavoro costituisce il motto della sua Congregazione assieme alla virtù cardinale dei lavoratori: la temperanza.[16] L'oziosità invece faceva parte del triste corteo di chiodi che avrebbero potuto crocifiggere l'Opera salesiana. Ed è proprio grazie al lavoro che Don Bosco è entrato a fronte alta con i suoi figli nella grande famiglia dei proletari.

Appartiene alla categoria del lavoro non soltanto il cosiddetto « lavoro manuale », ma anche il lavoro intellettuale o *studio*. Credo che non sia tempo perso ricordare come studiavano i primi salesiani a imitazione di Don Bosco, che rubava preziose ore al sonno per studiare e per scrivere. I giovani salesiani, nonostante le snervanti occupazioni dell'insegnamento e dell'assistenza, trovavano il tempo per frequentare i corsi di Filosofia e Teologia in Seminario; anzi alcuni di essi, contemporaneamente, frequentavano l'Università.

Ma ciò che meravigliava tutti era il fatto che i voti più alti se li rubavano sempre i figli di Don Bosco. È caratteristico l'episodio dell'esame straordinario per i titoli universitari del 1866. Il Ministro della Pubblica Istruzione nell'indire quest'esame si era dimenticato di consultarsi con i Rettori delle Università Italiane. Costoro, offesi, diedero ordine agli esaminatori di bocciare senza tanto riguardo i poveri candidati. In tutta Italia ci fu un solo promosso: il salesiano don Celestino Durando,[17] conosciutissimo poi nel campo della letteratura latina e stimato degno di una cattedra universitaria. L'Oratorio non era davvero un « cubiculum otiositatis », un salone per gente annoiata. Anzi, possiamo dire che il lavoro fu in ultima analisi il fattore che permise la nascita e il sopravvivere della Congregazione. Mi spiego.

Ai tempi di Don Bosco il governo piemontese prima e quello italiano poi, avevano incamerato la quasi totalità dei beni eccle-

[16] In uno dei suoi sogni Don Bosco aveva letto la scritta: « Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana ».

[17] CERIA E., *Annali*, I, p. 83.

siastici, rendendo praticamente impossibile la vita di molti istituti religiosi. Ma non bisogna pensare che lo facessero per soli motivi diabolici. C'era un motivo (o pretesto, se si vuole) di natura sociale e giuridica, consistente nell'improduttività di tali beni. Immensi edifici erano abitati da poche persone, enormi estensioni di terra rimanevano incolte. I beni, le proprietà di quei religiosi si chiamavano ed erano una « *mano morta* », una mano che non lavorava e non produceva. Don Bosco capì questa realtà.

Non giustificò affatto le rapine legali; anzi predisse al Re disgrazie familiari per aver sancito le espropriazioni senza una previa intesa con le autorità ecclesiastiche. Ma non si lasciò prendere dallo scoraggiamento, né rinunciò al suo progetto di fondare una nuova Congregazione religiosa. Con una costanza che potrebbe sembrare cocciutaggine, e con un'intelligenza pratica lucidissima portò a compimento il suo sogno, senza incappare negli inconvenienti che i politici della sua patria denunciavano e combattevano.

La Congregazione salesiana non avrebbe avuto delle mani morte, perché le mani dei salesiani sarebbero state delle mani vive e produttive, come quelle di Don Bosco, mani grandi, di grandi lavoratori, che cattivavano l'ammirazione di Pio XI.

È universalmente riconosciuto che le fondazioni di Don Bosco furono e sono veri alveari dove, come dice il poeta, *fervet opus,* dal sorgere al tramonto del sole e anche di notte. Se i Salesiani non ebbero a soffrire noie e persecuzioni da parte dei Governi come altri religiosi, si deve in gran parte al lavoro, che presso di noi è ben più che un'abitudine: è una passione.

Avevo accennato più sopra al concetto antitetico di lavoro in Marx e in Don Bosco. Vorrei aggiungere qui ancora un'idea che mi sembra di una certa importanza.

Marx non solamente aveva un concetto ateo del lavoro, ma aveva fatto del lavoro la premessa per distruggere lo stesso concetto di Dio. Ebbene Don Bosco, con il suo esercito di lavoratori, offre al mondo l'argomento più contundente, forse l'unico, capace di aprire una breccia nelle masse e negli intellettuali imbevuti di materialismo.

Per meglio capirlo mi si permetta una citazione.

Durante la celebrazione della Settimana degli Intellettuali francesi del 1965, fu invitato il giornalista ungherese György Ronay, direttore della rivista « Vigilia » di Budapest, a parlare sulla vita cristiana della sua Patria, completamente sottomessa al marxismo. Ecco nella sua sostanza il discorso di Ronay: Noi non perdiamo il nostro tempo in discussioni sull'esistenza di Dio o su altri problemi filosofici e teologici. Invece delle prove della ragione, noi offriamo la prova di noi stessi. I marxisti dicono che la religione è reazionaria, noi dimostriamo loro che non siamo reazionari; essi dicono che la religione è l'alienazione per antonomasia, noi dimostriamo loro di essere i più compromessi nella costruzione di una società senza sfruttamento e della vera fratellanza; insomma proviamo, non con ragionamenti, ma con fatti, con il nostro modo di pensare, di agire e di essere che Dio è il miglior fattore di liberazione e di promozione. Così, senza combattere il socialismo e dentro il socialismo, vivendo la nostra religione cristiana nella sua massima purezza, cerchiamo di distruggere tutti i sospetti e i pregiudizi del socialismo contro Dio e contro la religione.[18]

Don Bosco, così almeno credo, si valse dello stesso metodo per distruggere i pregiudizi di Marx e dei politici socialisti che li portano ad una concezione atea del lavoro. Presentò al mondo, come abbiamo detto, una legione di lavoratori i quali, lungi dal sentirsi alienati per la presenza di Dio nella loro attività lavoratrice, trovano in Dio e nella religione il più potente stimolo per porre la loro attività al servizio dell'uomo e alla promozione di tutti quei valori che nobilitano la persona umana.

2. *Valori religiosi e morali*

Un pedagogo così eminente come Don Bosco non poteva ignorare l'importanza dei *valori religiosi e morali* nell'educazione o formazione integrale della gioventù. Credo sia superfluo sottolineare qui tutto ciò che Don Bosco fece per infonderli nei suoi ragazzi. Tuttavia non posso omettere un breve accenno ad uno di questi valori che fra di noi, per tradizione, occupa

[18] RONAY G., *Dieu aujourd'hui,* in « Recherches et Débats » 52 (1965) 223-233.

un posto d'onore: la *castità giovanile* che Don Bosco chiamava con una parola abbastanza vaga: modestia cristiana, e che d'altronde forma parte della nostra virtù caratteristica: la temperanza.

Su questo punto non abbiamo difficoltà ad ammettere che nella presentazione della castità giovanile Don Bosco e i primi salesiani furono figli del loro tempo. Allora l'educazione in genere e l'educazione alla castità in specie, erano avvolte in un clima di relativo puritanesimo, come si sente dire adesso; infatti la sessuologia era una scienza praticamente sconosciuta e nelle scuole cattoliche la stessa sessualità era presentata in una luce piuttosto pessimistica.

Nonostante questa mentalità comune sfavorevole a ciò che è stato definito come « furore di vivere », l'Oratorio di Don Bosco, lungi dall'essere un luogo triste, era una palestra dove imperversava « un santo furore di vivere ». Quel santo allievo di Don Bosco che fu Domenico Savio, al compagno malinconico da poco arrivato all'Oratorio dava questo consiglio che è tutto un programma di vita salesiana: « Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri ».[19]

L'Oratorio era davvero una fabbrica di allegria. E Don Bosco non aveva certamente l'aria di essere un fabbricante di gattemorte o di collistorti. Ora io credo che se Don Bosco diede tanta importanza a questa virtù (la *bella virtù,* come si disse per tanto tempo negli ambienti salesiani), non fu tanto per gli inconvenienti che produce il vizio contrario, quanto per gli aspetti positivi della medesima. Don Bosco coincide su questo punto con gli psicologi moderni, che sottolineano fino alla sazietà due conclusioni che ci interessano direttamente.

In primo luogo, la castità giovanile è pressoché indispensabile nel processo della maturazione della persona. Questa virtù, o se si preferisce, l'esercizio di questa virtù, impedisce che il giovane si chiuda in se stesso nella ricerca morbosa di una soddisfazione immediata che non soddisfa mai e che lascia più sete di prima. Il giovane casto impara meglio di qualsiasi altro il vero valore della sessualità, che è essenzialmente aper-

[19] MB V, p. 356.

tura all'altro, oblatività, integrazione, comunione e dialogo. Per questo le migliori vocazioni umane maturano nei vivai della purezza: non c'è infatti allenamento più efficace per i nobili ideali della famiglia, della religione, della patria, della politica, ecc. che l'autocontrollo ragionevole e sereno degli appetiti più istintivi della nostra vita corporale.

Don Bosco doveva far funzionare necessariamente questa molla, se voleva essere all'altezza della sua fama, e la storia riconosce che, nonostante le inevitabili esagerazioni, frutto del suo tempo, lo fece alla perfezione.

In secondo luogo gli studiosi di psicologia accentuano la stretta parentela che esiste fra *sessualità e violenza* (Freud la riassumeva nel classico binomio di Amore e Morte: Eros und Thanatos). Chi si abbandona all'istinto incontrollato del sesso ha una disposizione irresistibile alla violenza, mentre chi frena e controlla l'istinto straripante del sesso cammina a grandi passi verso la mansuetudine e la dolcezza cristiana. Più avanti ritornerò sul tema della violenza.

Per intanto limitiamoci a riconoscere il merito di Don Bosco di aver contribuito, con la pratica della castità giovanile, a promuovere i sani costumi e di aver accompagnato migliaia di adolescenti verso la loro maturità affettiva.

3. *La libertà*

Fra i *valori dello spirito* la *libertà* merita senz'altro il primo posto. La storia del genere umano infatti consiste nello sforzo ininterrotto degli uomini e delle società per eliminare dalla loro esistenza tutte le pressioni giudicate abusive; la storia insomma non è se non una marcia e una lotta senza tregua verso la libertà totale.

Ma che cos'è la libertà per un cristiano?

Noi crediamo che la libertà è più un bene escatologico che un bene presente. Tutti i discorsi che si fanno sulla libertà peccano, secondo noi, di retorica. Noi infatti non siamo ancora liberi, ma stiamo conquistando pezzo per pezzo la nostra libertà. La libertà totale si troverà alla fine della storia. Essa, la libertà, è essenzialmente un compito, un dovere che ci impegna senza

sosta. Credo che la miglior descrizione della libertà totale ci venga dal compianto filosofo Jacques Maritain: « La libertà è lo sviluppo ininterrotto della persona umana, fino al momento supremo della trasfigurazione finale ». Va da sé che accettando questa prospettiva siamo obbligati a sommergerci nel ritmo pasquale, ossia nel Cristo risorto, che incorpora a sé e fa partecipi della sua apoteosi liberatrice tutti coloro che hanno combattuto, sofferto e sono morti con lui.

Orbene, se noi analizziamo la formazione impartita da Don Bosco ai giovani dell'Oratorio, riscontriamo tutte le costanti di quella che oggi si chiama « educazione liberatrice ». Per non allungare troppo il discorso mi limito a uno solo dei suoi aspetti: l'educazione della ragione. Tutti conosciamo il sistema educativo di Don Bosco, che egli chiamava preventivo, e che, secondo la sua presentazione, riposa sui tre pilastri della ragione, della religione e dell'amorevolezza.

Una breve premessa riguardo alla ragione. Nessuno ha mai negato « a priori » l'importanza della ragione per giungere alla libertà. Tuttavia « a posteriori » si osserva che l'immensa maggioranza dei mortali, inconsciamente, rinuncia al suo esercizio. Sembra strano, ma non lo è. Infatti è molto facile accorgersi che la quasi totalità del genere umano modella il suo pensiero sulle idee e sulle informazioni che riceve dal di fuori: specialmente dal giornale o dal programma radiotelevisivo preferito (in Cile, come in tutta l'America del Sud, lo Stato non ha il monopolio della radio e neppure della TV. Ci sono quindi parecchie emittenti private commerciali e politiche. *N.d.T.*). Molti, senza accorgersene, rinunciano a pensare liberamente, perché risulta più facile o più comodo pensare con la testa degli altri. Di questo ne approfittano, naturalmente, tutti coloro che hanno qualche interesse per dominare l'opinione pubblica. Non è poi un mistero se diciamo che la quasi totalità dei mezzi di comunicazione (mass-media), stanno sotto il controllo di gigantesche imprese capitalistiche, dei partiti politici, o dello Stato. Ognuno di questi organi non trasmette la Verità, ma la sua propria verità. E così prende consistenza lo scandalo denunciato da Roger Pinto: La Libertà creò il giornale, ma adesso il giornale riduce a schiavitù la Libertà.

Ai tempi di Don Bosco l'unico organo di informazione era precisamente il giornale. Don Bosco fiutò subito l'importanza, ossia l'influsso di liberazione o di manipolazione, come si dice adesso, di tutto ciò che viene stampato. Prese quindi la decisione di sfruttare fino in fondo la stampa come mezzo efficacissimo di elevazione sociale. Fondò una tipografia che a poco a poco acquistò gigantesche proporzioni, fino a stupire tutto il mondo nell'Esposizione dell'Industria, Scienza e Arte di Torino nel 1884. L'anno prima Don Bosco aveva ricevuto all'Oratorio, per qualche giorno, il futuro Papa Pio XI, Don Achille Ratti, che cadeva dalle nuvole al vedere l'auge straordinario preso dall'Editrice Salesiana. Fu in quell'occasione che Don Bosco, rispondendo ai suoi complimenti, pronunciò la famosa frase: « In queste cose Don Bosco vuol trovarsi sempre all'avanguardia del Progresso ».

E così avvenne. La stampa salesiana, al servizio della libertà spirituale e sociale, è sempre stata una delle attività più fiorenti della nostra Famiglia. Si verificò in tal modo, e con abbondanza, la profezia di Don Bosco pronunciata nel 1861 quando cominciarono a funzionare le prime macchine tipografiche a Valdocco: « Vedrete, vedrete; avremo una tipografia, due tipografie, dieci tipografie ».[20]

Oggi le Editrici salesiane superano la ottantina. Non c'è nazione ove lavorano i figli di Don Bosco che non abbia sperimentato i salutari effetti dell'offensiva pacifica della parola scritta. E così dalla Città del Vaticano, ove Pio XI volle affidarci la direzione e amministrazione della Poliglotta Vaticana, fino al lontano Giappone, ove i Salesiani ebbero l'onore di editare la prima Bibbia in giapponese, Don Bosco rimane fedele al suo programma di trovarsi sempre all'avanguardia del progresso. È impossibile contare i Salesiani che, fedeli all'esempio del loro Padre, autore di quasi un centinaio di pubblicazioni, si sono dedicati e continuano a dedicarsi all'attività letteraria. Alcuni di essi poi hanno avuto l'ambìto onore di essere accolti nelle Accademie dei propri paesi e di vincere premi in concorsi letterari.

[10] CERIA E., *Annali*, I, p. 685.

4. *Valori estetici*

Non possiamo tralasciare un'altra categoria di valori, il cui influsso sull'educazione sociale delle masse popolari è altamente positivo: mi riferisco ai *valori estetici,* cioè a quei valori destinati a suscitare emozioni per mezzo della presentazione artistica del bello nelle sue differenti forme: poesia, teatro, musica, arti plastiche, danza, ecc. L'educazione integrale dell'uomo, che non è soltanto intelligenza e volontà, ma anche sentimento, esige la presenza dei valori estetici, specialmente là dove la società è ancora rozza e primitiva. Nessuno ignora, per esempio, che la Chiesa si valse precisamente dei valori estetici per civilizzare ed evangelizzare le tribù barbare del Medioevo.

Non credo sia una temerità affermare che anche Don Bosco fece ricorso intenzionalmente soprattutto a tre grandi valori estetici per portare avanti l'educazione e formazione sociale dei suoi giovani: *la musica, il teatro* e (mi si perdoni l'espressione) la *coreografia sacra.* Questi tre valori fanno parte della più genuina tradizione salesiana, ed è un vero peccato che da qualche parte essi siano caduti nel « dimenticatoio » (per poco, speriamo).

a) *La musica*

Nel primo volume degli Annali della Congregazione, don Ceria scrisse un capitolo interessantissimo sulla musica salesiana. Essa, come del resto era accaduto anche per la stampa, ebbe in Don Bosco il suo primo cultore. Anche se non era un genio in questo campo, Don Bosco non ebbe timore di scrivere qualche composizione sacra e profana, come messe, vespri, inni e cantici. Inoltre sapeva suonare il violino e l'organo e impartiva ai giovani lezioni di teoria musicale, alle quali assistevano niente-meno che celebri maestri torinesi, desiderosi di imparare la metodologia musicale del nostro Padre. Uno dei primi salesiani, il futuro cardinal Cagliero, scriveva e faceva eseguire all'Oratorio composizioni corali applaudite da tutti senza riserve. Lo stesso Verdi ebbe a dire che la romanza *Spazzacamino* del Cagliero superava di gran lunga una simile composta da lui. Quando poi il Cagliero partì con i primi missionari alla volta dell'Argentina,

gli successe come Direttore del coro all'Oratorio il maestro Giuseppe Dogliani al quale spetta il merito, tra gli altri, d'avere sfidato i gusti del tempo, azzardandosi a far eseguire in forma impeccabile la famosa Missa Papae Marcelli di Palestrina a sei voci senza accompagnamento, anticipando in qualche modo la riforma della musica sacra, realizzata qualche decina di anni dopo da papa Pio X. Le bande strumentali salesiane, dal canto loro, raccoglievano applausi dappertutto. Tanto per citare un esempio, la banda del collegio di Sampierdarena fu ammessa a suonare in una sfilata davanti allo stesso re Umberto I.

Se il tempo e lo spazio lo consentissero, dovremmo ricordare una vera costellazione di musicisti salesiani che in Italia, Spagna, Francia, Germania, Polonia, America ed Estremo Oriente fecero vibrare di sane e sante emozioni le masse giovanili e popolari dei nostri collegi e parrocchie. Ci limitiamo soltanto ad evocare il ricordo dei cari e indimenticabili maestri don Pagella e don De Bonis, autentici geni della musica religiosa ed educativa italiana.

b) *Il teatro*

Riguardo al teatro educativo salesiano bisognerebbe ripetere lo stesso discorso che abbiamo fatto riguardo alla musica. Anche qui Don Bosco aprì una breccia, scrivendo brevi commediole per le filodrammatiche dell'Oratorio. Una di esse si riprometteva di spiegare in forma facile e gioviale il sistema metrico decimale, introdotto da poco nelle scuole. Nacque così una lunga serie di pubblicazioni teatrali che dura ancora adesso. Forse soltanto i più giovani tra di noi non sentono la nostalgia delle piacevoli rappresentazioni teatrali dei nostri collegi e oratori. La SEI, la LDC, la Galería Dramática Salesiana di Barcellona sfornavano sempre nuovo materiale per le compagnie dei nostri allievi ed ex-allievi. Alcune commedie del nostro don Rufillo Uguccioni (Il tema di latino, il tema d'italiano) furono definite da un accademico d'Italia, che assistette alla rappresentazione, veri gioielli d'arte nel loro genere.

Tornando ai tempi eroici dell'Oratorio, riscontriamo con stupore che in quegli anni a Valdocco i giovani dei corsi superiori

rappresentavano nientemeno che drammi in latino e in greco.

Don Bosco inoltre diffondeva i valori estetici della musica e del teatro dappertutto, non appena se ne presentasse l'occasione, accettando inviti di parroci amici e approfittando delle lunghe passeggiate attraverso le colline del Monferrato. In quei giorni, ciò che Orazio diceva dell'arte drammatica: *castigat ridendo mores* (riforma i costumi divertendo), si trasformava per Don Bosco in un vero apostolato sociale. Egli ingentiliva le rozze usanze delle popolazioni rurali del Piemonte, valendosi della buona musica e delle sane rappresentazioni teatrali.

Vorremmo ricordare, tanto per finire, che sui palcoscenici dei nostri collegi e oratori, fecero le loro prime esperienze giovani artisti che poi occuparono con onore posti di responsabilità nelle migliori compagnie drammatiche dei rispettivi paesi.

c) *La coreografia sacra*

Con questa espressione intendo riferirmi all'attività che tra di noi disimpegna il Piccolo Clero. Anche questa è una delle nostre migliori tradizioni: lungi dallo sparire, essa dovrebbe riprendere nuova lena soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, che vuole rendere cosciente e attivo in ogni cristiano il « sacerdozio comune dei fedeli » e quindi il proprio diritto a partecipare personalmente nella celebrazione del culto liturgico.

Don Bosco stesso ricorda un episodio interessante della sua fanciullezza che lo colpì e che certamente ebbe un influsso positivo nel suo amore per lo splendore del culto divino. Si celebrava a Murialdo la festa del santo patrono e, secondo gli usi locali, sulla piazza c'erano spettacoli e divertimenti per tutti i gusti. Giovannino Bosco si recava proprio in piazza, quando, passando di fronte alla parrochiale vide un giovane chierico che attendeva in devoto raccoglimento che si aprisse la porta della Chiesa. Giovannino gli si avvicinò e con ingenuità gli domandò perché non si recava egli pure in piazza. Il giovane seminarista gli rispose: « Mio caro amico, gli spettacoli dei chierici sono le funzioni di Chiesa; quanto più devotamente si celebrano, tanto più ci piacciono ».[21]

[21] MB I, p. 180.

Fu soprattutto dopo la sua ordinazione sacerdotale che Don Bosco procurò di mettere in pratica il consiglio del giovane seminarista, che allora era il suo maestro e direttore spirituale: san Giuseppe Cafasso. D'allora in poi gli atti liturgici che si celebravano all'Oratorio erano circondati da serietà e massimo decoro.

Lo scrittore Rudolf Otto ci ha trasmesso una definizione del sacro ormai tradizionale: mistero terribile e affascinante: terribile per la trascendenza, affascinante per la sua infinita bellezza e amore. Don Bosco, quando incrementava il Piccolo Clero tra i giovani dell'Oratorio e di tutti i suoi collegi e istituti, voleva proprio aiutare la gioventù e le masse popolari che affollano le nostre chiese a formarsi plasticamente questi concetti. Il mistero divino deve potersi percepire e adorare contemplando la devozione e gravità con cui i ragazzi eseguono le sacre cerimonie, nell'armonia e varietà dei movimenti rituali. Nulla di strano quindi che un vescovo, durante i riti della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, estasiato per l'impeccabile esecuzione delle melodie corali e delle cerimonie liturgiche, esclamasse ripetutamente: Paradiso, Paradiso! [22]

In tal modo, congiungendo e integrando i valori religiosi, morali, sociali ed estetici Don Bosco guidava insensibilmente, ma efficacemente, i suoi giovani verso la più elevata promozione umana che fosse possibile ottenere per la gioventù di quell'epoca, e collocava qualcosa di più e di meglio che semplici e remote premesse per l'educazione e formazione liberatrice dei nostri giorni.

E. La lotta di classe

La nostra ricerca sull'attività sociale di Don Bosco risulterebbe tronca, se non abbordassimo direttamente il problema della *lotta di classe.*

Che cosa pensava Don Bosco sul così decantato inevitabile scontro delle classi sociali, che si stava preparando nella seconda metà del secolo XIX?

Il fenomeno della lotta di classe è antico quanto la storia

[22] MB IX, p. 249.

dell'umanità e risale simbolicamente a Caino ed Abele, che rappresentavano rispettivamente le classi artigianale e contadina. Karl Marx non scoprì dunque questo fenomeno, ma lo rivalutò, elevandolo alla categoria di dogma e presentandolo come la premessa indispensabile per distruggere le alienazioni del proletariato e per impiantare la nuova società. Questa lotta, secondo Marx e i suoi seguaci, dev'essere implacabile, molto di più che la lotta contro gli elementi ribelli della natura: infatti è molto più facile vincere la resistenza della natura inerte che vincere l'opposizione delle classi oppressive, decise come sono a valersi di tutte le risorse legali e poliziesche per difendere i propri privilegi.

Perciò lo scontro delle classi, che già prima di Marx portavano la violenza nel loro seno, dopo Marx esplose nella forma sistematica di violenza difensiva e offensiva, alimentata dall'odio più accanito e portata, quando fosse necessario, fino alle sue estreme conseguenze.

Il buon senso ci avverte subito come un'impostazione simile, che minaccia di convertire il nostro povero mondo in una giungla di belve che si sbranano a vicenda (già Dante parlava dell'aiuola che ci fa tanto feroci), difficilmente possa andar d'accordo con l'impostazione cristiana e soprattutto con l'esempio di Cristo, il quale redense il mondo, non ammazzando, ma morendo: egli infatti è l'Agnello innocente immolato per noi.

Ma vediamo più da vicino la posizione di Don Bosco di fronte al sorgere della violenza sociale che nell'ultimo decennio della sua vita emanava già bagliori di tempesta.

Don Bosco senz'altro non accettava una società nella quale ci fossero degli sfruttatori e degli sfruttati. Questo suo atteggiamento era risaputo negli ambienti italiani clericali e laici, anche se poi era interpretato secondo differenti punti di vista. Nulla di strano quindi che i farisei di turno puntassero il dito contro di lui, denunciandolo all'opinione pubblica come se fosse uno di quelli che oggi si chiamano « preti rossi ». Il povero Don Bosco, oltre che soffrirne, dovette prendere le proprie difese nel Bollettino Salesiano, scrivendo (o facendo scrivere da Don Bonetti) un editoriale lunghissimo. Anche questa volta « un sacerdote assai rispettato per pietà e scienza » ebbe a dire che le

teorie sostenute dal *Bollettino* collimavano con quelle dei comunisti.[23] Ma come commenta don Ceria: « Su Don Bosco, più che le argomentazioni teologiche, potevano in tema di elemosina gl'imperativi e le minacce del Vangelo contro i ricchi. Due categorie di ricchi erano per lui inescusabili e perciò da lui presi di mira: i veramente buoni che senza ragionevoli motivi tengono ozioso del denaro nello scrigno e i meno buoni, che, pur facendo carità, sperperano volentieri in lussi e piaceri ».

Ebbe poi parole di fuoco contro i ricchi che chiudevano il loro cuore e i loro occhi davanti alle miserie dei poveri. Si potrebbero riassumere in due espressioni parallele pronunciate una a Lione e l'altra a Barcellona e che certamente riflettono le conversazioni da lui avute con alcuni ricchi italiani.

Parlando a Lione di fronte a un pubblico scelto, Don Bosco prese a dire: « Sapete dove si trova la salvezza della società? ». Dopo una pausa molto significativa, dovuta all'interesse suscitato dalla domanda, continuò: « La salvezza della società, signori, si trova nelle vostre tasche. La gioventù... attende il vostro contributo. Se voi voltate le spalle, i benefici che voi rifiutate, domani ve li chiederanno non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola, e Dio non voglia che con i vostri beni vi strappino anche la vita ». Così parlava nel 1883. Tre anni dopo, a Barcellona, diceva ai membri dell'aristocratica società cattolica: « Barcellona, come città industriale, ha tutto l'interesse per proteggere i Laboratori Salesiani. Da simili case escono ogni anno molti giovani utili alla società, i quali poi vanno a lavorare in fabbriche e officine per diffondervi i buoni costumi; così si allontanano dalle prigioni e galere e si convertono in vivi esempi di salutari princìpi. Il giovane che cresce nelle strade della sua città, prima vi chiederà una elemosina, poi ve la esigerà e finalmente se la farà consegnare con la rivoltella in pugno ».[24]

Ma Don Bosco non viveva con la testa nelle nuvole: sapeva molto bene che quelle persone le quali, durante la loro esi-

[23] Cf « Bollettino Salesiano », luglio 1882, pp. 109-116 e MB XV, p. 525ss.

[24] CERIA E., *Annali*, I, p. 659.

stenza, si erano comportate come autocrati o imprenditori per diritto divino, mal potevano adattarsi in pratica ai cambi sociali di cui si faceva sentire sempre più chiaramente la necessità. Tali persone erano prive di qualsiasi capacità di discutere (o di dialogare, come si dice adesso) con i loro operai o dipendenti: la Bibbia li avrebbe classificati tra coloro che hanno il cuore accecato.

Bisognava quindi cambiare prima la mentalità e la sensibilità sociale dei dirigenti. Questa mèta però poteva raggiungersi solamente con l'arrivo delle nuove generazioni. Don Bosco ebbe allora questa grande intuizione: *preparare nei suoi collegi la nuova generazione dei futuri dirigenti* e infondere nei suoi artigiani una mentalità nuova per fare a suo tempo i cambi sociali necessari, quando quei giovani fossero arrivati ad occupare posizioni strategiche nell'economia.

Debbo dire subito che non si tratta di una mia semplice opinione personale. Abbiamo la testimonianza dello stesso Don Bosco, il quale in un'occasione ebbe a dire ai suoi ragazzi: « Voi siete chiamati ad essere il sale della terra e la luce del mondo nelle fabbriche e nei laboratori. Io vi contemplo già fin d'ora nei Municipi, nei Parlamenti e nei Gabinetti dei ministri e dei governanti dei popoli ».

F. Sistema preventivo e vita sociale

Giunto a questo punto vorrei nuovamente insistere su una delle nostre maggiori glorie: il sistema preventivo. Don Bosco diceva che questo sistema poggia sui tre pilastri della ragione, religione (fede) e amorevolezza (cuore). Secondo me il sistema preventivo non è solamente un metodo atto per l'educazione della gioventù: esso è un sistema, o meglio ancora un *fermento di vita umana e cristiana integrale.* La ragione, la fede e l'amorevolezza sono qualcosa di più che tre semplici mezzi pedagogici: sono soprattutto le tre mète supreme della condotta umana in tutti i campi. Non esiste un solo istante dell'esistenza in cui si possa rinunciare all'esercizio della ragione, anzi dobbiamo essere sempre più ragionevoli. Quando poi la ragione dovesse

imbattersi nelle inevitabili zone scure della vita, non può rifiutare la luce che le offrono la religione e la fede.

Illuminati dalle luci convergenti della ragione e della fede e sostenuti dalle energie che la religione trasmette attraverso i sacramenti, gli uomini devono tendere sempre più e sempre meglio verso la conquista della fratellanza, che è la logica e naturale conseguenza del rispetto reciproco, dell'amore disinteressato, insomma di quella carità che Dio ha messo nelle nostre coscienze, inviandoci il suo Spirito Santo.

Potremmo chiudere un istante gli occhi e sognare un mondo ove regnino davvero la ragione, la religione e l'amorevolezza. Un mondo in cui le leggi fossero veramente « comandi della ragione », come voleva San Tommaso, i governanti si ispirassero solamente alla ragione e non agli apriorismi della politica, dei partiti, dei nazionalismi, ecc., un mondo ove la Chiesa adempisse in fedeltà e senza compromessi il suo ruolo di coscienza del mondo e dove l'aspirazione suprema dell'umanità non fosse l'avere (l'ansia di possedere), ma l'essere e l'amare.

Don Bosco con il suo sistema preventivo infondeva nei suoi allievi queste idee motrici e li allenava a viverle, ossia a trasformarle in parti integranti della loro stessa natura, di modo che quando uscivano dai collegi salesiani possedevano, quasi per connaturalità, l'inclinazione ad essere uomini del tutto convinti che *i problemi della vita devono risolversi con la ragione, illuminata dalla fede e vivificata dall'amore.* Altrimenti il ricorso alla violenza si rende inevitabile. Lo proclama tra l'altro lo scudo cileno: O con la ragione o con la forza. Ma lo diceva anche Don Bosco, usando una frase che passò alla storia, durante un colloquio con un ministro inglese: « O Religione, o bastone ». E il ministro faceva questo commento: « È vero; lo dirò a Londra ». Credo che dovrebbe essere detto non soltanto a Londra, ma anche a Parigi, New York, Santiago e dappertutto.

Noi condividiamo l'ottimismo fondamentale di Don Bosco. Il trionfo finale della giustizia sopra l'ingiustizia è sicuro, perché alla fine prevarrà la ragione sull'istinto, la fede sul puro calcolo umano, e anche perché i Salesiani e la gioventù da essi formata hanno scelto l'unica strategia che garantisce il successo: quella

dell'amore. Noi infatti preferiamo al detto del poeta: *Labor omnia vincit improbus* (il lavoro duro vince tutto) la parola d'ordine di San Paolo: *Amor omnia vincit* (l'amore vince tutto).

G. Profetismo e giustizia sociale

Vorrei fare un'ultima considerazione sull'uso della forza, o meglio ancora sulla natura della forza. Non si può negare l'esistenza di una stretta correlazione tra *giustizia e forza.* Infatti quanto più giusta è una causa, tanto più si giustifica l'uso della forza per difenderla. È stato così che lungo i secoli si è giustificata la legittima difesa e la guerra difensiva. Viceversa, quanto più forte è un'organizzazione sociale, tanto più facilmente si ottiene la giustizia. Le classi operaie e proletarie diventano potenti percorrendo queste due strade: la strada della giustizia, quando le loro rivendicazioni sociali sono fondate, e la strada dell'organizzazione. Ora noi sappiamo che riguardo all'organizzazione sindacale gli operai non abbisognano di consigli o di aiuti da chicchessia: sanno fare molto bene da soli con risultati efficaci in tutti i settori. Tuttavia in certe nazioni dominate da un gretto capitalismo la causa del proletariato è, se non ignorata, almeno combattuta da coloro che vengono chiamati « borghesi reazionari », con il pretesto che le rivendicazioni operaie sono o ingiuste o esorbitanti. Per questo la voce dei proletari, se vuole essere ascoltata, deve farsi violenta, correndo l'inevitabile rischio che più è violenta, meno ha l'apparenza di essere giusta.

In tal caso diventa imprescindibile la presenza di un *profeta,* ossia di un individuo che parli al di sopra di qualsiasi interesse reciproco o di parte, nel nome dei supremi valori umani, insomma in nome di Dio. Se poi il ruolo di profeta lo assume un autentico *uomo di Dio,* per esempio un sacerdote o un vescovo santo, risulta più facile che gli ambienti borghesi dove si fa ancora funzionare la ragione, ma anche dove si accetta la luce della fede e si conserva una qualche scintilla di amore, anche se sotto la cenere, riconoscano i loro errori e accolgano le legittime esigenze dei poveri che invocano i loro diritti.

Non c'è dubbio che Don Bosco venne considerato un uomo superiore, un vero servo di Dio, un sacerdote dalle cui labbra

uscivano parole profetiche, in difesa degli esseri umani più emarginati dalle strutture avverse. E lo stesso Don Bosco aveva coscienza di parlare in nome di Dio.

È significativo un sogno degli ultimi anni della sua vita, in cui gli appare la Madonna, che si lamenta del silenzio dei sacerdoti (e anche del suo) riguardo all'esigere da parte dei ricchi il buon uso dei propri beni: « Se si desse il superfluo agli orfani, diceva la Madonna citando abbondanti frasi patristiche, sarebbe maggiore il numero degli eletti; invece molti custodiscono la serpe in seno ».[25]

Due sono quindi le cose atte a svegliare le coscienze in stato di letargo: *la forza bruta e la forza della Parola.* La prima provoca la trasformazione delle strutture (la rivoluzione), la seconda provoca la conversione della vita, e di rimbalzo produce anche, deve produrre, la trasformazione della società. Don Bosco, che non solo amava le letture storiche, ma aveva anche anima di storico, sapeva benissimo che il cristianesimo primitivo scelse l'impiego della Parola per trasformare la società pagana dell'impero romano. Anch'egli, nel suo contesto storico, si valse decisamente di questo mezzo e in tal modo recò il suo granello di sabbia per la trasformazione della società capitalistica. La Parola profetica poteva esercitare molto meglio il ruolo salutare della forza e Don Bosco ebbe questa parola costantemente sulle sue labbra sacerdotali.

Conclusione

Don Bosco non poteva avere certamente una conoscenza scientifica delle varie forme di socialismo e di marxismo quale abbiamo noi adesso; tuttavia non rimase insensibile di fronte ai problemi della classe lavoratrice. Fin dagli inizi dell'Oratorio promosse organizzazioni che avevano tutte le caratteristiche di piccoli sindacati e società di Mutuo Soccorso.

Quando ebbe laboratori propri, nei primi tempi dava ai giovani apprendisti una paga. Se poi dovette eliminarla non fu

[25] MB XVII, p. 361.

certo per grettezza, ma per eliminare alla radice alcune dicerie di certi ambienti laici ed ecclesiastici che dipingevano Don Bosco come un impresario camuffato e i suoi laboratori come imprese molto redditizie.[26]

Don Bosco, nonostante la sua opzione per i poveri e i proletari, non cercò mai lo scontro delle classi operaie o la lotta rivoluzionaria e violenta. Fece esattamente l'opposto. Cercava in primo luogo la conversione dei ricchi. Aveva molti amici fra i potenti e i nobili: la contessa Callori e la marchesa Uguccioni furono le sue due mamme adottive, e ad esse scriveva lettere tenerissime. Non aveva vergogna di farsi aiutare dai nobili e dai ricchi che incontrava nel suo cammino. Però nelle sue prediche usava le espressioni degli antichi Padri della Chiesa, che certo non erano dolci quando trattavano il tema delle disuguaglianze sociali.

Nel medesimo tempo fondò una Congregazione socialmente compromessa con le classi popolari, ma con una caratteristica veramente unica: quella di praticare in armoniosa simbiosi le virtù proletarie e le virtù aristocratiche (infatti il patrono della Congregazione è l'aristocratico san Francesco di Sales).

In molti suoi collegi, a cominciare dall'Oratorio di Torino, i suoi giovani si addestrano ancora adesso ad affrontare la vita insieme, cominciando fin da studenti e artigiani a convivere in genuina fratellanza.

Insomma, Don Bosco arrivò alla classe proletaria e lottò con essa e per essa, ma senza la mediazione di nessun'altra ideologia che non fosse il Vangelo e di nessun'altra politica che non fosse quella del *Pater noster* (cioè la politica della fratellanza).

Le stesse ricchezze, che sono causa di divisione e di contrasto, per Don Bosco potevano e dovevano trasformarsi in strumenti che costruiscono la fratellanza. Più ancora, si potrebbe affermare che Don Bosco fu egli pure, in certo modo, un ricco, poiché ebbe fra le mani somme favolose e avrebbe desiderato che la pompa dell'Oratorio, invece di acqua, versasse marenghi d'oro. Ma tutte quelle ricchezze Don Bosco non le usò mai per

[26] MB V, p. 756; CERIA E., *Annali*, I, pp. 655-656.

sé. È proprio il caso di ripetere il verso virgiliano: Sic vos non vobis...

Seguendo l'insegnamento dei Padri, Don Bosco considerò se stesso semplice amministratore di tutto ciò che giungeva nelle sue mani. Non credo che conoscesse la tesi di San Tommaso sul destino universale dei beni, conosceva però le fonti patristiche di San Tommaso, e se ne serviva, come già abbiamo detto, nella sua predicazione e nei suoi colloqui. Le sue amicizie con i ricchi avevano proprio lo scopo di convertirli in fedeli amministratori, come lo era lui, delle proprie ricchezze a vantaggio dei derelitti e dei diseredati. « Se non date con le buone, ve lo prenderanno con il coltello alla gola o con la rivoltella in pugno ».

Per finire vorrei riassumere la mia esposizione in alcuni punti che chiamerò gli assurdi salesiani.

Nei suoi rapporti con i proletari:

— è assurdo che il salesiano non faccia causa comune con loro e con le loro famiglie;

— è assurdo che non li accompagni e assista nel loro desiderio di superamento e di liberazione;

— è assurdo che non insegni loro il senso della convivenza pacifica e fraterna e che non faccia loro gustare il valore della povertà evangelica.

Nei suoi rapporti con i ricchi:

— è assurdo che il salesiano li abbandoni allo sbaraglio dei moti rivoluzionari, che li priveranno violentemente dei loro averi, senza aver fatto prima tutto il possibile per salvarli, mediante le risorse proposte dalla fede, dal magistero ecclesiastico e dagli imperativi della carità-agape.

Nei suoi rapporti con i Governi:

— è assurdo che il salesiano favorisca quei regimi politici apertamente reazionari, cioè sordi al grido delle classi povere e sfruttate che chiedono giustizia;

— è anche assurdo che non manifesti le sue simpatie a

quei movimenti socio-politici che si sono prefissi sinceramente come mèta la cosiddetta « redenzione del proletariato »;

— finalmente è assurdo che in questo suo intervento profetico e pratico a favore dei poveri, degli sfruttati e degli emarginati, il salesiano prenda degli atteggiamenti demagogici, totalitari, sovvertitori, a scapito del nostro trinomio: ragione, fede e amore.

Per questo motivo il salesiano non cerca di realizzare il programma sociale della nostra Famiglia partecipando attivamente nella politica contingente. Non è infatti necessariamente l'attivista colui che possiede una carica maggiore di carità. Molto spesso, dietro all'affanno politico e rivoluzionario, si cela un segreto desiderio o una aspirazione più o meno morbosa di autorealizzazione o di volontà, per non dire libidine, di potere (qui bisognerebbe lasciare la parola a Freud). Se tutto ciò per un cristiano era cattivo prima del Concilio, ora è pessimo, perché mai come ora è apparso chiaramente che il cristianesimo non può essere incentrato sul dominio, ma sul SERVIZIO. Valersi del servizio per giungere al potere e così dominare sugli altri è un vero crimine, è l'espressione più bassa del cinismo dei dittatori.

Finalmente nei suoi rapporti con se stesso:

— è assurdo che il salesiano si abbandoni a un tenore di vita borghese, dimenticando che tutto ciò che egli procura avidamente a se stesso è un furto ai bisognosi.

I figli di Don Bosco rimangano sempre fedeli al programma sociale ricevuto in eredità dal santo fondatore. E voglia il Signore che questa fedeltà proceda sempre di pari passo con quell'ottimismo che faceva esclamare a Don Bosco: « Fra centocinquanta o duecento anni i salesiani saranno padroni di tutto il mondo. Noi saremo sempre ben visti, anche dai discoli, perché il campo specifico del nostro apostolato è di tal natura che attira le simpatie di tutti, buoni e cattivi... Tutto dipende da che i salesiani non si lascino trascinare dall'amore alle comodità e sfuggano così dal lavoro ».[27]

[27] MB XVII, p. 645.

NOTA DOTTRINALE

L'importanza della *ragione* nel sistema salesiano spicca maggiormente se teniamo conto del fatto che nella prima metà del secolo XIX in Francia e nelle regioni adiacenti (per esempio la Savoia e il Piemonte) sulla cresta dell'onda c'era il *tradizionalismo.*

Gli iniziatori del tradizionalismo furono il conte Joseph de Maistre (savoiardo: allora la Savoia faceva parte del Regno Sardo) e il visconte De Bonnald, ai quali si aggiunsero posteriormente Chateaubriand, l'abate Lammenais in modo determinante e anche Lacordaire e Montalembert, sebbene con molte riserve. Questa corrente filosofica era apparsa come la più decisa reazione contro la Rivoluzione francese. Se la Rivoluzione si era combattuta sventolando la bandiera della ragione, nulla di più logico che combattere la Rivoluzione togliendo di mezzo la sua stessa causa. Tanto più che, secondo i tradizionalisti, la fonte suprema della conoscenza, sia prima che dopo Cristo, sia nei popoli cristiani come nei popoli pagani, non è la ragione, ma la Rivelazione fatta da Dio ai progenitori dell'umanità e giunta fino a noi passando per la via della Tradizione. L'errore fondamentale della filosofia, secondo i tradizionalisti, consisteva nell'aver cercato l'evidenza seguendo il cammino della ragione, mentre l'unica evidenza possibile è quella dell'autorità. Compito della ragione, infatti, non è *indagare o cercare* la verità, poiché tutto ciò che si manifesta nel pensiero umano è soltanto il ricordo della rivelazione primitiva, ricordo che non è mai svanito dalla mente umana. Perciò la ragione ha solamente un compito secondario nella vita: non quello di indagare, ma quello di *dimostrare.* La filosofia non può arrogarsi il titolo di « investigatrice della verità », ma deve conformarsi con il titolo più modesto di « sapienza della vita ».

Questa specie di degradazione della ragione da parte dei tradizionalisti portava all'esaltazione dell'autorità e della sottomissione. All'autorità dell'evidenza, dicevano, bisogna sostituire l'evidenza dell'autorità.

Nulla di strano quindi che essi facessero consistere la virtù nella sottomissione: sottomissione ai fatti, sottomissione al po-

tere costituito, sottomissione alla Chiesa. De Bonnald scriveva: « Si dovrebbero convocare gli uomini soltanto in Chiesa o sotto le armi, perché lì essi non deliberano: ascoltano e ubbidiscono ».

La stessa apologetica a favore del Papa derivava dallo stesso criterio: il Papa è la massima autorità. Obbedire al Papa è segno della massima sottomissione. Disprezzare il Papa è indizio della massima arroganza e superbia satanica: « Chi mangia del Papa, muore ».

Don Bosco, come abbiamo detto altrove, fu uomo dalla mente molto riflessiva (ma di un cuore ardente come un vulcano in eruzione). Questa sua prudenza lo preservò dal seguire ad occhi chiusi qualsiasi vento di dottrina nuova, anche quando apparentemente questa dottrina sembrava favorire i grandi interessi della religione. Ecco perché non cadde nella trappola del tradizionalismo, che certamente conobbe e al quale avrebbero potuto portarlo gli stretti vincoli di amicizia che manteneva con la famiglia De Maistre, sua gran benefattrice.

Innanzi tutto Don Bosco aveva un concetto molto evangelico dell'autorità. All'Oratorio l'unica disciplina era quella familiare. Non si parlava tanto di superiori e di sudditi quanto di padri e figli.

Inoltre Don Bosco non abdicò mai alla ragione, che aveva messo come prima base dei suoi insegnamenti e delle sue attività. Senza questo ottimismo fondamentale nella ragione, Don Bosco non avrebbe potuto aver fiducia in se stesso e tanto meno nei suoi giovani collaboratori e negli allievi. Credo di non sbagliarmi se affermo che Don Bosco arrivò a possedere la verità, come la può possedere un mortale su questa terra, senza la mediazione di alcun sistema filosofico particolare. Ciò non significa che Don Bosco disprezzasse la filosofia. Vuol dire che Don Bosco, in un certo senso, fu un prammatista « sui generis ». La carità di Cristo lo spingeva non a speculare sul come salvare la gioventù, ma a trasformare e guadagnare a Cristo il mondo giovanile. E lo faceva non seguendo un rigido schema filosofico, ma obbedendo ragionevolmente ai frutti della sua esperienza. Egli stesso confessava che *prima di imporre una norma di condotta la sperimentava e la imponeva soltanto quando il risultato era positivo.*

Don Bosco fu un magnifico discepolo di san Paolo (per questo l'ineffabile don Caviglia voleva spedire a san Paolo il diploma di Cooperatore salesiano) e mise in pratica alla perfezione la dottrina paolina del *Dokimazein* (la verifica dei valori). « Panta dokimázete » scriveva l'apostolo a Timoteo (*1 Tim* 5,21): verificate, soppesate ogni cosa per ritenere solamente ciò che vale.

Credo inoltre che uno dei motivi per cui Don Bosco non nutriva molta simpatia per la filosofia di Rosmini, nonostante la sua profonda amicizia con il filosofo di Rovereto, si deve al ruolo insufficiente della ragione nella gnoseologia rosminiana.

APPENDICE

Ho creduto utile riportare un contratto di lavoro, di cui si conserva copia negli archivi salesiani, e che forse è uno dei primi e dei migliori stipulati in Italia tra un padrone e un suo garzone. Ogni commento è superfluo. Mi limito a sottolineare con il corsivo gli aspetti più umani e salesiani dello stesso contratto. È superfluo dire che il direttore della casa dell'Oratorio è lo stesso Don Bosco.

« In virtù della presente privata scrittura da potersi insinuare a semplice richiesta di una delle parti, fatta nella Casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales tra il Sig. Carlo Aimino ed il giovane Giuseppe Bordone allievo di detto Oratorio, assistito dal suo cauzionario Sig. Ritner Vittorio, si è convenuto quanto segue:

1) Il Sig. Carlo Aimino riceve come apprendizzo nell'arte sua di vetrio il giovane Giuseppe Bordone nativo di Biella, promette e si obbliga di insegnargli la medesima nello spazio di tre anni, i quali avranno il suo termine con tutto il mille ottocento e cinquantaquattro il primo dicembre e dargli durante il corso del suo apprendizzaggio le necessarie istruzioni e le *migliori regole riguardo l'arte sua* ed insieme gli opportuni avvisi relativi alla sua buona condotta, con *correggerlo* nel caso di qualche mancamento, *con parole e non altrimenti;* e si obbliga pure di oc-

cuparlo continuamente in lavori relativi all'arte sua e *non estranei ad essa, con aver cura che non eccedano le sue forze.*

2) Lo stesso mastro dovrà lasciare *per intiero liberi tutti i giorni festivi* dell'apprendizzo acciocché possa in essi attendere alle sacre funzioni, alla scuola domenicale e ad altri suoi doveri come allievo di detto Oratorio.

Qualora l'apprendizzo per causa malattia (o di altro legittimo motivo) si assentasse dal suo dovere, il mastro avrà diritto a buonificazione per tutto quello spazio di tempo che eccederà li quindici giorni nel corso dell'anno. Tale indennità verrà fatta dall'apprendizzo con altrettanti giorni di lavoro quando sarà finito l'apprendizzaggio.

3) Lo stesso mastro si obbliga di corrispondere giornalmente all'apprendizzo negli anni suddetti, cioè il primo lire una, il secondo lire una e cinquanta, il terzo lire due, in ciascuna settimana (secondo la consuetudine *gli si concedono ciascun anno 15 giorni di vacanza*).

4) Lo stesso signor padrone si obbliga in fine di ciascun mese di *segnare schiettamente la condotta del suo apprendizzo sopra di un foglio che a tale oggetto gli verrà presentato.*

5) Il giovane Giuseppe Bordone promette e si obbliga di prestare durante tutto il tempo dell'apprendizzaggio il suo servizio al mastro suo padrone con prontezza, assiduità e comportarsi verso di esso come il dovere di buon apprendizzo richiede, e per cautela e garanzia di questa sua obbligazione presta in sua sicurtà il qui presente ed accettante Sig. Ritner Vittorio Orefice, il quale si obbliga al ristoro di ogni danno verso il padrone mastro, qualora questo danno avvenga per colpa dell'apprendizzo.

6) Se venisse il caso che l'apprendizzo incorresse in qualche colpa per cui fosse mandato via dall'Oratorio (cessando ogni suo rapporto col Direttore dell'Oratorio), cesserà allora anche ogni influenza e relazione tra il Direttore di detto Oratorio ed il mastro padrone; ma se la colpa dell'apprendizzo non riflettesse particolarmente il mastro, dovrà esso ciò non ostante dare

esecuzione al presente contratto fatto coll'apprendizzo e questo compiere ad ogni suo dovere verso del mastro sino al termine convenuto sotto la sola fidejussione sopra prestata.

7) Il Direttore dell'Oratorio *promette di prestare la sua assistenza pel buon esito della condotta dell'apprendizzo* e di accogliere con premura qualsiasi lagnanza che al rispettivo padrone accadesse di fare a cagione dell'apprendizzo presso di lui ricoverato.

Locché tanto il mastro padrone che l'apprendizzo, assistito come sopra, per quanto a ciascuno di essi spetta ed appartiene, promettono di attendere ed osservare sotto pena dei danni.

Torino, novembre 1851.

Carlo Aimino.
Giuseppe Bordone.
D. Giov. Batt. Vola, *teologo.*
Ritner Vittorio, *Cauzionario.*
D. Giovanni Bosco, *Direttore dell'Oratorio.*

Capitolo III

DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE RELIGIOSO

1. IL TRAMONTO DELL'ÈRA COSTANTINIANA

Significato di questa espressione

L'espressione « èra costantiniana » è molto usata nella letteratura postconciliare per indicare il periodo storico che seguì alla pace di Costantino e che ha come caratteristica primordiale la stretta unione fra Chiesa e Stato.

È risaputo che Costantino e i suoi successori fecero del cristianesimo la religione ufficiale dell'impero romano. Da allora in poi la religione di Cristo fu pure la religione ufficiale di tutti i regni e imperi europei. Ancora oggi molti sono convinti che questa situazione è quella ideale.

Tuttavia la proclamazione del cristianesimo come religione ufficiale di qualsiasi stato deve considerarsi un'innovazione abbastanza discutibile. Prima di tutto perché il cristianesimo, nelle sue origini, prescindette completamente dal giudaismo ufficiale e dall'impero romano. Anzi, fu combattuto da entrambi. Ma questa non è soltanto una situazione di fatto. Lo stesso Cristo con il suo conosciutissimo aforisma: « Date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio », stabilì le premesse veramente rivoluzionarie della separazione tra l'ordine temporale e l'ordine spirituale. Se prima di Cristo era inconcepibile che un traditore della patria non fosse giudicato in un tempio di sacerdoti, dopo Cristo è (o dovrebbe essere) inconcepibile che simili giudizi si celebrino in un tempio.

In un certo senso la pace di Costantino fece piazza pulita dei primi tre secoli di cristianesimo e da parte sua la Chiesa

ufficiale accettò di inserirsi nello schema tradizionale di tutti gli stati antichi, dove i poteri civile e religioso camminavano a braccetto.

I reggitori della Chiesa romana e i vescovi delle chiese dell'impero sembravano convinti che l'unico modo di por fine alle persecuzioni e di sigillare la pace consistesse nell'accettare l'alleanza con il potere costituito. Viceversa sembrava agli imperatori romani che il modo migliore per mantenere l'unità del traballante impero consistesse nello sfruttare la ferrea unità che il cristianesimo produceva nei suoi credenti. Nacque in tal modo quella forma di governo conosciuta con il nome di cesaropapismo, in cui l'imperatore, che nella religione pagana era il Pontefice massimo, continuò praticamente a fare lo stesso, anche se tra le quinte, per il fatto di aver concesso la libertà ai cristiani e di continuare a proteggerli.

Quando poi l'impero romano andò a rotoli, nacque un cesaropapismo alla rovescia: ossia qualcosa che si potrebbe chiamare papacesarismo. Il vertice della vita politica in Europa non era più l'imperatore romano, ma il Papa. Alcuni autori insegnavano che il Papa, vicario di Cristo re dell'universo, ha un potere su tutti gli uomini, non esclusi i re e gli imperatori, anche negli affari temporali del governo. Il Papa poteva quindi nominare, confermare, giudicare e deporre lo stesso imperatore, quando sorse nuovamente l'impero, che si chiamò Sacro Romano Impero proprio per affermare la sua dipendenza fondamentale dalla Chiesa.

Molti regni (Ungheria, Inghilterra, per es.), durante il medioevo, si fecero vassalli della Santa Sede per avere una maggior consistenza politica.

Naturalmente questa teoria doveva prima o poi produrre frizioni e tensioni tra il potere civile e quello ecclesiastico: scoppiarono infatti clamorosi conflitti molto conosciuti nella storia: basterebbe ricordare le lotte fra Gregorio VII ed Enrico IV, Innocenzo IV e Federico II, Bonifacio VIII e Filippo il Bello. L'ultimo esempio di questi scontri (episodio per altro sterile) fu la scomunica della regina Elisabetta da parte del papa Pio V.

Dopo il Concilio di Trento, la dottrina cattolica circa le re-

lazioni fra Chiesa e Stato evolvette verso posizioni meno radicali. Non si parlò più di potere diretto, ma di potere direttivo o di potere indiretto (*ratione peccati*).

Più tardi, soprattutto per l'influsso dell'illuminismo e della Rivoluzione francese, sorsero simultaneamente due nuove concezioni circa le relazioni fra Chiesa e Stato.

La prima afferma che la Chiesa e lo Stato dovrebbero comportarsi come due buoni vicini, anche se con netta distinzione di poteri e di compiti. Onde evitare possibili conflitti, Chiesa e Stato dovrebbero regolare le loro relazioni attraverso quella che Leone XIII, nella sua celebre enciclica « Immortale Dei », denominò « *ordinata colligatio* » (oggi noi diremmo: un dialogo sincero).

La seconda concezione afferma che la Chiesa e lo Stato sono due società completamente distinte, a volte opposte, obbligate tuttavia a vivere insieme. Sono paragonate alle classiche linee parallele, che non si incontrano mai, anche se prolungate all'infinito. Logicamente ognuna di esse deve camminare per proprio conto. Fu anche coniata una formula per esprimere questi concetti: « Libera Chiesa in libero Stato ». Notiamo subito che questa formula è certamente ambigua: infatti la preposizione *in* (che insinua una dipendenza) dovrebbe essere sostituita dalla congiunzione *e* (che esprime la separazione). Inizialmente i patrocinatori di questo sistema non pensavano a una netta separazione fra Chiesa e Stato, ma a una mutua liberazione: per es. i cattolici liberali francesi volevano liberare la Chiesa dalla sottomissione allo Stato e viceversa i politici liberali credevano di potersi emancipare dalla tutela della Chiesa.

Ma col passar del tempo si affermò sempre di più la politica dalla separazione assoluta: non quindi due vicini che si aiutano quando è necessario, ma due stranieri che parlano lingue diverse, che hanno abitudini distinte, che tendono verso mète distinte e che al massimo si tollerano nel clima di una coesistenza più o meno pacifica. Perciò niente concordati, ma autonomia totale. Alla Chiesa il regno delle coscienze e allo Stato tutta la vita socio-politica. Naturalmente c'è modo e modo di praticare questa separazione. La separazione tra Chiesa e Stato vigente in URSS

non ha nessun grado di parentela con la separazione che si pratica negli Stati Uniti o nel Cile.

L'infallibilità del Papa

Ai tempi di Don Bosco il papato era in crisi e non soltanto riguardo al potere temporale. Ci si accorgeva benissimo che il potere temporale era un fatto anacronistico in stato di avanzata agonia. Però la preoccupazione dei cattolici italiani e stranieri non si concentrava tanto sul territorio del Papa, quanto sul prestigio del Sommo Pontefice. Che sarebbe stato del Vicario di Cristo se cessava di essere un sovrano temporale? La sua autorità sembrava destinata a svanire nel nulla o quasi, come l'autorità del capo di una qualsiasi sètta.

Per fortuna in quegli anni si stava discutendo fra i teologi con buoni risultati sulla dottrina dell'*infallibilità pontificia.* A molti (e specialmente ai membri della Curia romana) sembrò che la definizione di questa dottrina come dogma di fede avrebbe potuto salvare il prestigio del Papa. Va comunque sottolineato che i fautori di questo nuovo dogma, nella stragrande maggioranza, non erano mossi da semplici motivi politici e umani. Ad ogni modo l'idea di promulgare solennemente in un Concilio ecumenico il dogma dell'infallibilità pontificia destò un enorme e sincero entusiasmo nell'episcopato e nei fedeli cattolici. Soltanto i teologi liberali francesi e tedeschi si schierarono per la non opportunità di tale definizione.

Anche Don Bosco era del tutto favorevole al dogma. Nel 1870, durante i lavori del Concilio Vaticano I, fece un viaggio a Roma, rimanendo nella città eterna un mese abbondante. Anche se non voleva dar nell'occhio, tuttavia il suo amore al Papa lo spinse ad entrare nel vivo della questione ed ebbe la soddisfazione di guadagnare alla causa dell'infallibilità vari vescovi italiani indecisi, tra i quali bisogna ricordare il futuro arcivescovo di Torino mons. Lorenzo Gastaldi.[1]

Vedremo più avanti quali furono secondo noi i veri motivi di questa condotta di Don Bosco.

[1] MB IX, p. 795ss.

2. LO SCONCERTO INTELLETTUALE DEI CATTOLICI

Il Razionalismo e il Positivismo

Il secolo scorso è ricordato nella storia della filosofia come il secolo del Razionalismo (Criticismo kantiano e Idealismo hegeliano) e del Positivismo (come logica conseguenza della straordinaria fioritura delle Scienze empiriche specialmente in Francia e in Inghilterra).

La filosofia assistette ad una vera rivoluzione copernicana: il centro di tutto non si collocava più in Dio e neppure nelle cose, ma nell'uomo: l'oggettivismo cedette il posto al soggettivismo. *Il primato passò dalla fede alla ragione.* Tutto doveva ricevere la sua spiegazione non dal di fuori dell'uomo, ma dal suo interiore: dal pensiero, dall'idea. E così tutto era ridimensionato, criticato, demolito, ricostruito.

I cattolici non erano preparati per resistere all'impatto del razionalismo e del positivismo e vissero ore di grande angustia.

Inoltre la Scolastica aveva perso tutto il suo prestigio (si potrebbe ricordare uno spunto ironico del Manzoni ne *I Promessi Sposi*: lo scolastico don Ferrante argomentava che la peste non poteva essere né una sostanza, né un accidente; dunque non esisteva. Eppure morì proprio di peste). Chi ne pagava le spese era naturalmente san Tommaso, dimenticato perfino nelle scuole superiori ecclesiastiche.

Nelle università statali poi era di moda mettere alla berlina la religione cristiana accusata di oscurantismo. A tutto questo i cattolici tentavano di reagire:

— con un'*apologetica* non sempre all'altezza del suo compito, che spesso indulgeva non solamente all'ormai superato concordismo, ma anche ad apriorismi antiscientifici. Non parliamo poi di certi libriccini e foglietti pieni zeppi di buona volontà ma purtroppo anche (parlando con rispetto) di asinerie che si spacciavano per verità sacrosante;

— con *sintesi* frettolose e mal digerite dalla filosofia soprattutto tedesca come tentativo di offrire una nuova interpretazione dei dogmi, secondo i canoni del criticismo kantiano. Lo scoppio del modernismo verso la fine del secolo scorso e sul principio del nostro ricevette non poca esca da tali sintesi.

Il Papa nel pensiero di Don Bosco

Don Bosco non era filosofo né aveva il tempo di esserlo. Era molto amico dell'abate Rosmini, ma non ne condivideva la filosofia.

Durante questo universale sconvolgimento delle menti non restava a Don Bosco altra tavola di salvezza, per impedire il naufragio intellettuale dei suoi figli, che l'*infallibilità pontificia, interpretata come adesione incondizionata al Papa nel suo aspetto di Pietra fondamentale della fede.* Credo che sia questo il momento per affermare che Don Bosco era fautore del nuovo dogma non per salvare il prestigio del Papa, ma per salvare la fede, la purezza e l'integrità della dottrina cattolica del popolo cristiano in generale e dei suoi figli in particolare.

Don Bosco ebbe del papato un concetto veramente originale per il suo tempo, come appare nel famoso sogno delle due colonne, che è del 1862.[2] Il Papa è la personificazione della Chiesa nella storia. Distruggere il Papa equivale a distruggere la fede e la stessa Chiesa. Don Bosco lo costatava tutti i giorni, infatti gli attacchi dei nemici del cattolicesimo non si dirigevano direttamente contro la dottrina cattolica, ma contro il Papa. La gente di allora in generale era molto più ignorante di adesso e capiva molto poco circa il contenuto dei dogmi. Per questo si cercava di mettere in pratica la strategia già denunciata dallo stesso Cristo: « Si percuote il pastore per disperdere il gregge ». Pio VI, Pio VII e Pio IX furono i Papi più combattuti: durante il loro pontificato si diceva insistentemente che erano gli ultimi papi, perché si credeva che con la caduta o la morte del Papa sarebbe crollato automaticamente tutto l'edificio della Chiesa.

Don Bosco invece aderiva fermamente alla parola di Cristo: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa ». Se Pietro e il Papa sono la stessa cosa, Don Bosco, seguendo i dettami della sua teologia pratica, arrivava subito alla conclusione che il Papa è la colonna e il fondamento della fede. Di qui:

— la necessità assoluta di difendere il Papa per impedire la distruzione della fede (aspetto negativo) e

[2] MB VII, p. 169ss.

— la necessità assoluta di restare fermamente uniti al Papa perché la fede poggiasse sulla sua base naturale (aspetto positivo). In altre parole il dogma dell'infallibilità pontificia era per Don Bosco la garanzia della perennità della fede cattolica nella Chiesa. Era la sorgente luminosa per le menti sconcertate dei cattolici di fronte al sorgere delle nuove correnti filosofiche. Era insomma una garanzia di sicurezza nel pericoloso scontro che si era ingaggiato tra la ragione e la fede.

3. LA RISCOSSA DELLE SÈTTE

Analisi del fenomeno

Questo fenomeno socio-religioso è intimamente collegato con la proclamazione della tolleranza religiosa e con un timido riconoscimento della libertà di coscienza (nel secolo scorso non si era ancora giunti alle conclusioni che si riscontrano nella dichiarazione conciliare « Dignitatis humanae »). Ad ogni modo nella misura in cui si accettavano i princìpi della rivoluzione francese, aumentava sempre di più nelle società europee il pluralismo religioso (poco importa che non si usasse ancora questa terminologia).

Aggiungiamo però subito che *erano molto pochi coloro che avevano la capacità di vivere pluralisticamente.*

Non erano senz'altro preparati i cosiddetti cristiani separati. L'oppressione alla quale furono soggetti durante lunghi secoli produceva in loro lo stesso fenomeno del vapore compresso che trova finalmente una valvola di uscita. Detto in altre parole, il fanatismo delle sètte oppresse fece esplodere una propaganda proselitista colossale.

Ma non erano preparati neppure i cattolici. Essi, alla propaganda delle sètte, risposero in due maniere:

— seguendo, per forza di inerzia, lo spirito dell'Inquisizione e delle crociate e cadendo in una specie di integrismo semifanatico;

— afferrandosi alla legittima difesa e lottando con ardore, mossi dalla preoccupazione di salvaguardare la fede della gente semplice.

In quegli anni l'ecumenismo dei nostri giorni era assolutamente impensabile. Come in politica non si era ancora inventata la « coesistenza pacifica », così nell'esercizio della vita religiosa si viveva in un clima di guerra fredda e spesso anche di guerra calda.

Le Letture Cattoliche

Don Bosco, come si è accennato altrove, era figlio del suo tempo. Non possiamo travisare i fatti per strapparlo al suo ambiente e fare di lui un personaggio ideale, conforme ai nostri gusti e alla nostra mentalità. Forse è proprio nel suo atteggiamento di fronte alle sètte dove Don Bosco appare meglio vincolato con la mentalità del suo tempo.

Infatti, nel 1853 iniziò assieme a mons. Moreno, vescovo di Ivrea, una serie di pubblicazioni sotto forma di libretti mensili che avevano il nome di *Letture Cattoliche*. Dopo quattro anni annunciava agli abbonati che le copie dei fascicoli pubblicati avevano raggiunto la cifra record (per quei tempi) di 700.000. Ricordava inoltre la finalità che l'aveva mosso ad iniziare quell'opera. « Si tratta, diceva, di istruire e confermare i buoni nei princìpi del cattolicesimo, di illuminare e di attirare con l'affabilità e la dolce carità, che è propria e caratteristica del nostro Divino Maestro, gli straviati alla pratica dei doveri religiosi. Il solo ed unico scopo delle nostre fatiche è l'ardente desiderio di fare un poco di bene e di impedire un poco di male... (Quindi accennando alle attività delle sètte, proseguiva). Le associazioni o società protestanti si vantano di diffondere in mezzo ai cattolici a milioni i loro scritti che corrompono la fede e i costumi. Noi cattolici ci lasceremo vincere? Lasceremo che in mezzo a noi si adulteri la fede, si maltratti la nostra santissima Religione, si perda la moralità, senza sforzarci per collocare un argine, una barriera che arresti tanto male? ».[3]

Su questo punto bisogna riconoscere che Don Bosco lottò intrepidamente, come buon soldato di Cristo, affrontando anche il pericolo di morire. Alcuni settari fanatici lo consideravano il

[3] MB V, pp. 589-590.

loro più acerrimo nemico e promossero contro di lui una serie di attentati, fortunatamente andati a vuoto. I primi volumi delle Memorie Biografiche ne riferiscono parecchi che ebbero caratteristiche veramente drammatiche.[4]

Oltre che con le *Letture Cattoliche,* Don Bosco si oppose alle sètte fondando collegi e parrocchie in luoghi ove il loro proselitismo era maggiore. Vien voglia di pensare che con le costruzioni dei collegi di Vallecrosia, La Spezia, Firenze e con l'erezione della chiesa di san Giovanni evangelista a Torino molto vicina al tempio Valdese. Don Bosco non abbia avuto paura di ficcarsi nella classica bocca del lupo.[5] Una cosa però è certa: quelle regioni che sembravano perdute furono molto presto riconquistate alla fede cattolica per la presenza dei figli di Don Bosco.

Potremmo anche aggiungere che esattamente negli anni in cui nacquero le *Letture Cattoliche* prese forma nella mente di Don Bosco una devozione mariana abbastanza sconosciuta: la venerazione della Vergine sotto il titolo di Ausiliatrice dei cristiani. Il titolo è chiaramente guerriero (ricorda le truppe ausiliarie delle legioni romane) ed è strettamente collegato con la battaglia di Lepanto, che segnò il tramonto dell'espansione musulmana verso l'Occidente.

Già nel sogno delle due colonne (1862) Don Bosco aveva visto sotto la statua della Vergine Immacolata un cartello con la scritta: « Aiuto dei Cristiani ». Quello stesso anno scriveva: « La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Corrono tempi così tristi che abbiamo bisogno della presenza della Vergine, perché ci aiuti a conservare e difendere la fede cattolica ».

Tuttavia, quando si trattò di dipingere il quadro di Maria Ausiliatrice, Don Bosco non si lasciò prendere la mano da sentimenti bellici. Egli stesso indicò al pittore Lorenzoni la figura della sua Madonna: nulla che facesse pensare a una specie di Giovanna D'Arco rivestita di corazza e con la spada in mano, ma un atteggiamento materno, con il Bimbo in braccio e con un

[4] Cf specialmente MB IV, pp. 79, 169, 696ss.
[5] Cf CERIA E., *Annali,* I, pp. 168, 268-270, 272-273, 395-398.

volto così dolce che lungi da allontanare invita tutti a venire da lei con filiale fiducia. Anche nell'inevitabile ardore delle polemiche, Don Bosco non cessa di essere l'apostolo dell'amorevolezza, al punto che dovendo presentare una devozione apparentemente guerriera, lascia capire che egli non vuole *schiacciare* nessuno, ma « illuminare ed attrarre gli erranti con l'affabilità e dolce carità che è propria del nostro Divino Maestro ».

Sebbene oggi sia più che mai necessario modificare il metodo (dialogo invece di polemica, esposizione serena e scientifica invece di un'apologetica discutibile), credo, tuttavia, che gli obiettivi finali del lavoro di Don Bosco in questo campo conservino la loro attualità: dobbiamo stare a fianco del buon popolo cristiano, illuminandolo e fortificandolo perché possa conservare e potenziare la propria fede.

4. L'ESPANSIONE MISSIONARIA

Le missioni nel secolo XIX

La Chiesa è sempre stata sensibile alla propria vocazione missionaria. Scrive padre De Lubac che la Chiesa, per necessità naturale, deve crescere fino a coprire tutta la terra e salvare tutte le anime. « La storia delle missioni è la storia della sua crescita ».[6] Perciò la Chiesa non potrà mai riposare fin tanto che non abbia dato a tutta l'umanità la forma di Cristo.

Però la Chiesa, per portare avanti la sua espansione missionaria ha bisogno di uomini e... di mezzi di comunicazione. È un fatto che il fervore missionario aumenta nelle epoche dei grandi scambi commerciali. Per limitarci agli eventi più recenti, possiamo ricordare ciò che successe nei secoli XV-XVI, quando la Chiesa, approfittando della scoperta delle nuove rotte marittime verso l'Est e verso l'Ovest, inviò in Asia e in America nutrite schiere di missionari.

Nel secolo scorso i viaggi intercontinentali aumentarono notevolmente dopo l'applicazione alle navi dei motori a vapore, per cui la navigazione si fece più spedita e meno costosa. Ap-

[6] De Lubac H., *Cattolicesimo,* Studium, Roma 1964, p. 195.

profittando dell'aumento dei viaggi marittimi, la Chiesa partì nuovamente verso l'evangelizzazione di terre che ancora non conoscevano il cristianesimo.

Non abbiamo alcuna intenzione di aprire un capitolo sul lavoro dei missionari cattolici e sui loro metodi di evangelizzazione, tutte cose che si possono discutere fin che si vuole; una cosa però è certamente fuori discussione: la retta intenzione degli Istituti e delle persone che si dedicavano all'evangelizzazione dei non cristiani.

L'azione missionaria di Don Bosco

Don Bosco sentì la vocazione missionaria fin dai tempi del seminario. Se non fosse stato per il suo direttore spirituale san Giuseppe Cafasso, Don Bosco sarebbe entrato in un Istituto missionario e se ne sarebbe andato da Torino.[7]

Però Don Bosco non rinunciò al suo ideale: *ciò che non poté realizzare di persona, lo realizzò più tardi per mezzo di altri.* Ecco perché fin dagli inizi della sua opera sognava di poter avere una dozzina di sacerdoti a sua totale disposizione, per inviarli ad evangelizzare il mondo.[8]

Frattanto non tralasciava di leggere gli *Annali* di *Propaganda Fide* e di parlare ai suoi giovani sulle missioni tra gli infedeli. Varie volte fu sorpreso mentre osservava il mappamondo e deplorava che esistessero ancora delle regioni sommerse nelle tenebre del paganesimo.

Nel 1870 gli si presentò l'occasione di mandare alcuni missionari (sacerdoti e capi di laboratori) in Egitto con il futuro mons. Comboni; ma la scarsità di personale e la poca garanzia di indipendenza dei missionari gli impedì di realizzare questo progetto.[9]

Poco tempo dopo Don Bosco ebbe il suo primo *sogno missionario,*[10] nel quale dopo aver assistito a un massacro di evangelizzatori, vede arrivare i suoi salesiani preceduti da uno stuolo

[7] MB I, p. 328; II, pp. 203-204.
[8] MB III, p. 546; VI, p. 795.
[9] MB IX, p. 888.
[10] MB X, pp. 54-55.

di ragazzi e assiste con immensa gioia alla conversione di tutti.

Il sogno non aveva rivelato a Don Bosco in che luogo succedevano i fatti. Per questo egli cercava affannosamente in libri e atlanti qualche elemento orientativo: pensava all'Etiopia, alla Cina, all'Australia, all'India, ma non restava mai soddisfatto. Gli si schiarì l'orizzonte verso la fine del 1874, quando dalla Repubblica Argentina gli arrivarono proposte concrete per inviare una spedizione missionaria. L'attenzione di Don Bosco si concentrò allora sulla *Patagonia* e con grande contentezza scoprì che quella era la terra dei suoi sogni. Il 14 novembre 1875 salpava da Genova il primo nucleo del grande esercito missionario di Don Bosco, diretto dal futuro apostolo della Patagonia e primo cardinale salesiano, don Giovanni Cagliero.

Le spedizioni missionarie si rinnovavano di anno in anno: nella terza spedizione (1877) presero parte anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che dal 1872 facevano parte della Famiglia salesiana.

Don Bosco fece altri sogni missionari; spicca tra essi quello in cui compie un misterioso viaggio attraverso il Sud-America [11] e nel quale poté assistere al favoloso sviluppo industriale e minerario, di cui solamente adesso scorgiamo gli inizi.

Questo sogno gli permise di tenere nel 1883 una specie di conferenza-stampa ai membri della Società Geografica di Lione, che produsse nei presenti un'impressione lusinghiera, tanto che il Presidente di detta Società, dopo aver fatto le verifiche del caso, decretò per Don Bosco la medaglia d'argento, coniata espressamente per lui, e consegnatagli tre anni dopo, durante un suo nuovo viaggio in Francia.[12]

Quando morì, i suoi figli si erano già stabiliti in cinque repubbliche sudamericane: Argentina, Uruguay, Brasile, Cile ed Ecuador; inoltre la Santa Sede aveva loro affidato il Vicariato apostolico di Viedma e la Prefettura apostolica di Punta Arenas. I Superiori ecclesiastici di queste due circoscrizioni furono mons. Cagliero e mons. Fagnano, la cui attività è ancor oggi ricordata con venerazione e gratitudine in Argentina e nel Cile.

[11] MB XVI, p. 385ss.
[12] MB XVI, p. 69; XVIII, p. 31.

Però l'America non doveva essere il solo continente privilegiato per la presenza dei missionari salesiani. Don Bosco vide in sogno i suoi figli anche in Asia e in Africa. Nell'ultimo dei suoi sogni fu invitato a tracciare attorno al globo una linea che, partendo da Santiago del Cile arrivava fino a Pechino, per ritornare nuovamente a Santiago dopo aver attraversato l'Africa.[13] Lungo questo percorso aveva trovato dieci grandi centri per l'irradiazione missionaria.

A cent'anni di distanza dalla prima spedizione, noi abbiamo la soddisfazione di costatare che Don Bosco non sognò invano. I suoi figli sono distribuiti in tutto il mondo e le missioni salesiane hanno scritto pagine d'oro nella Terra del Fuoco, nel Mato Grosso del Brasile, fra gli *Jibaros* dell'Ecuador, nelle selve amazzoniche, spingendosi nel Congo, in India, Thailandia, Cina, Giappone, Filippine, Corea e Vietnam.

Assieme a Cagliero e Fagnano sono sorti altri uomini che formano una vera costellazione: Balzola, Comin, Mathias, Ferrando, Cimatti, Sak, Versiglia, ... nomi molto conosciuti negli annali della nostra Congregazione. Di mons. Versiglia e di Don Cimatti è in corso la causa di beatificazione. Bisognerebbe ricordare pure i numerosi esploratori, studiosi e scienziati che con le loro ricerche geografiche, meteorologiche, botaniche, etnologiche e linguistiche si conquistarono una meritata fama.

I salesiani del Sudamerica hanno ancora vivo e palpitante il ricordo del nostro padre Alberto De Agostini, i cui libri e albums fotografici fecero conoscere in tutto il mondo le bellezze ancora vergini della Cordigliera e dei canali di Magellano. Poco tempo fa un altro figlio di Don Bosco, don Luigi Cocco, riceveva un meritato elogio dal celebre filosofo strutturalista Lévy-Strauss per le sue pubblicazioni e riprese cinematografiche sulla vita degli Indios dell'Alto Orinoco.

5. APOSTASIA DELLE MASSE PROLETARIE

Abbiamo già toccato questo punto nel capitolo precedente, parlando dell'ambiente sociale nell'epoca di Don Bosco. È molto

[13] MB VIII, p. 71ss.

poco quello che si potrebbe aggiungere. Però non resisto alla tentazione di riportare una pagina delle *Memorie Biografiche* in cui si palpa la lucidità di Don Bosco nel cogliere il problema delle masse proletarie e le conseguenze religiose dei mali sociali. Don Bosco, dice il suo primo biografo Don G. Lemoyne, « fu tra quei pochi che avean capito fin dal principio, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero, perché non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive dei proletari. Desideravano d'ottenere eguaglianza comune a tutti, senza distinzione di classi, maggior giustizia e miglioramento delle proprie sorti.

Per altra parte egli vedeva come le ricchezze incominciassero a divenire monopolio di capitalisti senza viscere di pietà, e i padroni, all'operaio isolato e senza difesa, imponessero patti ingiusti sia riguardo al salario, sia riguardo alla durata del lavoro; e la santificazione delle feste sovente fosse brutalmente impedita, e come queste cause dovessero produrre tristi effetti: la perdita della fede negli operai, la miseria delle loro famiglie e l'adesione alle massime sovversive ».[14]

Abbiamo anche ricordato che l'Opera salesiana sorse principalmente per tale motivo. *Don Bosco volle salvare la fede e preservare dall'apostasia queste masse inesorabilmente condannate per l'abbandono religioso in cui vivevano.*

Ricordo a questo proposito che un sacerdote abbastanza originale mi diceva: Il popolo è come Dio: « non deserit nisi deseratur » (non abbandona la Chiesa, a meno che non sia stato da essa abbandonato). Don Bosco voleva proprio dare al popolo e alla gioventù proletaria una chiara dimostrazione di non essere stati abbandonati né da Dio, né dalla Chiesa.

E per impedire l'apostasia delle masse proletarie o per riconquistarle, Don Bosco si valse, come sempre (basti ricordare il sogno missionario in cui i ragazzi precedono l'arrivo dei predicatori della fede), della *mediazione giovanile.*

Anche se la sua missione non era esclusivamente giovanile, tuttavia, in linea di massima, Don Bosco arrivava agli adulti e

[14] MB IV, p. 80.

alla società per mezzo dei suoi giovani. Innanzi tutto perché sapeva benissimo che i giovani sono gli uomini di domani. Ma anche perché sapeva per esperienza che la conversione diretta delle persone adulte è estremamente difficile, mentre è relativamente facile trasformare genitori, parenti e amici attraverso l'influsso di un figlio o di un giovane amico. D'altra parte la gioventù è molto malleabile. Anche se il ragazzo proviene da un ambiente più o meno traviato (si pensi a Michele Magone), c'è sempre la speranza di poterlo piegare (Don Bosco usava spesso il paragone della pianticella e dell'albero grande: la prima si può raddrizzare e guidare, ma questo lavoro per il secondo è impossibile). Così pure è molto più facile entusiasmare i giovani che gli adulti all'apostolato.

È interessante notare come Don Bosco non usava la parola « apostolato » quando parlava ai giovani. Questo termine era troppo moderno e non era entrato ancora molto profondamente nel lessico dei cristiani impegnati (neppure si parlava di cristiani impegnati ai tempi di Don Bosco). Tuttavia c'era l'equivalente per tutto. Nella vita di san Domenico Savio, scritta dallo stesso Don Bosco, si legge che il santo giovane appena giunto all'Oratorio ricevette dal suo direttore questo consiglio: « La prima cosa per santificarsi consiste nell'industriarsi per guadagnare anime a Dio ». In tal modo Don Bosco abituava i suoi giovani migliori ad essere « apostoli nel proprio ambiente », come si sarebbe detto più tardi ai tempi dell'Azione Cattolica: apostoli, prima all'Oratorio, poi in seno alle famiglie e finalmente nella società, fra le masse proletarie da cui venivano e dove generalmente sarebbero ritornati.

Non si può certo dire che Don Bosco abbia disertato le masse operaie: ebbe cura dei loro figli e dimostrò con i fatti che Cristo continuava a vivere in mezzo ai poveri, annunciando loro il suo Vangelo. Finché poté non si rifiutò mai di andare a predicare tridui e novene, a dettare missioni popolari e a confessare il buon popolo italiano. Così pure non prese mai atteggiamenti classisti o clericali che l'avrebbero allontanato dalla gente umile: se capitava l'occasione, non aveva paura di bere un bicchier di vino in compagnia dei suoi amici operai della campagna e della città. Per conservare la fede e la moralità fra le

masse proletarie fondò, come dicemmo, le *Letture Cattoliche* e l'Associazione dei Cooperatori, dei quali alimentava l'entusiasmo spedendo ogni mese il Bollettino Salesiano.

Non vogliamo ritornare sull'altra delle sue grandi opere a favore dei poveri emigranti, poiché è fuori discussione che Don Bosco non mirava tanto a conservare in essi il ricordo della patria lontana, quanto piuttosto a mantenerli fedeli alla fede cristiana e ad aiutarli a integrarsi con i propri familiari nelle loro nuove patrie nel miglior modo possibile, per contribuire così con il lavoro intelligente e con la religiosità esemplare alla costruzione delle giovani nazioni americane.

Credo che in questo campo dell'apostolato tra le masse proletarie Don Bosco merita abbondantemente l'elogio che di lui scrisse Daniel Rops: « Don Bosco non fu un agitatore e neppure un opportunista, ma un costruttore di solide realtà ».[15]

6. ANACRONISMO DELLE FORME DI VITA RELIGIOSA

Istituti e Ordini religiosi

Il decreto *Perfectae caritatis* del Concilio Vaticano II afferma che fin dagli inizi della Chiesa ci furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici si proposero di seguire Cristo con maggior libertà e di imitarlo più da vicino, e ciascuno, alla sua maniera, visse una vita consacrata a Dio (n. 1).

Così nacquero i vari istituti religiosi nella Chiesa: in una determinata epoca della storia e con le modalità proprie di quel tempo.

La preoccupazione di conservare la fedeltà al carisma proprio di ciascuna di queste forme, da una parte, e il controllo della Santa Sede su ciascun Istituto, dall'altra, furono fattori decisivi perché i religiosi « si fissassero » in stili di vita, forme di apostolato, pratiche ascetiche, comportamenti sociali, ... che

[15] DANIEL-ROPS H., *La Chiesa delle Rivoluzioni,* Parigi 1960, p. 907.

dopo tanto tempo non solo sembravano anacronistici, ma addirittura stravaganti. Spesso si aveva l'impressione che il tempo non fosse trascorso per i religiosi.

Durante la vita di Don Bosco, come abbiamo ricordato più volte, succedeva una grande svolta socio-culturale nella vita delle nazioni che formano la cosiddetta civiltà occidentale.

Anche la vita religiosa doveva adattarsi ai nuovi tempi, accettando i criteri di rinnovamento che leggiamo nel documento conciliare testè citato: « Il modo di vivere, di lavorare, di pregare devono accordarsi dovutamente alle attuali condizioni fisiche e psichiche dei membri e, per quanto lo richiede il carattere di ciascun istituto, alle necessità dell'apostolato e alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche, in ogni luogo, ma soprattutto nei territori di missione ».[16]

Sebbene nel secolo scorso non fosse ancora nata la teologia dei valori temporali, tuttavia si sentiva già il bisogno che i religiosi si impegnassero più direttamente nello sviluppo della società umana.

Nel secolo del lavoro la presenza di Ordini Mendicanti era una specie di provocazione agli operai; in un'epoca che doveva superare tremendi problemi sociali e politici, l'esistenza di persone considerate « morti civili » produceva l'impressione che i religiosi vivessero completamente avulsi dalla realtà.

Abbiamo già detto che i Governi sopprimevano i conventi e incameravano le proprietà e gli edifici che non avevano alcuna utilità pubblica e sociale. Era quindi imprescindibile una testimonianza più valida dei valori evangelici da parte dei religiosi. Molte comunità invece vegetavano in un'esistenza anodina, senza una vita contemplativa profonda e senza alcun apostolato efficace.

Evidentemente non tutti i monasteri e conventi erano così. Ad ogni modo era nei desideri di tutti i cristiani impegnati l'apparizione di nuove forme di vita religiosa che, senza rinunciare alla proclamazione dei valori essenziali del Vangelo, mo-

[16] *Perfectae caritatis,* n. 3.

strassero un volto più moderno e più incarnato nella realtà storica del momento.

I Salesiani

Così nacquero i Salesiani. Don Bosco aveva una vocazione religiosa. Nel primo volume delle *Memorie Biografiche* si insiste ripetutamente sul desiderio di Don Bosco di entrare in qualche Istituto Religioso.

Aveva fatto la domanda di essere ammesso tra i Francescani e solo per l'intervento del suo direttore spirituale san Giuseppe Cafasso non entrò nel Noviziato dell'Ordine.[17]

D'altra parte aveva formulato il proposito categorico di non essere mai parroco.[18]

Capiva però che *la vita religiosa doveva rinnovarsi;* diceva infatti che del religioso si deve conservare solamente la sostanza.[19] Per questo voleva che la sua Congregazione fosse diversa, non fosse legata da abitudini troppo ascetiche, mal viste o schernite dagli uomini del mondo; bastava che fossero quelle del clero secolare. E aggiungeva: « Tale Congregazione, a mio avviso, ispirerà maggior fiducia e simpatia e con il correr del tempo attirerà molti candidati, mossi da ciò che io chiamo *modernità della cosa* ».[20]

Il primo aspetto di questa modernità è la combinazione armoniosa tra *la consacrazione per mezzo dei voti e l'impegno in una missione* o in un'opera umanitaria nella simbiosi del perfetto religioso e del perfetto cittadino.

Don Bosco si decise a fare questo passo, dopo essersi assicurato che il suo progetto era fattibile e che non avrebbe trovato resistenze né da parte del Governo né da parte della Santa Sede; anzi, si potrebbe dire che l'idea gli venne da un ministro piemontese.[21] Pio IX a sua volta,

[17] MB I, pp. 287, 301, 306, 363, 511; III, p. 247.
[18] MB I, pp. 249 e 424.
[19] MB V, p. 693.
[20] *Ibid.*
[21] MB V, p. 696ss.

in una udienza, gli raccomandava: « Ho pensato al vostro progetto e mi sono convinto che si deve attuare perché procurerà molto bene alla gioventù. Le Regole siano lievi e di facile osservanza. L'abito e le pratiche di pietà non devono attirare l'attenzione. Forse per questo sarà meglio usare il nome di Società invece di Congregazione. Insomma, procurate che ogni membro sia religioso di fronte alla Chiesa e cittadino di fronte allo Stato ».[22]

Due secoli prima era sorto nella Chiesa un altro gran santo che aveva saputo fondere molto bene gli ideali religiosi ed umanitari: san Vincenzo de' Paoli (il parallelismo tra l'Opera salesiana e quella di san Vincenzo fu avvertita da tutti i contemporanei di Don Bosco: in Francia infatti egli era conosciuto come il san Vincenzo d'Italia).

Tuttavia san Vincenzo aveva rinunciato allo statuto di religiosi per i suoi figli, a differenza di Don Bosco, il quale mosse mari e monti affinché i salesiani fossero riconosciuti dalla Santa Sede come religiosi a pieno diritto. Per questo era necessario modificare gli schemi canonici. Don Bosco non si perse d'animo per così poco: la Chiesa non aveva nulla da perdere, anzi molto da guadagnare con quella modifica.

Arrivati a questo punto uno potrebbe chiedersi perché Don Bosco si affannò tanto per ottenere l'approvazione canonica della sua Società, sapendo fin dal principio che non si trattava di una cosa facile e che avrebbe dovuto percorrere una dolorosa *via crucis*.

Nelle pagine precedenti abbiamo sottolineato varie volte l'amore di Don Bosco per il Papa: il Papa era una delle tre devozioni salesiane dopo Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice.

Analizzando l'opera letteraria del nostro santo Fondatore, si scopre subito che il tema da lui preferito era proprio il Papa. La storia della Chiesa scritta da lui aveva il Papa come centro. Nelle sue istruzioni domenicali svolse per vari anni l'argomento della vita dei Papi.[23]

In molti fascicoli delle *Letture Cattoliche* alimentava l'amore

[22] MB V, pp. 880-881.
[23] MB VIII, pp. 91, 579, 676.

al Sommo Pontefice e ne difendeva i diritti.[24] Questo suo attaccamento al Papa ebbe una manifestazione curiosa nel 1879, quando era già Rettor Maggiore della Congregazione salesiana canonicamente eretta.

Era stato promulgato in Italia un concorso per una vita di San Pietro. Dopo lo scrutinio dei lavori, quando si apersero le buste sigillate per sapere il nome del vincitore del concorso, si costatò che era Don Bosco, il quale vi aveva preso parte non perché gli facesse gola il premio, ma unicamente per manifestare il suo affetto al primo Vicario di Cristo.[25]

In un'altra occasione, mentre pranzava con il vescovo di Casale Monferrato, suo grande amico e fervente discepolo di Rosmini, Don Bosco fu interrogato circa le sue preferenze filosofiche. Diede allora questa risposta veramente programmatica: « Come Superiore prudente cosa dovrei consigliare ai miei sudditi? Che norma pratica di condotta dovrei dar loro? Senza pensarlo troppo io dico: Figlioli, seguite la sentenza che piace al Papa, anche quando la propone come filosofo, come teologo o come dottore privato. Facendo così io credo di seguire la strada più sicura: in tal modo o non ci sbagliamo o ci sbagliamo con onore ».[26]

Chiedo scusa per questa lunga digressione. Tornando al nostro tema, sono fermamente convinto che Don Bosco voleva stringere i suoi figli attorno al Papa, non solamente con *vincoli sentimentali* (il Papa è il nostro più grande benefattore) *e teologici* (il Papa è la roccia fondamentale della nostra fede), ma anche con *vincoli propriamente giuridici,* poiché il Diritto Canonico stabilisce che il vero Capo, il Superiore supremo dei Religiosi, ai quali incombe il dovere di obbedire anche in forza del voto di obbedienza, è precisamente il Romano Pontefice.

Per questo Don Bosco volle ottenere per i suoi figli lo statuto di veri religiosi. Senza tale statuto il vincolo dei Salesiani con il Sommo Pontefice sarebbe stato troppo imperfetto nelle intenzioni del nostro Fondatore.

[24] MB VI, pp. 76, 482.
[25] MB XIV, pp. 140-143.
[26] MB XV, p. 444.

7. FINE DEL CLERICALISMO POLITICO E RELIGIOSO

Clericalismo politico

Sebbene il vocabolo clericalismo (e il suo opposto anticlericalismo) sia nato solamente nel secolo scorso, l'ideologia racchiusa sotto questa parola è molto antica. Forse risale all'alto medioevo, quando i re e i signori feudali si limitavano ad essere i signori della guerra, lasciando il culto delle lettere ai soli chierici. Per sbrigare gli importanti affari politici i governanti dovevano per forza valersi degli uomini di Chiesa.

Questa situazione durò, anche se con moltissime mitigazioni, nella storia dell'Occidente per vari secoli. E così vediamo sfilare una grande accolta di personaggi ecclesiastici intenti a svolgere attività secolari: per es., il monaco Alcuino, che occupava una carica equivalente a quello di Primo Ministro alla corte di Carlomagno, i famosi cardinali Richelieu e Mazzarino nel regno di Francia, il card. Alberoni in quello di Spagna, ... Lo stesso Sommo Pontefice interveniva a volte negli intrighi della politica europea, per esempio proclamando le Crociate che, fra l'altro offrirono alla gioventù europea, stracarica di violenza, l'opportunità di menare le mani contro i seguaci della Mezza Luna. Si potrebbe accennare pure all'influsso che il confessore del re, nelle corti dei re cattolici, aveva sulle decisioni del suo sovrano.

Tutte queste manifestazioni di clericalismo, che oggi ci sembrano completamente anacronistiche, nei tempi passati non solamente erano tollerate, ma apparivano del tutto normali. Chiesa e Stato conducevano un tenore di vita contrassegnato da un regime di stretta unione, turbato solo sporadicamente da episodi isolati e passeggeri.

Nessuno si sognava allora che la politica fosse una prerogativa dei soli laici. E anche quando la Rivoluzione francese scosse fin dalle fondamenta la mentalità degli uomini del secolo scorso, non riuscì tuttavia a sradicare né molto né poco l'esagerata tendenza degli uomini ecclesiastici ad ingerirsi negli affari politici e a creare e dirigere movimenti (e talvolta anche partiti) che nulla avevano a che fare con il vangelo. Di questa mentalità Don Bosco ebbe una prova molto convincente da parte degli stessi dicasteri della Curia romana.

Nelle Regole presentate alla Congregazione dei Vescovi e Regolari nel 1864 si leggeva questo articolo: « Per principio adottato e praticato senza eccezioni, i soci di questa Società si manterranno rigorosamente estranei da tutto ciò che concerne la politica. Pertanto né a voce, né per iscritto, nei libri o nei giornali, mai prenderanno parte a questioni che possono compromettetli, anche solo indirettamente, in fatti politici ».[27] Il consultore incaricato di emettere il suo giudizio sulle Regole e lo stesso monsignore segretario di detta Congregazione si dichiararono contrari alla disposizione presa da Don Bosco e l'articolo citato sparì dalle nostre Costituzioni.[28]

Ma Don Bosco, nella vita pratica della Congregazione, non rinunciò alla sua idea e non permise che i Salesiani si mettessero in politica. Per lui il clericalismo politico era ormai superato del tutto. Su questo punto fu molto chiaro durante i dibattiti del primo Capitolo Generale del 1877.

Dopo aver ricordato i tempi difficili che correvano e le astuzie che usavano i nemici della Chiesa, che a suo giudizio superavano quelle dello stesso Giuliano l'Apostata, Don Bosco si domandava: « E con ciò? Con ciò noi cercheremo sempre in tutto la legalità. Se ci impongono delle imposte le pagheremo, se si sopprime la proprietà collettiva noi ci conformeremo con la proprietà privata, se ci obbligano a dare esami pubblici li daremo, se esigono diplomi e patenti faremo il possibile per prenderli ed in questo modo andremo avanti ».[29] E concludeva con una esortazione aurea: invece di riempire l'aria con piagnistei, « lavorare a più non posso perché le cose riescano bene ».[30]

Da parte sua avrebbe desiderato che anche gli ex-allievi facessero altrettanto. In occasione della festa annuale di onomastico che gli ex-allievi dell'Oratorio celebravano il giorno di San Giovanni Battista, Don Bosco, l'anno 1883, ricordò loro i princìpi o canoni della sua politica: diminuire il numero dei discoli e dei vagabondi, eliminare i piccoli malfattori e i ladruncoli,

[27] MB VII, p. 874.
[28] MB VII, pp. 625 e 708.
[29] MB XIII, p. 288.
[30] *Ibid.*

vuotare le carceri, insomma formare buoni cittadini. Poi riassumeva il suo pensiero con un paragone divertente e suggestivo: « E poi a che pro entrare in politica? Con tutti i nostri sforzi che cosa potremmo ottenere? Nient'altro che di renderci forse impossibile di proseguire la nostra opera di carità. Le cose politiche di oggidì si possono riguardare come una macchina a vapore che corre veloce sulla via ferrata, trascinandosi dietro un convoglio fors'anche al precipizio e alla rovina. Volete voi mettervi in mezzo ai binari per fermarla? Ne sareste schiacciati. Volete gridare per atterrirla? Ma non sente, e vi squarcereste inutilmente la gola. Che fare adunque? Schierarsi di qua e di là, lasciarla passare finché o si fermi da sé o la fermi Iddio con la sua mano onnipotente ».[31]

Nonostante questa visione, forse troppo pessimistica della politica, Don Bosco affermava chiaramente la fine del clericalismo per sé e per i propri figli.

Clericalismo religioso

Per clericalismo religioso intendo l'assorbimento da parte degli ecclesiastici di tutti (o quasi) gli uffici, prerogative e diritti principali dei laici. Verificandosi il clericalismo religioso la Chiesa cessa di essere popolo di Dio per trasformarsi in una aristocrazia clericale.

C'è senza dubbio nella Chiesa una gerarchia di ordine e di giurisdizione, congiuntamente con un magistero vincolato per diritto divino alla stessa gerarchia. Però non si può dimenticare che esistono anche i laici, che non sono assolutamente cristiani di seconda o di terza categoria, dopo i chierici e i religiosi. Per motivi che non è il caso di analizzare in questo luogo, lungo i secoli, la teologia del laicato non si è molto sviluppata. Come succedeva con le donne, i laici più o meno erano condannati a tacere (« Mulieres et laici in ecclesia taceant »). Tuttavia non dobbiamo pensare che solamente ora i laici abbiano alzato la testa nella Chiesa. Fin dal primo secolo

[31] MB XVI, p. 291.

abbiamo laici illustri che occupano posizioni di prim'ordine sia nel campo dell'apologetica, come in quello della teologia. Ci limitiamo a ricordare i nomi di Giustino, Atenagora, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Lattanzio, ecc. Tuttavia bisogna riconoscere che i laici intellettuali furono sempre una minoranza nella Chiesa primitiva. Molto di più lo furono dopo le invasioni barbariche, quando rimasero letteralmente sepolti sotto la valanga dei chierici e dei monaci. Non mancarono, però, forti movimenti laicali anche nel Medio Evo.

Durante l'èra moderna aperta dal Rinascimento, i laici si fecero nuovamente presenti nel campo delle arti, scienza e letteratura: non così nella vita della Chiesa. Si era formato allora in Europa un sistema sociale che comprendeva tre grandi classi o stati: il primo stato dei nobili e dei militari, il secondo stato dei Vescovi, Prelati e semplici chierici, il terzo stato della borghesia.

In certa letteratura è diventata un luogo comune l'affermazione secondo la quale fra il primo e terzo stato regnasse un forte antagonismo e il clero fosse strettamente alleato con i nobili. Ciò è vero fino ad un certo punto. Durante il Rinascimento, per esempio, e molto di più durante l'Illuminismo del secolo XVIII, gli intellettuali laici erano nella grande maggioranza anticlericali. Viceversa durante la Rivoluzione francese, almeno agli inizi, il basso clero fece quasi sempre causa comune con la borghesia. La situazione era quindi molto fluida: ad ogni modo il laicato continuava la sua vita passiva nella Chiesa.

Solamente nel secolo scorso possiamo assistere ad una vera fioritura di laici cattolici in tutti i campi del sapere: scienza, filosofia, letteratura, arti, politica. Alcuni laici promossero anche movimenti sociali e apostolici. Tra i laici cattolici più rinomati ricordiamo per la Francia i due capi delle correnti politiche liberale e conservatrice: il conte Montalembert e Luigi Veuillot; il fondatore delle celebri Conferenze di san Vincenzo: Federico Ozanam; l'iniziatrice dell'opera per la Propagazione della Fede: Paolina Jaricot; i fondatori delle Settimane Sociali: Leone Harmel e Alberto de Mun. Per la Germania vorremmo ricordare in modo speciale Herder e Von Brentano, ai quali si

potrebbero aggiungere i fondatori del Centrum: i politici Windthorst e Mallinckrodt; in Italia spiccavano Silvio Pellico e Alessandro Manzoni, Cesare Cantù, l'unico laico ammesso al Concilio Vaticano I, in qualità di storiografo, il sociologo Giuseppe Toniolo, il celebre romanista Contardo Ferrini, beatificato da Pio XII, ecc. Siamo, è vero, appena agli inizi della emancipazione del laicato. Infatti in quel tempo si credeva che il principio enunciato da sant'Ignazio di Antiochia: *nihil sine episcopo* (nulla senza il vescovo... e senza il parroco) doveva applicarsi nella sua integrità a tutti gli aspetti della vita cristiana, talvolta anche ai più intimi, quali il matrimonio o la vocazione religiosa.

L'ideale di ogni apostolato si faceva consistere nell'incorporazione all'apostolato della gerarchia. L'Azione Cattolica ebbe le sue origini proprio con questa finalità, come enuncia la classica definizione tanto cara ai papi Pio XI e Pio XII: « Partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico ». Non era possibile concepire un'Azione Cattolica che godesse di un'autonomia totale e così questo Movimento, almeno in Italia, si faceva dipendere da una Commissione cardinalizia centrale, dal Vescovo diocesano e dagli assistenti ecclesiastici, che in realtà erano ispiratori, direttori e giudici.

Che cosa fece o pensava di fare Don Bosco?

A scanso di equivoci dobbiamo notare subito che Don Bosco, nel governo della Società Salesiana era molto centralista. Nel verbale del primo Capitolo Generale del 1877 leggiamo: « Don Bosco tende sempre a allargare i poteri del Rettor Maggiore... il Signor Don Bosco insistette molto su questo punto: ricordino i direttori e gli ispettori che la giurisdizione ed il governo devono venire da uno solo e che ciascuno deve sforzarsi per sostenere questo principio di autorità ».[32] Ma quando si trattava dei giovani lasciava loro grande autonomia di azione. Usando un

[32] DESRAMAUT FR., « A proposito dell'immagine-guida della Comunità Salesiana locale, alla fine del sec. XIX », in *La Comunità Salesiana*, LDC, Leumann (Torino) 1973, p. 44.

paragone, e ne faceva tanti e belli, Don Bosco, dopo aver insegnato ai suoi giovani a volare, li lanciava in aria e li faceva volare da soli.

Prendiamo per esempio le « compagnie » sorte nell'Oratorio. La prima, quella di San Luigi, aveva una doppia direzione: sacerdotale e laicale. « Questa compagnia, diceva il Regolamento, è diretta da un sacerdote che ha il titolo di direttore spirituale e da un priore che non deve essere sacerdote ».

La Compagnia dell'Immacolata, che comprendeva il fior fiore dei giovani dell'Oratorio e che certuni avevano battezzato con lo strano nome di Sacra Massoneria dell'Oratorio, per la segretezza delle riunioni, fu fondata da un giovane: Domenico Savio. Essa non fu solamente una palestra di santità personale dei suoi membri, ma soprattutto un vivaio di apostoli; infatti il suo compito specifico era la trasformazione dell'ambiente. Don Bosco aveva una fiducia illimitata nei suoi giovani. Li mandava da soli a fare il catechismo negli oratori periferici, a visitare gli ammalati (durante il colera del 1854 i membri della Compagnia di San Luigi fecero vere prodezze nei quartieri popolari di Torino), in una parola, insegnò loro a fare ciò che aveva fatto lui, quand'era ancora laico e studente a Chieri (in quel tempo aveva fondato la Società dell'Allegria, che esercitava un apostolato indipendente, vale a dire, non contro le direttive del clero, ma neppure in diretta dipendenza dai preti). Il quarto successore di Don Bosco, don Pietro Ricaldone, nel suo libro « Don Bosco Educatore », sottolineava giustamente che il nostro Fondatore si valse delle Compagnie per infondere nei giovani il senso della responsabilità e dell'iniziativa.[33] Non poteva concepire che le Compagnie non fossero « opera dei giovani ». Per questo raccomandava al neo-direttore del collegio di Mirabello di promuovere, non di dirigere le Compagnie. Era compito dei giovani organizzare le riunioni, prendere le decisioni, scegliere i temi di studi, assumere le responsabilità della direzione e del lavoro. Oltre ad essere semenzai di vocazioni ecclesiastiche e religiose, le Compagnie furono, senza dubbio, stupende palestre

[33] RICALDONE P., *o.c.*, vol. II, pp. 218-219.

di apostolato laico e giovanile, che se ora appare normale, a quei tempi costituiva un fenomeno abbastanza insolito: una vera novità.

L'opera degli Oratori

I progetti di Don Bosco circa i movimenti laicali a fianco del clero non si limitarono ai giovani. Come afferma di lui la liturgia del 31 gennaio, giorno della sua festa, Dio concesse al nostro Fondatore una mente (il cuore biblico) immensa come le spiagge del mare. Vale la pena vedere un po' più da vicino quali fossero le intenzioni di Don Bosco su questo punto e per quali motivi esse non hanno ancora potuto convertirsi in realtà.

Non è necessario spendere molte parole per provare che Don Bosco, fin dal principio, *sentì il bisogno dell'aiuto di laici impegnati per portare avanti l'opera degli Oratori.* E i laici risposero generosamente all'appello di Don Bosco. Le Memorie Biografiche ricordano i nomi di molti di essi, sia tra la nobiltà come tra il popolino. Ma Don Bosco mirava più alto.

Un primo tentativo fu sul punto di concretizzarsi nel 1850.[34] La notte del 17 novembre Don Bosco riunì sette laici cattolici e propose loro di stringersi in una Pia Unione, che doveva essere l'inizio di un consorzio maggiore, destinato a promuovere ogni sorta di opere di bene che potessero impedire l'empietà e sradicarla eventualmente là dove si fosse annidata. Ma per disgrazia quest'idea nacque morta. Lo storico Don Ceria commenta: « In quegli anni la presenza di laici stretti in falange attorno alla Gerarchia era fonte di sfiducia e di timori ».[35] Ciò nonostante Don Bosco non si scoraggiò davanti a questo rovescio. Si dedicò frattanto a fortificare la Congregazione Salesiana e poi, giunto il momento propizio, ritornò alla carica con un progetto grandioso che avrebbe potuto rivoluzionare clamorosamente tutta la legislazione canonica sulla vita religiosa.

[34] MB IV, pp. 171ss.
[35] CERIA E., *I Cooperatori Salesiani. Un po' di storia,* p. 11.

Nel 1864 presentò a Roma la copia delle prime Costituzioni. Il capitolo XVI era consacrato ai « *membri esterni* ». I due primi articoli erano così concepiti:

1. Qualsiasi persona, anche se vive nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra società.

2. Questa persona non emette voto alcuno; tuttavia procurerà mettere in pratica quella parte del regolamento che è compatibile con la sua età, stato e condizione, per esempio insegnare o promuovere l'insegnamento del catechismo ai poveri fanciulli, promuovere la diffusione della buona stampa, fomentare tridui, novene, esercizi spirituali ed altre opere caritative dirette specialmente al bene spirituale della gioventù e delle classi umili.[36]

A questi due articoli seguivano altri tre che non è il caso di riferire.

Il carmelitano Padre Angelo Savini, consultore della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, faceva la seguente osservazione: « Credo opportuno sopprimere tutti gli articoli del capitolo XVI, perché rappresentano una novità riguardo all'incorporazione nell'istituto di persone estranee e un vero pericolo, se si tien conto dei tempi che corrono e dei luoghi poco sicuri ». Queste osservazioni erano oggettivamente vere. I membri esterni erano senz'altro una novità canonica. Tuttavia la novità avrebbe potuto essere accolta, almeno in forma di esperimento, se le circostanze di tempo e di luogo lo avessero acconsentito.

Secondo il consultore, il cui giudizio fu accettato dai responsabili della citata Congregazione, nel Regno d'Italia, in quel periodo di tempo, questa novità era un rischio troppo pericoloso. Anche se il pericolo era relativo non cessava di essere un pericolo; si temeva infatti una possibile infiltrazione di soggetti estranei, di approfittatori o, peggio ancora, di nemici camuffati (veri lupi in veste di agnelli), che avrebbero potuto costituire una specie di quinta colonna della Massoneria o dei

[36] MB VIII, p. 885.

governi settari per corrodere dal di dentro la vita spirituale della Società, o per scoprire ipotetiche violazioni alle leggi, punibili con la soppressione delle case e con la confisca dei beni.

Durante i primi anni del regime comunista nell'Europa orientale ci furono molti casi affini di agenti estranei che si infiltrarono nelle stesse file del sacerdozio e che procurarono seri problemi alla religione cattolica e alla sua gerarchia (imprigionamenti, condanne a lavori forzati, deportazioni, ecc.).

Don Bosco accettò le osservazioni di Roma, ma poi con molta diplomazia ripropose il capitolo sui membri esterni in appendice alla copia delle nuove Costituzioni. Il cambio di posto però non fu sufficiente a far mutar parere al Dicastero Romano.

Nel 1874 le nostre Costituzioni ricevevano l'approvazione definitiva: dei membri esterni però neppure una parola.

A detta di uno storico di Don Bosco « si aspettava il Salesiano nel mondo, al suo posto arrivò il Cooperatore Salesiano ».[37]

Io non vorrei che la cultura letteraria di qualche mio lettore interpretasse questo giudizio come una delle tante possibili versioni del verso latino « parturiunt montes, nascitur ridiculus mus » (attenzione che le montagne partoriscono, ma ecco che il frutto di questo formidabile parto è un ridicolo topolino).

I Cooperatori salesiani, lungi dall'essere un'istituzione insignificante, scrissero pagine d'oro nella storia delle loro patrie, diocesi e parrocchie. Approvati come Unione o Associazione da papa Pio IX, che chiese per sé l'onore di essere il primo nella loro lista, nel 1876, orientati da Don Bosco e dai suoi figli per mezzo dell'organo ufficiale dell'Associazione, il *Bollettino Salesiano,* iniziarono nel mondo un vero apostolato laico « conforme e secondo lo spirito (o carisma, come si dice adesso) della Congregazione di san Francesco di Sales » (le parole tra virgolette furono scritte dallo stesso Don Bosco nel primo numero del Bollettino Salesiano).

Naturalmente, secondo lo spirito dell'epoca, l'organizzazione dei Cooperatori era piuttosto clericale: il superiore, ordinariamente, era un sacerdote salesiano o diocesano, però Don Bosco

[37] WIRTH M., *Don Bosco e i Salesiani,* LDC, Leumann (Torino) 1970, p. 181.

ammette anche che il Decurione (o capo di un gruppo di dieci Cooperatori) possa essere un laico.[38]

Ad ogni modo i Cooperatori, per disimpegnare fedelmente la missione ricevuta da Don Bosco quando li fondò, non potevano certamente, per mancanza di tempo, aspettare di volta in volta l'imbeccata dai sacerdoti: spessissimo dovevano prendere le loro decisioni indipendentemente dai loro superiori ecclesiastici durante le 24 ore della giornata.

Da qualche parte si sente dire che il progetto iniziale di Don Bosco sui Salesiani esterni non fu compreso, anzi fu ostacolato. Comunque sia, anche così come sono, essi possono applicarsi le parole profetiche di Pio IX: « I Cooperatori salesiani sono destinati a fare un bene immenso nella Chiesa e nella società civile. La loro opera, con il correr degli anni, riceverà un'approvazione generale. Io vedo già fin d'ora non solo famiglie, ma intere città e nazioni convertirsi in Cooperatori salesiani ».[39]

Anche Don Bosco si era azzardato a fare la sua profezia. Nel 1886, un anno e mezzo prima di morire, in occasione del suo onomastico, pronunciava queste parole: « L'Opera dei Cooperatori si diffonderà dappertutto, nell'intera Cristianità; verrà giorno in cui il nome di Cooperatore vorrà dire buon cristiano.[40]

Noi possiamo davvero ringraziare Dio per aver indotto moltitudini di uomini e donne che vivono nel secolo, per mezzo dell'Unione dei Cooperatori Salesiani, ad immedesimarsi con la missione specifica del laico cristiano, e cioè: « Evangelizzare e santificare gli uomini, perfezionare e saturare di spirito evangelico l'ordine temporale, sollevare il mondo a modo di fermento rimanendo in mezzo al mondo e negli affari temporali ».[41]

Inoltre crediamo che questo lavoro avrà un risultato maggiore se i Cooperatori salesiani giungeranno ad essere ciò che Don Bosco inizialmente voleva che fossero: *autentici salesiani nel mondo*, « collaboratori coscienti, integrali, a fianco dei Sa-

[38] *Regolamento dei Cooperatori,* cap. V, p. 5.
[39] CERIA E., *Annali,* I, p. 225.
[40] « Bollettino Salesiano », agosto 1886, p. 4.
[41] *Apostolicam Actuositatem,* n. 2.

lesiani, non sotto di essi, e di conseguenza non solo fedeli e docili esecutori, ma capaci di responsabilità apostolica ».[42]

Dopo il Concilio Vaticano II forse i tempi sono maturi perché la brutta copia di Don Bosco (il suo progetto veramente geniale) sia finalmente passato in bella.[43]

E così da campi distinti, ma con lo stesso carisma, i fratelli consacrati e i fratelli nel mondo, svolgeranno lo stesso apostolato giovanile e popolare *in una sola grande famiglia salesiana.*

NOTA DOTTRINALE

La situazione giuridica dei religiosi di voti semplici prima del Codice di Diritto Canonico

Dopo la promulgazione del Codice di Diritto Canonico (1917), tutti coloro che professano voti pubblici, anche se solo per un anno, sono giuridicamente religiosi. Prima non era così.

Non è mia intenzione fare una lezione di Diritto Canonico; vorrei solamente ricordare qualche dato che ci aiuterà a comprendere un po' meglio la storia della nostra Congregazione.

Diciamo subito che fino al secolo XVI nella Chiesa cattolica si emettevano solamente voti solenni. I voti semplici fecero il loro ingresso nella legislazione canonica in un'epoca abbastanza recente. Li introdusse sant'Ignazio di Loyola: infatti nella Compagnia di Gesù non tutti fanno i voti solenni, anzi la maggior parte dei Gesuiti emette solamente la professione dei voti semplici. Tuttavia il papa Gregorio XIII decretò che tutti i Gesuiti, anche quelli con i voti semplici, debbono considerarsi veri religiosi.

Posteriormente la Santa Sede prescrisse che tutti i religiosi, prima della loro professione solenne, devono emettere, almeno per tre anni, la professione semplice. Anche questi religiosi, precisamente perché la loro meta finale è la professione solenne, erano compresi nella categoria giuridica dei Religiosi. Non così

[42] RICCERI L., in *Orientamenti dottrinali e pastorali,* p. 112.
[43] MB XI, p. 309.

quelle associazioni i cui soci emettevano solamente i voti semplici temporanei o perpetui. Anche se *teologicamente* i professi di queste associazioni riconosciute dalla Chiesa erano veri religiosi, né più né meno come i professi degli Ordini di voti solenni, tuttavia, per motivi particolari, *giuridicamente,* essi non erano veri religiosi.

Abbiamo una testimonianza di questa situazione in un famoso Decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari con data 16 settembre 1864 (l'anno in cui Don Bosco ottenne per la sua Congregazione il Decretum Laudis), nel quale si legge testualmente: « Sebbene la professione solenne dei voti non sia essenziale allo stato religioso per diritto divino, tuttavia essa è richiesta dal diritto ecclesiastico, per la costituzione di questo genere di vita: pertanto *non è vero religioso,* conforme alla disciplina della Chiesa, colui che non emette i voti solenni, ma che professa solamente i voti semplici, a meno che non si deroghi alla disciplina ecclesiastica, per mezzo di uno speciale ed esplicito indulto della Santa Sede ».

Don Bosco aveva coscienza di tutto ciò.

Per ottenere l'approvazione della Congregazione Salesiana dovette lottare contro venti e maree: vale a dire contro gli ostacoli che gli venivano dai superiori ecclesiastici diocesani (contrari all'emancipazione di Don Bosco e dei Salesiani dalla loro giurisdizione) e contro le disposizioni vigenti del Diritto Canonico, per cui, anche dopo la sua approvazione, la Società Salesiana non sarebbe passata nella categoria delle Religioni canoniche. Per ottenere il riconoscimento di Religione canonica Don Bosco aveva bisogno della concessione dei privilegi dei Regolari, e specialmente del grande privilegio dell'*esenzione,* onde sottrarsi alle possibili ingerenze dei vescovi locali nel regime interno e obbedire solamente ai propri superiori e al Sommo Pontefice. Ma ottenere il privilegio dell'esenzione era impresa difficilissima, per non dire quasi impossibile, dopo che Pio IX aveva proibito la concessione in massa dei privilegi dei Regolari.

Per Don Bosco però non esisteva la parola *impossibile,* trattandosi della gloria di Dio e del bene delle anime. Fedele al suo principio di cercare sempre una soluzione diretta o indiretta alle difficoltà che gli sbarravano il cammino, continuò ad insi-

stere « opportune et importune » durante dieci anni, finché finalmente nel 1884 ottenne la sospiratissima concessione dei privilegi.[44] Da quel momento noi abbiamo cominciato ad essere giuridicamente veri religiosi.

Un esempio classico delle difficoltà per fondare una nuova Congregazione, dopo il pontificato di Pio V, lo riscontriamo nella vita del nostro patrono san Francesco di Sales. Aveva progettato la fondazione di una Congregazione femminile di vita attiva (il nome lo significava in modo abbastanza chiaro): Sorelle della Visitazione. Ma furono così numerosi gli ostacoli posti a quella fondazione che san Francesco di Sales, invece di vedere le sue figlie uscire dal convento per recarsi a visitare orfani, vedove ed ammalati, dovette rassegnarsi a contemplarle chiuse in una clausura più o meno rigorosa.

Un altro esempio delle difficoltà per ottenere lo statuto di veri religiosi ai propri figli e figlie, lo si trova nella vita di san Vincenzo de' Paoli. Anch'egli, non potendo ottenere il riconoscimento canonico delle sue Congregazioni di vita attiva, preferì che i suoi Missionari e le Suore della Carità figurassero solamente come società o comunità senza voti pubblici.

Invece i Redentoristi, che riuscirono ad ottenere la concessione dei privilegi dei Regolari, entrarono nella categoria dei religiosi, pur conservando le loro caratteristiche specifiche di religiosi di vita attiva, come dice il loro motto: Dentro monaci, fuori apostoli.

Per quel che ci riguarda si potrebbe fare una doppia osservazione. All'interno della Congregazione si accentuò, dopo la concessione dei privilegi, la tendenza monacale. Sembrava una logica conseguenza della nostra situazione giuridica: se eravamo religiosi, e lo eravamo perché incorporati al ceppo dei religiosi con voti solenni, si doveva dare importanza alle cosiddette virtù passive, al raccoglimento interno ed esterno, alla regolarità e osservanza dell'orario, ecc. Tutto questo finì per offuscare in parte le caratteristiche della vita salesiana, che ha come centro lo « spirito di famiglia », fatto di spontaneità, allegria, convinzioni profonde manifestate con grande semplicità, stima e fiducia reci-

[44] MB XVII, p. 128.

proca e soprattutto più zelo per la felicità dei confratelli e dei giovani che zelo per l'osservanza della legge e del Regolamento.

Fuori dalla Congregazione la concessione dei privilegi rimase in certo modo nascosta dietro la nostra terminologia, che oserei chiamare: precocemente « secolarizzata ». Lo stesso nome di Pia Società Salesiana deve aver indotto in errore molti ecclesiastici e laici circa la nostra genuina condizione giuridica. Se è certo che anche al miglior cacciatore sfugge la lepre, non bisogna meravigliarsi che nei nostri riguardi si sia sbagliato nientemeno che il più celebre canonista prima che uscisse il Codice. Infatti p. Wernz nel suo *Jus Decretalium*, dove tratta delle società di uomini che vivono in comune senza voti (pubblici), in una nota, afferma che i Salesiani appartengono a questa categoria, come i Missionari di san Vincenzo. Un illustre cattedratico della Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Santiago del Cile che, naturalmente, seguiva il Wernz, insegnava ancora nel 1948 che noi Salesiani non eravamo religiosi.

Vorrei terminare presentando le tappe percorse da Don Bosco nella fondazione della Congregazione Salesiana.

1864: *Decretum Laudis.* Con questo decreto la Santa Sede lodava la nuova esperienza religiosa e le concedeva il salvacondotto per proseguire.

1869: *Approvazione definitiva della Congregazione.* Essa cessava di essere una società di diritto diocesano (che ha nel vescovo il suo superiore supremo) e passava alla categoria di società religiosa di diritto pontificio.

1874: *Approvazione delle Regole.* Si considerava terminato il periodo di esperimento e si riconoscevano le Regole come lo statuto definitivo della Congregazione.

1884: *Concessione dei privilegi.* Con questa comunicazione la Società Salesiana acquistava la fisionomia giuridica di Religione Clericale Esente. I Salesiani *non* diventarono Regolari (religiosi con voti solenni), ma religiosi *come* i Regolari.

PARTE SECONDA

DON BOSCO E LA POLITICA

INTRODUZIONE

Come introduzione vorrei riassumere alcuni princìpi dedotti dal documento pubblicato dai vescovi cileni, esattamente due anni fa e intitolato « Vangelo, Politica e Socialismi » (chi se ne ricorda ancora?). Così rendiamo omaggio a quest' opera che non dovrebbe cadere nell'oblio, perché il suo contenuto è l'espressione di quanto di più serio e fondato sia stato pubblicato in Cile su questo tema.

1. Per il fatto di essere popolo di Dio, la Chiesa non fa alcuna opzione politica per determinati partiti o sistemi politici. Essa opta per Cristo e per i valori evangelici di liberazione personale e sociale di giustizia e di amore (nn. 17 e 21).

2. I singoli cristiani, invece, possono fare delle opzioni politiche. La Chiesa, lungi dall'impedirlo, li anima e li assiste nel loro impegno politico.

3. Tuttavia i cristiani che si impegnano nella politica, lo fanno a titolo personale. Questa opzione, che non deve essere in contraddizione con l'opzione fondamentale per il Vangelo, non può apparire neppur lontanamente come opzione della Chiesa. Essa, per svolgere meglio la sua missione specifica, deve godere piena indipendenza (nn. 22 e 68).

4. Pertanto i rappresentanti ufficiali della Chiesa e tutte le persone che occupano un posto direttivo nella pastorale, non possono iscriversi pubblicamente in un gruppo o partito determinato (n. 69).

5. Finalmente, riguardo ai religiosi, essi non possono essere paragonati ai laici, anche se lavorano in opere di promozione umana, poiché al disopra di qualsiasi impegno politico di tipo partitico c'è per loro l'impegno più profondo della propria vocazione (n. 71).

Questi princìpi che per noi sono abbastanza chiari, anche se certuni li mettono in discussione o li rifiutano temerariamente, ai tempi di Don Bosco non si mettevano sul tappeto, semplicemente perché nessuno li aveva ancora formulati.

Era scontato che nella Chiesa si poteva far politica. Prima di tutto perché la stessa Chiesa aveva l'aspetto di una potenza politica. C'erano gli Stati Pontifici, sebbene tutti potevano distinguere tra Chiesa e Stati Pontifici senza confondere l'una con gli altri. Ad ogni modo il Papa era sovrano di un territorio che comprendeva più o meno la sesta parte dell'attuale Repubblica Italiana, e non tutti erano capaci di determinare chiaramente fin dove la politica del Papa non compromettesse il suo carattere di vicario di Cristo. Per questo ai tempi di Don Bosco si verificava il fatto che molti cattolici ed ecclesiastici, per stare con il Papa vicario di Cristo, stavano con la politica del Papa sovrano temporale, correndo il pericolo di apparire e di essere, di fronte ai propri governi, qualcosa di simile alle cosiddette quinte colonne di una potenza straniera.

Sotto un altro aspetto, i religiosi, in virtù della loro professione solenne, erano considerati come « *morti civili* ». Nello Stato essi non potevano assumere alcuna responsabilità: la politica per essi era una vera anomalia, poiché a priori, come morti civili, dovevano già vivere qui in terra la vita dei beati del cielo.

Risulta quindi interessante interrogare la storia per scoprire le reazioni di Don Bosco davanti a questa situazione, che da una parte lo invitava al compromesso politico e dall'altra lo allontanava.

Ho analizzato altrove l'atteggiamento di Don Bosco durante il Risorgimento, sottolineando una distinzione fatta dal nostro fondatore quando tutta l'Italia inneggiava a Pio IX nel 1848. Allorché tutto il mondo gridava: Viva Pio IX! Don Bosco invitava i suoi giovani a gridare: Viva il Papa! Per Don Bosco non era assolutamente necessario stare con Pio IX, invece lo era stare con il Papa: in altre parole si poteva essere buon cattolico, anche se non si accettava la politica del Papa come sovrano temporale.

In questa esposizione mi limiterò a tre punti:

a) farò alcune riflessioni sulla condotta politica personale di Don Bosco;

b) cercherò di vedere un po' a fondo cosa egli volesse da noi in fatto di politica;

c) finalmente mi azzarderò ad illustrare in qualche modo il senso di una frase tradizionale fra di noi: la politica dei Salesiani è la politica del *Pater noster*.

Grazie a Dio non ci mancano elementi per condurre avanti la nostra investigazione. Un celebre paleontologo diceva: datemi un osso ed io vi ricostruirò tutto lo scheletro del suo proprietario. Mi pare che noi abbiamo a nostra disposizione qualcosa di più che un semplice osso: forse abbiamo tutto lo scheletro. Ad ogni modo mi limiterò ai tre punti enunciati sopra.

1. L'IMPEGNO POLITICO PERSONALE DI DON BOSCO

Non esiste un concetto univoco di politica. Essa può significare:

— sia la lotta per la conquista del potere mediante l'appartenenza ai vari partiti politici;
— sia la partecipazione più o meno diretta, attiva e democratica all'esercizio del potere;
— sia infine la teorizzazione dell'arte del governo.

Don Bosco senza dubbio non fu un teorico della politica; non partecipò mai a nessun governo, neppure a quello di un Municipio; neppure era iscritto a qualche partito politico, né favorì nessuno di essi nella lotta per arrivare al potere. Ma se prendiamo la parola « politica » nella sua accezione più ampia, Don Bosco ebbe un impegno politico di primaria importanza. Qui per politica io intendo due cose:

a) l'apertura a tutti quei valori che sono indispensabili per costruire una società di esseri umani in fratellanza;

b) la disponibilità e l'impegno basilare per la conquista, la conservazione e lo sviluppo (non semplice difesa) di questi valori.

Chi conosce anche solo superficialmente la vita di Don Bosco sa che entrambe le cose furono elementi fondamentali della sua attività. Nessuno meglio di lui comprese le tremende contraddizioni della società che prometteva libertà, uguaglianza e fraternità a tutti, per poi negarle, praticamente, alla classe operaia e in modo speciale ai giovani proletari. Ecco perché, senza aspettare che i governi gli dessero l'esempio, cominciò a fare lui da battistrada per dare un nuovo volto alla sua società.

Credo che la sua condotta si ispirasse a due idee motrici: la prima si riferisce alla coincidenza fondamentale tra il programma della Chiesa e il programma dei politici (anche se su due piani distinti), che consiste nello stabilire e consolidare l'impero della giustizia e della pace. Più ancora, possiamo aggiungere che la giustizia e la pace soprannaturali esigono la presenza della giustizia e della pace naturali, non soltanto come segno, ma anche come base, come supporto. Non è difficile scoprire questa legge nella stessa Bibbia: Dio infatti promette ed assicura la salvezza messianica, salvando politicamente il suo popolo, Israele, dalla doppia schiavitù dell'Egitto e di Babilonia.

La seconda idea è l'assoluta necessità che il mondo ha della presenza e dell'aiuto della Chiesa, specialmente quando l'umanità si trova in un momento cruciale della sua storia. Allora il mondo lancia alla Chiesa una specie di sfida o, se si preferisce, un'invocazione piena d'angoscia, che papa Giovanni XXIII descrisse così ammirevolmente nella sua enciclica *Mater et Magistra*: « Alla Chiesa incombe oggi un compito immenso: dare un accento umano e cristiano alla civiltà moderna, accento che questa stessa civiltà *reclama,* quasi *implora* per il bene del suo sviluppo e della sua stessa esistenza » (n. 260).

Questa supplica del mondo in ultima analisi coincide con la *missione* della Chiesa: introdurre lo spirito cristiano in tutti gli ingranaggi della vita sociale.

Io sono sicuro che Don Bosco captò l'importanza del momento cruciale in cui viveva e rispose adeguatamente al suo richiamo, a differenza di un gran numero di ecclesiastici suoi contemporanei, nei quali prevaleva una mentalità conservatrice e molte volte reazionaria, come si dice adesso, sorda all'appello del mondo e della storia.

In attesa di una sintesi più profonda e più scientifica, si potrebbe riassumere così il compromesso politico di Don Bosco:

a) opzione per i poveri;

b) opzione per i fatti, vale a dire, per una politica realistica, in opposizione ad una politica astratta e verbalistica;

c) opzione per il dialogo.

A. Opzione per i poveri.[1]

Dicendo che Don Bosco optò per i poveri non intendo limitarmi alla sola opzione evangelica. La teologia, che ho studiato e insegnato per tanti anni, mi dice che tutta la realtà soprannaturale, come del resto esprime la stessa etimologia, non è una realtà campata in aria, ma una realtà che poggia *sopra* una realtà naturale, che la sostiene per impedirne lo sfacelo. Detto altrimenti: le opere di Dio Redentore sono costruite sulle opere del Dio Creatore. Perciò credo che Don Bosco non avrebbe potuto optare evangelicamente per i poveri,[2] se prima non avesse optato politicamente per essi (sempre secondo il concetto di politica spiegato precedentemente). Se Don Bosco giunse ad essere l'apostolo della gioventù emarginata e proletaria è perché si sentiva identificato con i poveri e i proletari e cercava di vivere con loro e come loro.

Per questo poté superare l'impegno politico, trasformandolo in una forma di apostolato. Si consacrò ai poveri, dando a questo nuovo impegno soprannaturale il carattere di *devozione* nel senso etimologico della parola, secondo lo stile degli antichi *devoti* romani, ossia dei soldati che avevano fatto il voto (*devovere*) di immolarsi per la patria. E se volete un'immagine ancor

[1] Per *poveri* intendiamo non solamente coloro che mancano di risorse economiche, ma anche coloro che mancano di cultura, di potere, di libertà. È chiaro che queste deficienze si riscontrano soprattutto nella classe proletaria.

[2] L'opzione evangelica per i poveri è *trascendente,* cioè è al di sopra di qualsiasi fine limitato alla sola vita terrena, è insomma una opzione per il regno di Dio. Allo stesso tempo è un'opzione *preferenziale,* non esclusiva.

più moderna, Don Bosco si fece *kamikaze* per la gioventù povera, sulla linea del detto di san Paolo: impendam et superimpendam... mi spenderò fino all'ultima goccia di sangue per voi (*2 Cor* 12,15). Non solo si fece servitore e apostolo della gioventù povera, ma fondò anche una Società che ha come fine primario, o missione, il servizio dei figli dei poveri e dei proletari. Non è necessario insistere su questo punto che è fin troppo conosciuto e riconosciuto. Ecco perché è e sarà sempre attuale la parola di Don Bosco nel suo testamento spirituale: « Tutto il mondo ci vedrà e ci riceverà con simpatia, finché le nostre preoccupazioni e sollecitudini saranno dirette verso i figli dei poveri. Questa dev'essere per noi la soddisfazione maggiore che nessuno potrà toglierci ».[3]

B. Opzione per i fatti

Don Bosco manifestò la sua opzione per i poveri non con discorsi o con qualche gesto sporadico, ma con i fatti, con una serie di fatti ininterrotti e clamorosi. In questo si è dimostrato un vero figlio di quella regione d'Italia, il Piemonte, che per la sua geografia e per la sua storia è delle più dure e provate della Penisola, e la cui popolazione ha prodotto un numero straordinario di lavoratori. « Noi piemontesi, diceva un mio amico, quasi non abbiamo artisti e poeti, ma abbiamo la Fiat, la Olivetti, Martini e Cinzano ». Si potrebbe aggiungere che i piemontesi hanno anche coloro che fecero l'unità nazionale dell'Italia e soprattutto ebbero una costellazione di santi che, senza tanto baccano, realizzarono opere colossali, come il Cottolengo, il Murialdo, Don Orione, Don Alberione e naturalmente Don Bosco.

Forse con un poco di trionfalismo Don Bosco poteva applicare a se stesso e ai suoi figli il detto di san Cipriano: « Noi non diciamo grandi cose, le facciamo ». Per questo Don Bosco optò per i fatti. Mentre i suoi contemporanei lottavano per costruire l'unità nazionale, egli si sacrificava per formare i giovani italiani. Questa fu la sua miglior politica: politica concreta, creatrice di opere che stupivano i suoi contemporanei e che fa-

[3] MB XVII, p. 272.

ceva venir l'acquolina in bocca allo stesso Don Bosco quando esclamava: « Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso ». Sono opere che ricevettero il plauso universale in vita e dopo la sua morte, e che gli valsero pure i massimi onori civili in Campidoglio a Roma, appena un giorno dopo la sua canonizzazione. L'oratore ufficiale in quell'atto ebbe l'ardire di presentare Don Bosco come « l'italiano più santo e il più santo degli italiani ». Io credo che ogni salesiano dovrebbe aspirare nella sua rispettiva nazione ad un titolo così glorioso.

C. Opzione per il dialogo

Forse è qui dove l'impegno politico di Don Bosco appare maggiormente. Il momento storico in cui visse era assai pieno di conflitti. Per costruire l'unità italiana il governo piemontese dovette eliminare gli Stati pontifici, poiché era fallito ogni altro tentativo unitario per molteplici ragioni. Questa situazione creava tremendi conflitti di coscienza nei cattolici e negli stessi governanti. Don Bosco, evidentemente, avrebbe desiderato una soluzione onorevole per il governo della sua patria e per la Santa Sede, prima che si arrivasse alla soluzione delle armi. Davanti all'impossibile il suo realismo non lo spinse a chiudersi in un atteggiamento di rifiuto; tutt'altro, mise tutte le sue energie e si valse di tutte le sue amicizie per lenire il conflitto e riconciliare almeno in parte i poteri civile ed ecclesiastico. Nel discorso del Campidoglio ricordato prima, l'oratore sottolineava esattamente l'ottimismo di Don Bosco, per il quale fra Chiesa e Stato non esisteva alcun abisso e gli abissi visti dagli altri erano superabili con un po' di buona volontà.

Questa è stata la ragione per cui Don Bosco si offerse ed accettò il difficile, oscuro e sacrificato incarico di fare da mediatore tra il governo italiano e la Santa Sede, trasformandosi in una specie di « Kissinger con la tonaca » o di « nunzio apostolico fantasma », onde creare un clima di relativa tregua. In tutti i suoi contatti, sia di ordine internazionale che nazionale, Don Bosco cercò sempre di essere, e lo fu, l'uomo del dialogo.

Lo studio della storia e il contatto amichevole con grandi personaggi italiani ed esteri avevano radicato in Don Bosco la

certezza che le difficoltà, gli attriti e i contrasti antagonistici in politica si possono sempre superare o limare, quando si riesce a far funzionare la *ragione* al disopra del prestigio o delle passioni. Infatti vediamo che i contrasti si verificano quasi esclusivamente sul terreno dell'ideologia o del sistema, che è il terreno della tattica o dei mezzi. Invece esiste una quasi totale coincidenza su tre punti sostanziali che appartengono alla strategia, ossia alla visione globale dei problemi. Essi sono:

– il possessso di identici valori e di una identica sensibilità morale;

– la captazione delle realtà avverse e deplorevoli che rendono impossibile o difficile l'esperienza vissuta degli autentici valori umani;

– l'imperativo di un'azione efficace e rapida per distruggere i disvalori.

Nei suoi colloqui con le persone preposte al governo, Don Bosco muoveva sempre da questi fattori comuni. Nulla di strano che i politici, poco importa se di destra, di centro o di sinistra, si trovassero subito in sintonia con lui ed anche quando non potevano raggiungere un perfetto accordo, per cause contingenti, tuttavia dimostravano sempre la loro soddisfazione per avere trovato un prete che li capiva e si faceva capire. Credo che possiamo applicare a Don Bosco la famosa frase di papa Giovanni, che cioè sapeva scoprire e fare scoprire ciò che unisce e dimenticare e far dimenticare ciò che separa. È proprio il caso di dire che Don Bosco ci trasmette una lezione perenne.

2. I SALESIANI E LA POLITICA

Don Bosco fu il primo dei grandi fondatori religiosi che si propose di distruggere il concetto di « morte civile » per i suoi figli, ottenendo per essi lo statuto di perfetti religiosi e perfetti cittadini (parliamo naturalmente di una perfezione giuridica, non morale). Ciò non significa che il salesiano abbia una doppia personalità, ma che la sua vita è irrorata da una duplice fonte di diritti e di doveri che lo raggiungono contemporaneamente. Noi di fronte allo Stato siamo cittadini senza privilegi e di fronte

alla Chiesa siamo religiosi senza claudicazioni. È fuori luogo pensare che questa duplice fisionomia del salesiano sia stata per Don Bosco un sotterfugio, un pio inganno, una finzione giuridica per evitare la soppressione della Congregazione, come era avvenuto per tanti Istituti di quel tempo. Don Bosco naturalmente non voleva che la Società da lui fondata fosse soffocata sul nascere. Per tale motivo ebbe vari colloqui con un ministro piemontese, quello stesso che aveva proposto la legge di soppressione degli ordini e case religiose, ed insieme compilarono vari articoli delle nostre prime costituzioni.[4] Inoltre consultò il suo direttore spirituale e maestro san Giuseppe Cafasso, proponendogli la seguente domanda: « Possono i membri della nostra Società essere liberi cittadini e religiosi allo stesso tempo? ». Il Cafasso così rispose: « Mi pare di sì, allo stesso modo che in qualsiasi Stato i cattolici possono essere sudditi del re o della repubblica e sudditi della Chiesa, fedeli al compimento di ambedue le leggi ».[5]

Questo dimostra, secondo me, che l'intenzione di Don Bosco era assolutamente sincera quando voleva che i suoi figli fossero cittadini nel vero senso della parola. Altrimenti non si spiegherebbe perché si sia ostinato tanto a volerci così, nonostante le difficoltà sollevategli dalla Santa Sede, restia ad accettare quella che allora era una grande novità canonica.

Orbene, se il salesiano, per volontà di Don Bosco, è un perfetto cittadino con tutti i diritti e doveri che la legge gli impone e gli riconosce, deve per forza avere un impegno politico almeno minimo. Credo che valga la spesa indagare un po' più a fondo su questo punto.

Tanto per cominciare vorrei dire che il nostro impegno politico di *adesso* è certamente maggiore dell'impegno dei salesiani ai tempi di Don Bosco.

In primo luogo perché i primi salesiani avevano molto poco tempo per prendere coscienza del loro impegno su questo terreno. Essi erano troppo occupati nell'opera di piantare e consolidare le loro molteplici fondazioni. Avevano bisogno di la-

[4] MB V, p. 699 e XII, p. 11.
[5] CERIA E., *Annali*, I, pp. 21-22.

vorare in pace; inoltre, avevano bisogno della collaborazione e dell'aiuto dei privati e delle pubbliche istituzioni. Per questo il loro impegno politico attivo era insignificante. Potremmo ridurlo al solo fatto di obbedire alle leggi, di rendere omaggio alle autorità costituite e adempiere scrupolosamente la loro missione in mezzo alla gioventù proletaria.[6]

Ma a questa ragione di indole interna, se ne deve aggiungere un'altra derivante dalla particolare situazione italiana. Non dimentichiamo che l'Italia è la culla e il centro della Congregazione. Orbene, dopo l'entrata delle truppe piemontesi a Roma (1870), la Santa Sede aveva se non promulgato, almeno approvato per i cattolici italiani una specie di sciopero politico, il famoso « *non expedit* », che il teologo Margotti aveva volgarizzato nella formula non meno famosa: « Né eletti, né elettori ». Non era permesso ai cattolici neppure l'esercizio dell'opposizione. Dovevano astenersi da tutto ciò che avrebbe potuto apparire come collaborazione con l'usurpatore.

Credo che questa proibizione della Santa Sede ebbe molto peso sulla formazione e sul comportamento politico dei salesiani. Ci fu una intera generazione di figli di Don Bosco che non prese mai parte ad una elezione politica. Quando poi questi salesiani emigrarono in altre nazioni europee ed americane, diffusero, forse senza accorgersene, il modello politico dei cattolici italiani, che fu poi più o meno copiato istintivamente dalla seconda generazione di figli e figlie di Don Bosco.

Per ultimo vorrei ricordare che il concetto di *buon cittadino,* fino a poco tempo fa, era un concetto piuttosto statico. La grande preoccupazione morale del cittadino consisteva nel poter rispondere bene a questa domanda: Come devo comportarmi dentro alla struttura politica determinata dal gioco della storia? Non si andava quasi mai più in là, perché si accettava quasi fatalmente ogni tipo di condizionamento politico-culturale.

Oggi, invece, il concetto del *buon cittadino* è completamente *dinamico.* L'uomo odierno non si preoccupa tanto di tenere un buon comportamento all'interno della struttura politica in cui

[6] Su questa linea si muovono le raccomandazioni sesta e settima di Don Bosco ai primi missionari. Cf CERIA E., *Annali,* I, p. 255, nota 1.

vive, quanto piuttosto di creare un nuovo tipo di società politica.

I giovani d'oggi, soprattutto, si domandano insistentemente perché devono vivere in una società condizionata politicamente e culturalmente da altri. Si sta diffondendo sempre più la coscienza che l'opzione politica fatta dagli altri e imposta a tutti, forse è un abuso, una manipolazione della libertà, come si dice adesso, non un ordine, ma un disordine costituito. In pari tempo ci si convince che la vera democrazia è una parola vuota se non concede la possibilità e il diritto di costruire il futuro culturale e politico più adatto al tempo in cui si vive e di impedire a coloro che sono al potere di imporre il tipo di uomo che va loro a genio.

Tutti oggi sono d'accordo nel riconoscere che si sta verificando una vera rottura, o rivoluzione se vogliamo, nel concetto di buon cittadino. L'imperativo morale di oggi è di contribuire direttamente alla *costruzione dell'uomo futuro,* esente da tutte le alienazioni del passato, e all'eliminazione totale e definitiva del pericolo che i politici impongano un tipo di essere umano manipolato secondo i loro schemi.

Possiamo aggiungere che questo non è solamente un problema di morale sociale o di ragione, ma anche di fede. Non molto tempo fa il card. Villot scriveva al Presidente delle Settimane Sociali di Francia: « La fede interpreta sempre la politica attraverso il contatto con la vita reale ».[7]

Possiamo fare un'applicazione pratica di quanto è stato detto fin qui alla nostra condizione di educatori. È possibile bandire la politica dalla scuola e ridurre la nostra attività scolastica al puro esercizio della tecnica educativa? *Oggi* ciò non soltanto è impossibile, ma anche pericoloso. La ragione è molto semplice. Infatti tutti coloro che sono al potere hanno già fatto la loro opzione politica. I programmi e le riforme che propongono riflettono necessariamente tale opzione. Sarebbe assurdo e ingenuo pensare in altro modo. L'educatore che si limita alla sola attività tecnica, in realtà non si limita solamente a questo, ma implicitamente, ad occhi chiusi, accetta l'opzione politica di coloro che sono arrivati al potere. È perciò necessario che gli educa-

[7] « *L'Osservatore Romano* » del 7 luglio 1973.

tori escano dalla neutralità tecnicistica. È superfluo ricordare che qui in Cile noi, guidati dall'Episcopato, abbiamo agito esattamente così, quando il governo di Allende stava per varare la famosa ENU (Escuela Nacional Unificada).

Ma c'è un'altra ragione profonda che ci obbliga al cambio di mentalità: mi riferisco al pericolo del *totalitarismo ideologico.* Ci sono sempre state nella società delle differenti visioni del mondo, per il semplice fatto che l'uomo si è sempre preoccupato di trovare il senso dell'esistenza, appoggiandosi su una scala di valori. Per questo sono nati e continuano a nascere i differenti sistemi ideologici.

Tuttavia questi sistemi, oggi più che mai, rischiano di trasformarsi in *assoluti.* Basta osservare ciò che succede in certe nazioni: mentre nella loro politica estera accettano e praticano la coesistenza pacifica, al loro interno rifiutano categoricamente la coesistenza di vari sistemi, poiché credono che il sistema imposto dai loro capi è l'unico vero. Chiunque può immaginare la svolta che prende una società dove i politici di una determinata corrente hanno convertito il proprio sistema ideologico in verità assoluta e vogliono imporlo a tutti i cittadini. Ecco perché oggi è necessario essere fedeli al proprio impegno politico, se si vogliono conservare le libertà civili fondamentali e tutte le altre. A maggior ragione devono essere fedeli all'impegno i formatori dei cittadini impegnati di domani.

Il salesiano è allo stesso tempo un autentico membro della società civile e un formatore di cittadini, che si vogliono impegnare nella costruzione di una società migliore. Perciò da un lato ha il diritto di fare la propria opzione ideologica e politica personale, denunciando profeticamente ogni sistema totalitario e oppressivo. Dall'altro deve assistere e aiutare i suoi giovani educandi a fare anch'essi le proprie opzioni politiche e ideologiche, senza scivolare mai nell'opzione di una ideologia totalitaria o di dare un carattere totalitario alla propria ideologia.

Mi si potrebbe domandare: Ma quali ideologie scegliere e come metterle in pratica?

La mia risposta non può evidentemente scendere al dettaglio, perché mi esporrei al pericolo di violare le coscienze. Per questo mi limito a dire: facciamo funzionare la molla della vita

salesiana, riassunta nel famoso trinomio di Don Bosco: ragione, religione (fede) e amorevolezza (cuore). Ragione e fede per veder chiaro cosa optare e come fare la nostra opzione; cuore e ardore poi per tradurre in realtà la nostra opzione. Vorrei anche aggiungere che l'opzione politica fondamentale del salesiano è, come quella di Don Bosco, a favore e a fianco dei poveri e dei più esposti alle manipolazioni dei potenti. Precisamente perché si tratta di un'opzione ragionevole, dettata e incanalata anche dalla fede, dentro al contesto cristiano dell'amore, l'opzione del salesiano non sarà mai demagogica, violenta, totalitaria, ma rispettosa delle opzioni contrarie e sempre aperta al dialogo fraterno. Allo stesso tempo sarà, come raccomanda l'Episcopato cileno, un'opzione trasparente che, lungi dall'ecclissare, lascerà vedere sempre con chiarezza i valori superiori del Vangelo, alla cui irradiazione il Salesiano si è consacrato.

3. LA POLITICA DEL PATER NOSTER

Nel suo senso più ovvio la politica del *Pater noster* è la politica della *fratellanza universale* elevata al quadrato: vale a dire, motivata prima e fondamentalmente dalla nostra comune natura umana, e poi dalla nostra vera figliolanza divina, conforme al dogma rivelato da Gesù Cristo.

Io credo che Don Bosco con lo *slogan* della politica del *Pater noster* (mi si perdoni l'uso di questo vocabolo, ora che gli slogans sono caduti così in basso) non aveva nessuna intenzione di allontanarci dalla lotta per introdurre, far penetrare, difendere e sviluppare la fraternità nel mondo, anzi voleva che ci impegnassimo meglio di qualsiasi altro, ad uno scopo così bello e così necessario. Don Bosco offre al nostro impegno politico la visione diretta della mèta, perché teme che gli alberi ci facciano perdere di vista il bosco: fuori dalla metafora, che il sistema, la ideologia, il partito, ecc. ci irretiscano in una selva di discussioni, polemiche, lotte che oltre a farci perdere un tempo prezioso, ci fanno dimenticare la vera mèta finale. Perché non ricordare qui un famoso brindisi del nostro santo Fondatore?

Si celebrava a Torino il compleanno del re Vittorio Emanuele II. Il Prefetto della provincia aveva invitato al banchetto di gala anche Don Bosco assieme alle persone più rappresentative della città. Giunto il momento del brindisi, uno dei commensali, che non era certamente un cattolico praticante, disse che Don Bosco si sarebbe rifiutato di brindare per il re, che tanti danni aveva arrecato alla Chiesa. « Ma neppur per sogno, rispose Don Bosco; io non ho alcuna difficoltà a brindare per il re ». E alzando il suo bicchiere proseguì: « Viva il re, viva Cavour, viva Garibaldi, tutti sotto la bandiera del Papa perché si possano salvare l'anima! ». Applausi strepitosi salutarono questo brindisi così cristianamente politico: uno dei presenti poi commentò: « Realmente Don Bosco non vuole la morte di nessuno ».[8]

È verissimo. Né Don Bosco né i suoi figli vogliono la morte di nessuno, anzi vogliono la vita di tutti: la vita propria dei figli di Dio e dei fratelli di Cristo. Questa è la politica del *Pater noster*: lavorare sodo affinché tutti gli uomini si sentano più fratelli, riuniti in una sola famiglia dove regni sovrana la carità di Cristo e dove ognuno possa fare le sue opzioni, liberamente, senza il pericolo di essere manipolato, o cosificato, dai pochi privilegiati che sono al potere.

Lungi dall'aver perso la sua attualità, la politica del *Pater noster* risulta una vera esigenza per i cristiani impegnati nella costruzione della nuova società. Non è certamente la politica dello struzzo che nasconde la testa fra le nuvole di un cielo alienante, ma la politica dello stesso Cristo che scese dal cielo, si incarnò nella società umana e rese possibile con il suo messaggio, con i suoi esempi e soprattutto con il suo mistero pasquale, la fratellanza universale di tutti i figli di Dio, estendendo a tutti noi la sua filiazione divina.

Conclusione

È precisamente alla luce della politica del *Pater noster* così intesa che mi piace contemplare Don Bosco.

[8] MB IX, pp. 580ss.

a) Come sacerdote che, rimanendo sacerdote in tutte le situazioni della sua esistenza, meritò di essere presentato come « il più italiano di tutti i santi e il più santo di tutti gli italiani », per aver optato per i poveri della sua patria e di tutte le patrie, per aver dimostrato con i fatti la fermezza della sua opzione e per aver sempre cercato la soluzione o il superamento dei conflitti politico-religiosi sulle basi di un dialogo conciliante.

b) Così pure mi piace contemplarlo come fondatore di una Società religiosa che permette ai suoi soci di vivere pienamente la vita del cittadino impegnato nella costruzione di un miglior destino della propria patria e di consacrarsi, al medesimo tempo, alla formazione delle giovani generazioni per un impegno politico intelligente, deciso ed ispirato ai supremi criteri dell'*amore*.

c) Finalmente mi piace contemplarlo come profeta della fratellanza universale cristiana, mèta suprema dell'attività religiosa, sociale e politica di ogni genuino figlio di Dio.

In una delle sue memorabili udienze ai Salesiani, il Papa di Don Bosco, Pio XI, ci ricordava che la gloria del nostro padre dipende dalla sapienza dei suoi figli.

Speriamo di saper raccogliere saggiamente la stupenda eredità che, anche nel campo della politica, Don Bosco ci ha lasciato.

NOTA DOTTRINALE

Parlando dell'opzione di Don Bosco per i poveri abbiamo evitato intenzionalmente qualsiasi allusione o riferimento alla « opzione classista » e alla sua figlia primogenita « la lotta di classe », poiché queste espressioni oggigiorno ricevono pressoché ovunque un'interpretazione marxista. È scontato che un cristiano non può accettare questi concetti che subordinano le norme della morale all'efficacia rivoluzionaria e che disprezzano l'ideale cristiano della fratellanza universale (il nostro Padre celeste infatti fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e manda la pioggia sui giusti e sui malvagi), preferendo la spietata logica della violenza e dell'odio. Lo stesso Che Guevara, che è stato presentato da qualcuno come il più cristiano dei rivoluzionari marxisti, così parlava dell'odio: « L'odio come veicolo

di lotta è l'odio intransigente verso il nemico, che spinge l'essere umano più in là dei limiti naturali e lo trasforma in una efficace, violenta, selezionata e fredda macchina di morte ».[9]

Sul compromesso cristiano preferenziale e trascendente a favore dei poveri p. Bartolomeo Sorge scrive: « La Chiesa-Istituzione non apparirà credibile agli occhi del mondo e, ciò che più importa, agli occhi dei poveri se, dopo aver affermato a parole la propria opzione fondamentale a favor loro, rimanesse estranea alla loro realtà, se desse anche solo l'impressione che nella sua vita, nel suo apparato, nella sua azione apostolica, essa poggia sul potere economico, politico, culturale. Ci sono opzioni che si credono sotto la parola di chi le fa; ma l'opzione per i poveri si accetta solamente attraverso i fatti.

È necessario saper ascoltare i poveri, vivere con essi, impostare decisamente l'attività pastorale su basi nuove di presenza e di servizio verso le masse diseredate. E ciò vale per la gerarchia, vale anche per gli Istituti religiosi e per i sacerdoti responsabili della pastorale nel mondo del lavoro ».[10]

Noi crediamo con fondatezza che Don Bosco cominciò a rispondere a queste esigenze fin dai primi anni del suo lavoro pastorale fra i giovani apprendisti di Torino. Ai suoi figli non resta se non proseguire sempre più avanti, senza scivolare nell'opzione classista e nella lotta di classe decantata dal marxismo. « Sarebbe una miopia imperdonabile, continua p. Sorge, credere che l'opzione preferenziale dei cristiani abbia una carica di liberazione inferiore a quella dell'opzione classista ed esclusivista del marxismo. È piuttosto vero il contrario... L'opzione per i poveri dei cristiani compromette molto di più ».[11] La nostra lotta infatti è vivificata dall'amore sincero per l'uomo, non esclude nessuno e vede nella trasformazione delle strutture ingiuste solamente una tappa della liberazione totale dell'umanità, annunciata da Cristo, e che avrà il suo compimento perfetto soltanto nel Regno futuro.

[9] CHE GUEVARA, *Creare due, tre, molti Vietnam: questa è la parola d'ordine,* Feltrinelli, Milano 1967, p. 24.

[10] SORGE B., *Vangelo e Povertà, oggi,* in « Criterio », XLVI (1973), 1664, p. 126.

[11] *Ibid.*

Indice

pag.

Presentazione 5

Parte prima
DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE

Introduzione 9

Capitolo I
DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE STORICO-POLITICO 13
1. La situazione europea 13
2. La situazione italiana 14
3. La posizione di Don Bosco 18

Capitolo II
DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE SOCIALE 25
1. La situazione sociale europea nella prima metà del secolo XIX 25
2. Le reazioni alla situazione sociale nella seconda metà del secolo XIX 28
3. La posizione di Don Bosco 32
   A. La « gioventù povera e abbandonata » 33
   B. Le scuole professionali 34
   C. Apostolato fra i settori popolari più bisognosi 36
   D. L'educazione o formazione sociale integrale 40
   E. La lotta di classe 51
   F. Sistema preventivo e vita sociale 54
   G. Profetismo e giustizia sociale 56
Conclusione 57
Nota dottrinale 61
Appendice 63

Capitolo III
DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE RELIGIOSO 66
1. Il tramonto dell'èra costantiniana 66
2. Lo sconcerto intellettuale dei cattolici 70
3. La riscossa delle sètte 72
4. L'espansione missionaria 75

pag.
5. Apostasia delle masse proletarie 78
6. Anacronismo delle forme di vita religiosa 81
7. Fine del clericalismo politico e religioso 86
Nota dottrinale 96

Parte seconda
DON BOSCO E LA POLITICA

Introduzione 103
1. L'impegno politico personale di Don Bosco 105
A. Opzione per i poveri 107
B. Opzione per i fatti 108
C. Opzione per il dialogo 109
2. I salesiani e la politica 110
3. La politica del Pater noster 115
Nota dottrinale 117

Scuola Grafica Salesiana - Torino

Della stessa collana

DON BOSCO E LA VITA SPIRITUALE F. Desramaut
DON BOSCO E I SALESIANI M. Wirth
LINEE DI RINNOVAMENTO Autori Vari
IL CARISMA PERMANENTE DI DON BOSCO M. Midali
DON BOSCO VIVO NELLA CHIESA VIVA A. L'Arco
ATTUALITÀ CONCILIARE DI DON BOSCO J. A. Rico
IL SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO Autori Vari
L'AZIONE CATECHETICA DI SAN GIOVANNI BOSCO NELLA PASTORALE GIOVANILE G. C. Isoardi
IL RINNOVAMENTO DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI Autori Vari

Collana colloqui sulla vita salesiana

1. LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO
2. LA MISSIONE DEI SALESIANI NELLA CHIESA
3. IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI
4. LA COMUNITÀ SALESIANA
5. LA FAMIGLIA SALESIANA
6. IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

(1510) **L. 1.600**